URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

I FIGLI DELLA FOLLIA

di JERRY SOHL

LIRE 150

N. 251 - 12 MARZO 1961

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Jerry Sohl

I Figli Della Follia

The odious ones (1959)

Biblioteca Uranica 251

Urania n. 251 - 12 marzo 1961

Jerry Sohl, autore fra i più ingegnosi, ha elaborato, questa volta, una storia da brivido, tanto più allucinante in quanto potrebbe veramente accadere. Non è insolito che ex compagni di scuola mantengano l'abitudine di ritrovarsi una volta all'anno per una cena. Questa consuetudine riunisce una volta di più a Los Angeles sette amici laureatisi nel 1942. Sette uomini riusciti nella vita. Due avvocati, un neurologo, uno studioso, un uomo d'affari, un funzionario governativo. Sono tutti soddisfatti di sé e del posto che hanno saputo conquistarsi nella società. A qualcuno il successo ha dato maggior ricchezza che ad altri, ma ognuno di quei sette uomini si può concedere un'esistenza piacevole. Quelli sposati, lo sono felicemente. Gli altri si consolano da bravi scapoli. Poi uno di loro si uccide. Un gesto che non è da lui. Ed entro poche settimane, un secondo suicidio sconvolge il piccolo gruppo di amici. Due morti talmente in-spiegabili da suscitare l'interesse della Polizia. Quando uno dei cinque rimasti sta per arrivare alla soluzione del macabro mistero, muore a sua volta. E l'incubo attanaglia i quattro superstiti finché...

Traduzione dall'Americano di Mario Galli
Copertina di Karel Thole illustrazioni interne di Carlo Jacono

JERRY SOHL

I FIGLI DELLA FOLLIA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 251 - 12 MARZO 1961 - 7467 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

I FIGLI DELLA FOLLIA

(PRIMA EDIZIONE)

Jerry Sohl, autore fra i più ingegnosi, ha elaborato, questa volta, una storia da brivido, tanto più allucinante in quanto potrebbe veramente accadere. Non è insolito che ex compagni di scuola mantengano l'abitudine di ritrovarsi una volta all'anno per una cena. Questa consuetudine riunisce una volta di più a Los Angeles sette amici laureatisi nel 1942. Sette uomini riusciti nella vita. Due avvocati, un neurologo, uno studioso, un uomo d'affari, un funzionario governativo. Sono tutti soddisfatti di sé e del posto che hanno saputo conquistarsi nella società. A qualcuno il successo ha dato maggior ricchezza che ad altri, ma ognuno di quei sette uomini si può concedere un'esistenza piacevole. Quelli sposati, lo sono felicemente. Gli altri si consolano da bravi scapoli. Poi uno di loro si uccide. Un gesto che non è da lui. Ed entro poche settimane, un secondo suicidio sconvolge il piccolo gruppo di amici. Due morti talmente inspiegabili da suscitare l'interesse della Polizia. Quando uno dei cinque rimasti sta per arrivare alla soluzione del macabro mistero, muore a sua volta. E l'incubo attanaglia i quattro superstiti finché...

CONTROLLO DIFFUSIONE

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile:* ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 251 - 12 marzo 1961

I figli della follia

romanzo di Jerry Sohl

I

Non appena entrato vidi che tutti i membri del Club Quarantadue erano presenti. Ne fui compiaciuto e lo dissi ad Anne. La ragazza si limitò a stringermi il braccio e a guardarsi attorno. Sapevo che doveva sentirsi un po' a disagio. Quella era la prima volta che partecipava a una riunione di ex allievi.

E non volevo che fosse l'ultima. Così la guidai verso il gruppo raccolto attorno al piccolo bar che avevo allestito nella sala delle conferenze, accanto alla sala da pranzo. Ordinai due gin e tonic; la bevanda che io e Anne eravamo soliti prendere.

«Salve, presidente» esclamò Jake Hardy girandosi verso di noi, con l'aria di essere grandemente sorpreso di vedermi. «Sono contento che tu sia potuto venire». Con un ampio sorriso mostrò i suoi bianchi denti da cavallo e strizzò l'occhio ad Anne.

Essere presidente di un gruppo di sette uomini laureati al Dorchester

College nel 1942 non è certo un grande merito, tuttavia Jake si divertiva a chiamarmi "presidente" anche se nessuno aveva mai chiamato lui in quel modo quando aveva ricoperto la stessa carica.

«Jake, voglio presentarti Anne Whiting. Jake Hardy, un uomo molto importante a San Benuto».

«L'hai detto, presidente» disse Hardy, sorridendo ad Anne, e accarezzandosi i baffi con una mano mentre con l'altra faceva tintinnare il ghiaccio nel bicchiere ormai quasi vuoto. «Potete dire che laggiù tutti dipendono da me, signorina Whiting».

«Tutti quelli che bevono, almeno» dissi, scherzando.

Jake rise divertito, e forse un po' troppo, alla mia uscita, per cui aggiunsi: «È l'ispettore municipale alle acque potabili».

«Ah, hai rovinato tutto!»

Rise ancora, ma la luce brillante gli era scomparsa dagli occhi.

«Perché?» osservò Anne. «Io penso che il vostro debba essere un lavoro molto importante, signor Hardy».

Subito, lo notai con piacere, gli occhi di Jake tornarono a illuminarsi.

Poi sentii una mano abbattersi come un martello sulla mia schiena. Sapevo chi fosse prima di udire la voce rauca esclamare: «Phil, vecchio mio».

Poi comparve il volto rosso di Ernst Mollinauer. Il nuovo arrivato tese la mano per stringere la mia.

«Sono felice di vederti, amico». Poi salutò Anne con un cenno della testa, e io feci le presentazioni.

La fronte di Ernst era bagnata di sudore, ma questo era normale. Nonostante il suo aspetto, Ernst Mollinauer era una specie di dinamo umana. Piccolo e grasso, lavorava sodo, e conduceva una vita intensa. E ne gioiva.

«Ernst è uno dei più grossi rappresentanti di automobili che esista a Los Angeles» spiegai ad Anne. E avrei potuto dire anche che forse era l'uomo più ricco presente in quella sala. Aveva ereditato l'industria dal padre, e il recente sviluppo del mercato di macchine straniere non lo aveva certo fatto più povero.

«Vi piacciono quelle piccole automobili?» chiese ad Anne.

«Se avete una Renault Dauphine d'occasione, la voglio prendere».

«Ascoltate quello che dice questa ragazza!» esclamò compiaciuto, voltandosi verso di me. «Ma dove la tenevi nascosta?»

«Non in una Renault Dauphine, te lo posso assicurare».

«È una bella macchinetta. Non l'hai mai presa in considerazione, Phil?»

«Gli affari non vanno molto bene, Ernst».

«Ehi!»

Un'altra voce e un'altra faccia. Appartenevano a Poley McGowan, mio compagno di sventura, sebbene fosse più fortunato di me come avvocato. Aveva avuto i quattrini per aprire un grosso studio legale. Io ero partito da zero. Ma non mi lagnavo. Io dovevo badare solo a me stesso; Poley McGowan doveva guardarsi da tre soci.

«Come stai, Phil?»

Accese una sigaretta infilata nell'anello d'oro di un bocchino di ebano.

«Le vuole comperare una Dauphine» annunciò Ernst.

«Davvero?» Poley sollevò di scatto le sopracciglia bianche e sorrise. «Non ti posso biasimare».

Feci le presentazioni.

«Ho assunto i casi che Baxter, Baxter, Stamper e McGowan non vogliono esaminare».

«Non gli credete, signorina Whiting» disse Poley amabilmente. «È in gamba. Uno di questi giorni lo faremo nostro socio».

Poley era sempre stato molto gentile. A Dorchester veniva preso a esempio in ogni cosa, e i capelli bianchi gli facevano quasi da marchio di fabbrica. Occhi azzurri, corporatura atletica, era stato un ottimo terzino nella squadra di Dorchester. Doveva aver impressionato Anne. Ma tutti venivano colpiti da Poley McGowan.

Anne ed io ci allontanammo dal bar per andarci a sedere su delle poltrone pieghevoli disposte a un lato della sala.

«Vuoi sapere una cosa?» disse Anne ad un tratto.

«Quale?»

«Sei il più giovane e più affascinante uomo che ci sia in sala».

«Bene!» esclamai, compiaciuto come se avessi vinto la mia prima causa. «Ecco Herb Lincoln» aggiunsi. «La signora accanto è la moglie. Si chiama Sophie».

Anne guardò nella direzione che avevo indicata.

«È più alto di te, ma meno affascinante.

Nessuno avrebbe potuto chiamare il dottor Herbert Lincoln affascinante. Aveva una faccia da falco, folte sopracciglia e lo sguardo più intenso che non mi fosse mai capitato di vedere. Era un neurologo molto richiesto sia a Los Angeles che a San Francisco, e mi sarebbe spiaciuto se non avesse partecipato al diciassettesimo raduno annuale del Club Quarantadue.

«Il più giovane è lui, però».
«Sembra abbia dieci anni più di te».
«Per la verità ha solo pochi mesi meno di me. Era il più giovane di tutta la classe. Compirà trentasette anni in autunno».
Poi le dissi la sua professione.
«Immaginavo che fosse qualcosa del genere. Scommetto che è molto bravo».
«Il migliore che ci sia».
Nessuno mi avrebbe mai colto a parlare con mezzi termini dei laureati di Dorchester. Ma forse non ero sempre obiettivo.
Anne si volse verso di me, e sono sicuro che non era il gin a farla parlare in quel modo.
«E tu sei il miglior avvocato che ci sia» disse.
Appoggiò per un attimo la testa alla mia spalla e mi strinse il braccio.
«Migliore di questo Poley McGowan, lo scommetto».
«Be', lui ha avuto i soldi per cominciare. Ora però è uno degli avvocati di maggior successo».
«Non quanto lo sarai tu uno di questi giorni».
Quando mi chinai per fissarla negli occhi, per un attimo dimenticai ogni altra cosa. I suoi occhi azzurri erano pieni di ammirazione per me.
«Ti amo, Anne».
Abbassò gli occhi e mi diede un piccolo colpo sulla mano.
«Ne sono convinta».
In quel momento Clifford Ellis con un bicchiere in mano, si staccò dal bar e con la sua abituale smorfia ironica si avvicinò a noi.
«Altro anno, altra riunione. Cercate di spiegarmi perché vengo a questi dannati convegni».
«Siedi» dissi, avvicinando una poltrona per lui. «Se non ti piacciono, non vedo perché tu ci venga».
Sedette.
«Oh, penso che sia semplicemente per vedere se qualcuno ha perso più capelli di me. O per osservare quanto siamo invecchiati tutti. Penso di poter scrivere un libro su questo argomento. Anno per anno, la storia del declino di sette giovani uomini, che invecchiano, e che riempiono i loro anni con idiozie simili a questa fino al giorno della fine, il giorno della grande conquista». Bevve il bourbon d'un fiato. «Temo però che nessuno lo comprerebbe. La gente preferisce la falsità, l'adulazione, la speranza».

«Questo signore» disse ad Anne «è Clifford Ellis. Lui…»
«Ti stai comportando in maniera sbagliata, Phil» osservò Ellis. «Devi fare all'inverso. Prima il nome della ragazza, sciocco. A Dorchester, alle lezioni della signorina Potter, non hai imparato a comportarti? Qual è il vostro nome, mia cara?»
«Anne Whiting. C'era veramente un corso di galateo, laggiù».
Cliff rise.
«Se c'era, io non l'ho frequentato».
«Clifford Ellis» continuai «cerca sempre di vivere quello che scrive. Avrai notato, per esempio…»
«Ellis?» esclamò Anne a un tratto. «Certo, conosco i vostri libri». Poi si rivolse a me. «Non mi hai mai detto che era nella tua classe».
Mi strinsi nelle spalle.
«Non me lo hai mai domandato».
«C'è differenza, sebbene non cambi niente» disse Cliff. «Ma ora tutto diventa improvvisamente sopportabile. Un personaggio importante è in mezzo a noi. Non volete per caso un autografo, o chiedermi dove prendo le mie idee?»
«Non credo. E dal momento che Anne sembra conoscere il tuo lavoro, probabilmente si starà domandando come fai a tirar fuori simili porcherie. Ma è troppo educata per domandarlo».
«Tu mi uccidi» rispose Cliff, ridendo. «Un affronto simile! Tu non conosci il mio valore artistico». Continuò, in tono drammatico: «È per questo, Philip DeMoss, che io ti sfido a duello per l'alba di domani. La mia arma saranno i libri. La tua le ingiurie».
Anne rise.
«Siete sempre così?»
«Con qualche altro bicchiere potrei ancora migliorare. Almeno credo. Dipende dai punti di vista».
«Odia respirare» dissi. «Non è evidente?»
«Io odio l'umanità. Odio il mio lavoro. Odio vivere». Si passò una mano sui corti capelli biondi. La durezza dei suoi occhi e della bocca davano forza a tutto quel che diceva. «Infatti» continuò «per continuare a vivere ho bisogno immediatamente di un altro bicchiere. Se non fosse perché sono così traballante vi domanderei se desiderate qualcosa. Quindi non lo faccio».
«Bene!» disse Anne, quando si fu allontanato.
«Un po' opprimente, vero? Era il problema della scuola. Otteneva voti

scadenti, e la condotta era ancora peggiore. Non credo ci sia stata regola che non abbia infranta».

«I sette di questa sera, non sono tutti quelli che si sono diplomati nel quarantadue, vero?»

«Direi di no. Penso siano stati oltre un centinaio. Glenn Klock, il segretario di quest'anno, ce lo potrebbe dire esattamente. Questi sette vivono per combinazione vicini a Los Angeles».

«Hai nominato Glenn Klock. Non mi sembra di averlo conosciuto, vero?»

«Non credo».

Mi guardai attorno, e dopo averlo scorto seduto in un angolo della sala accanto alla moglie, lo indicai ad Anne.

«Com'è magro!» esclamò lei. «Ha l'aspetto di un asceta. E quegli occhiali!»

«Glenn è il tipo dello studioso. Ha sempre avuto quell'aspetto, e non è cambiato molto dai tempi della scuola. È tranquillo, riservato e assorto. È un dirigente della *North American Encyclopedia* a Los Angeles. E tutti i suoi interessi, per quello che so, sono sua moglie e i lavori di ricerca. A scuola era tra i primi».

«Ha l'aspetto che m'immagino debba avere uno scienziato pazzo. E quella è sua moglie?»

«Si chiama Lula».

«Ha l'aria esotica».

«Alquanto nervosa e volubile, stando a ciò che dice Glenn. Io non li conosco molto bene. Lei passa da un hobby all'altro: balletti, disegno di moda, corsi di ginnastica, pittura e poesia. Penso che lui la lasci troppo a casa». Sorrisi ad Anne. «Non ti lascerò mai a casa. Starò con te il più possibile».

Anne stava ancora pensando ai Klock.

«Non hanno bambini?»

«No».

Il programma e i discorsi erano come i programmi e i discorsi di ogni anno. Poley McGowan, quando gli diedi la parola, fece l'accenno introduttivo riepilogando la storia della nostra classe. Lodò tutti quanti, disse che eravamo stati degli studenti esemplari, e raccontò alcuni episodi che lui ricordava e che noi non avevamo mai udito prima di allora. Poi disse che eravamo sulla strada per diventare uomini importanti, che eravamo ancora giovani, e che il nostro lavoro migliore doveva ancora essere fatto.

Aveva accontentato tutti quanti, e quando finì di parlare fu applaudito con calore.

Tuttavia, in un certo senso, Clifford Ellis mi aveva offuscato la gioia di udire quelle parole, nel suo precedente discorso sul declino di sette grandi uomini occupati a riempire gli anni di idiozie fino, come aveva detto?, al giorno della fine, il giorno della grande conquista. Mi guardai attorno. Tutti sembravano abbastanza felici. Ellen McGowan si congratulava sorridente con il marito. I Klock si erano immersi in animata conversazione. Ernst Mollinauer e sua moglie, Rose, applaudivano fissandosi felici. I Lincoln, per quanto in modo più posato, mostravano la loro gioia. Jake Hardy aveva lo sguardo vitreo. Non aveva quasi toccato la cena e forse aveva bevuto un po' troppo. Ma questo gli era abituale. Però non aveva l'aria dello scontento. Probabilmente avrebbe poi raccontato agli amici di San Benuto di aver trascorso una serata magnifica. E forse si stava veramente divertendo. Strano quel Jake Hardy. Sempre burlone. Rimaneva serio fino alla fine dello scherzo, poi scoppiava in una risata più sonora di ogni altra. Quella sera però non aveva fatto scherzi a nessuno. Forse stava maturando. Vicino ai quarant'anni la cosa era quasi logica. Tuttavia mi sarebbe piaciuto che fosse uscito con qualche sua trovata. Una qualsiasi.

Anche Ellis non contribuiva all'allegria della serata. Stava ridendo, ma non in modo sano. C'era qualcosa di demoniaco in quella risata. Mi domandai che genere di uomo si nascondesse veramente dietro quella superficie di fanfarone.

Alcuni altri parlarono brevemente. Herb Lincoln espose alcune teorie neurologiche, e in particolare parlò di alcuni esperimenti fatti nella cura del cervello nei casi di epilessia. Ernst Mollinauer raccontò alcune battute sulle macchine utilitarie e la gente grassa, ma erano battute prive di colore. Con Anne Whiting al mio fianco quella gente non mi sembrava affatto divertente.

Glenn Klock si lanciò in un laborioso e complicato rapporto riguardante gli altri allievi del nostro corso; matrimoni, professioni, opere compiute. Era un riassunto di ciò che noi tutti avevamo già letto sul Bollettino di Dorchester. A metà resoconto mi sentii costretto a interrompere per chiedere che fosse più conciso. Allora Glenn terminò il suo discorso con altre poche parole, e si mise a sedere, impacciato. Aveva preso il suo incarico con molta serietà, ed ero sicuro che non gli fosse mai passata per la mente l'idea che noi non si desiderasse un resoconto tanto dettagliato. Glenn era fatto così.

Jake Hardy cercò di animare la conversazione con qualche battuta, ma non

ebbe successo, allora Cliff Ellis ci propinò la sua abituale tirata contro l'umanità, la morale e la menzogna. Ma si capiva che non era sincero.

«Non mi piace quell'uomo» mi sussurrò Anne, quando Cliff ebbe finito di parlare.

«Credo che lui non piaccia neanche a se stesso, Anne».

Ripensando a quel momento non mi sembra di ricordare che ci fosse una particolare atmosfera di paura, di odio o di morte. Tutti sembravamo esseri normali, intenti alle occupazioni di questo mondo, e ad aumentare la nostra forza con il passare degli anni. Certo nessuno poteva sembrare anormale, e niente di quello che fu detto o fatto quella notte, poteva far prevedere gli orrori che seguirono. Cosa poteva esserci di più innocente e di più innocuo di un incontro di ex allievi, legati dal sottile filo di aver frequentato un unico istituto? Tuttavia fu proprio questo tenue legame ad accomunarci in uno strano destino di morte.

Si era fatto molto tardi quando, con i brindisi di rito, si bevvero gli ultimi bicchieri di whisky. Io ero stanco e felice. Anne era stata meravigliosa, e tutti si erano congratulati con me per la mia fortunata scelta. Ma ora, dato che ero ancora in tempo, volevo allontanarmi dalla festa. Ricordavo un paio di convegni annuali degli anni precedenti, che erano stati rovinati da aspre parole quasi al momento della fine. Non volevo che una cosa simile si ripetesse, così cercai senza darlo a vedere, di accelerare la conclusione dell'incontro.

Stavo saldando il conto del ristorante, quando Poley McGowan si avvicinò a noi.

«Phil, ti voglio parlare di una cosa» disse in tono grave.

«Spara, Poley».

Si guardò attorno.

«Non qui, Phil».

«Ci sono diverse sale» dissi, fissando Anne e domandandomi se potevo lasciarla sola, per alcuni minuti. «Potremmo…»

«È molto importante, Phil, ma anche Anne può ascoltare. Sentite, perché non andiamo a casa mia?»

«Be'» dissi. Il volto di Anne era indifferente. Sembrava lasciasse a me ogni decisione. Quando tornai a girarmi verso Poley vidi Ellen McGowan che ci sorrideva da un angolo della sala. «È piuttosto tardi, Poley, e la strada è lunga».

«Solo trentacinque minuti. Venite. Non te ne pentirai».

Accettai. Con riluttanza, anche se provavo una certa curiosità.

La casa di Poley gli si addiceva. Era come lui: grande, elegante, importante. Dalla Multiflora Drive, di Bel Air, si staccava un viale ricoperto di ghiaia che conduceva, snodandosi in mezzo ad alberi e cespugli, allo spiazzo di parcheggio di fronte all'edificio. Il viale era illuminato, come ogni altra via della città, tuttavia non dava l'idea di una illuminazione eccessiva. La casa era di pietra. Massiccia ma non opprimente, anche per la presenza di molte finestre e vetrate. La porta d'ingresso era l'unica vera porta dell'edificio, tutte le altre erano pannelli scorrevoli, simili a quelli delle case giapponesi. Tutte le volte che ero entrato nella casa di

McGowan avevo provato la sensazione di dovermi togliere le scarpe.

Anche i pavimenti erano di pietra, ma non erano freddi. Venivano riscaldati con pannelli radianti. Poley gioiva nel raccontare come fosse riuscito a catturare il caldo del giorno per la notte, e il fresco della notte per il giorno facendo scorrere per tutte le ventiquattro ore del giorno dell'aria sotto la superficie del pavimento. E tappeti dappertutto. Soffici. La prima volta che ci ero passato sopra quasi avevo perso l'equilibrio per l'impressione di sprofondare. Poley si era divertito molto.

L'ala sud della casa era formata da un'unica vetrata che si affacciava sul superbo spettacolo di Westwood e del mare, per non dir altro del paesaggio che si godeva dalla sala da tè, con una piscina tutt'altro che piccola e la spiaggia contro cui le onde battevano incessantemente. Tutto era moderno. Il grande camino entro cui si sarebbe potuto passeggiare, la cucina elettrica, la sala da pranzo da cui Poley poteva controllare le luci, la musica, e la temperatura, con la semplice pressione di alcuni pulsanti posti sotto il ripiano del tavolo. E in ogni angolo, piante. Quelle erano affidate a Ellen. La disposizione dei locali era tale per cui, a volte, riusciva difficile stabilire se ci si trovava nell'interno o all'esterno dell'edificio.

«Sono contenta che abbiate deciso di venire» disse Ellen McGowan guidandoci verso il soggiorno in cui si vedeva brillare la fiamma del camino. «Poley desiderava tanto parlarvi».

Alcuni istanti dopo Poley ci raggiunse portando del gin e tonic.

«So che questo viaggetto notturno ti può aver contrariato, d'altra parte un'occasione simile non mi sarebbe più capitata per molto tempo».

Prese una sigaretta dalla scatola e dopo averla infilata nel bocchino l'accese con serietà. Poi guardò Ellen e sorrise.

«Hai un grande alleato in Ellen, Phil. Non può capire perché la nostra Società non ti prenda come socio. Dice che sarebbe di enorme vantaggio. E io penso che abbia ragione».

Ellen McGowan sorrise. Aveva un anno o due meno di Poley, occhi scuri e caldi, capelli neri. Era molto fine ed elegante; di una eleganza personale. Era alquanto più piccola di suo marito, e si moveva con disinvoltura e in modo molto femminile. E, come avevo potuto capire nelle mie visite precedenti, era anche molto intelligente.

«Non è stata una mia idea, Phil» disse. «Poley mi chiede sempre quello che io penso di questa o di quella persona, e quando ha accennato a te, gli è sembrata la miglior idea del mondo».

«Che ne dici, Phil?» mi domandò Poley.

Non avevo mai considerato una possibilità simile e lo dissi.

«È una proposta alla quale devo pensare seriamente, Poley. Non so neppure se sono tagliato per un simile lavoro».

«È vero, noi svolgiamo un lavoro particolare, ma non credo che ti riuscirebbe sgradevole. La mole degli incarichi che ci vengono affidati comincia a essere gigantesca, e non vogliamo venirne soffocati. Non si può assumere un novellino. Non si può correre un rischio simile. È bene che questo qualcuno sia una persona che noi si conosca, una persona pratica». Alzò gli occhi e mi fissò. «Questo significa anche il tuo nome sulla porta» aggiunse.

«Baxter, Baxter, Stamper, McGowan e DeMoss. Una bella compagnia. Sulla mia porta c'è solo il mio nome».

«Lo so, Phil».

«Oh, so già quello che vuoi dire, Poley. Il prestigio e tutte le altre cose. Non lo nego. Forse devo ancora crescere. Forse non sono ancora pronto».

«Sei pronto, Phil. Tu non lo sai, ma io ti stavo osservando. Avrei già voluto parlarti prima».

«È un'offerta che mi tenta».

«Pensaci».

«D'accordo».

Poi la conversazione divenne generale. La tensione era scomparsa. Mi sentivo a mio agio e sapevo che anche Anne era felice di essere venuta. Era come se fossimo tutti amici da anni. Quattro amici per la pelle.

Poi la serata si concluse, e i McGowan ci accompagnarono alla macchina. Poley mi strinse la mano mentre sua moglie continuava a chiacchierare con

Anne. Quella notte mi aveva portato delle buone prospettive, e mi sentivo felice.

«Mi piacciono» disse Anne, stringendomisi accanto mentre percorrevamo la Multiflora Drive. «È gente vera, felice».

«Hanno tre bambini. Lo sapevi?»

«Sì, Ellen mi ha detto che i bambini hanno una piccola casa loro in cui giocare, accanto alla piscina. Patricia, Terry e… come si chiama il più giovane?»

«Clarence. È un diavoletto».

Anne sospirò.

«Sono proprio fortunati. Una casa come quella, e tre bambini».

«Poley è stato fortunato a trovare una ragazza come Ellen» dissi. Poi fermai la macchina, e strinsi Anne fra le braccia. «E voglio dirti che anch'io sono fortunato ad avere trovato te, cara».

«Stavo pensando la stessa cosa» disse, quando le permisi di parlare. Poi rise: «Detto così però ha un altro significato. Io volevo dire…»

Tornai a baciarla. Sapevo quello che voleva dire.

Quando riprendemmo il viaggio cominciai a pensare che forse Poley non era l'unico ad essere fortunato. Anche Philip DeMoss sembrava godere di una discreta fortuna.

Per quello che avvenne in seguito, io fui più fortunato di Poley.

Una settimana dopo io ero ancora vivo. Poley no.

II

Come presidente del gruppo degli ex allievi, fu mio l'incarico di fare le condoglianze alla signora McGowan e di comunicare la notizia a quelli del gruppo che non erano a conoscenza della morte di Poley. Tutti accolsero la notizia con incredulità, profondamente colpiti. In certi momenti io stesso non potevo quasi credere all'annuncio che stavo comunicando. Tutti ricordavano il contegno brillante che Poley aveva tenuto durante la cena, il suo ottimismo, la sua posizione, la ricchezza, il futuro. E tutti affermarono che non avrebbero mai potuto immaginare che covasse il suicidio.

Io pensavo alla sua casa, ai meravigliosi paesaggi che la circondavano, alla piscina, alla bella moglie, e ai tre bambini. Pensavo al suo lavoro, alle sue speranze per il futuro, all'offerta che mi aveva fatta.

Quel gesto non era da Poley. Non quadrava con lui, con la sua mentalità. Continuai a ripetermelo, più e più volte. Non c'era dubbio però che il suo corpo ritrovato nelle acque di fronte all'Ocean Park Pier fosse il suo. La signora McGowan lo aveva identificato. Ma ciò che rendeva ancor più doloroso il fatto, era che Poley era stato visto entrare nelle acque del mare vestito di tutto punto.

I giornali avevano trovato un testimonio. Uno di quegli sfaccendati curiosi che siedono tutto il giorno lungo la riva del mare, per discutere di tutto ciò che accade sotto il sole.

«È stato come in quel film con Fredric March» aveva detto il signor Harvey Sellington ai giornalisti. «Quell'uomo si è messo ad avanzare nell'acqua come se desiderasse morire. Senza alcuna esitazione. Tutti lo stavamo guardando e quando l'acqua gli giunse alla cintola, e le onde cominciarono a trascinarlo, cominciammo tutti a gridare, a chiamarlo. Ma non ci sentì, credo. Comunque non si girò mai. Continuò ad avanzare finché non scomparve».

Anne fu terribilmente sconvolta.

«Perché l'ha fatto, Phil? Perché?»

«Non lo so» le dissi, al telefono.

«Era un uomo così… così pieno di fiducia. Così sicuro di sé. E aveva una meravigliosa famiglia. Quei tre bambini… Deve essere stata una cosa terribile per sua moglie».

«Certo. Ho avuto l'incarico di andare da lei».

«Se c'è qualcosa che posso fare, Phil…»

«Certo, Anne. Te lo farò sapere».

Lo spiazzo di fronte alla casa dei McGowan era pieno di macchine e io mi chiesi chi potessero essere i visitatori. Mi aspettavo naturalmente di trovare della gente: parenti, amici, soci.

Tuttavia avevo sperato di non incontrare persone di mia conoscenza. Così fui molto sorpreso di vedere Sophie Lincoln. Si staccò dal gruppo di signore sedute in un angolo del soggiorno, e venne verso di me.

«Herb si era domandato se sareste venuto» disse. Sophie era alta quasi quanto suo marito, e per apparire leggermente più piccola camminava con le spalle un po' curve. Normalmente, in contrasto con le fredde maniere professionali del marito, era irrequieta e capricciosa. In quel momento però aveva un aspetto molto serio, e sembrava cercasse di farmi capire che sarebbe

stato meglio se non fossi venuto.
«È con Ellen, ora» mi disse. «È stato un colpo terribile».
«Non ne dubito. Poley era tutta la sua vita».
«Se siete venuto per vederla, sarebbe meglio che non lo faceste, Phil. So quello che proverei in un caso simile».
«Devo vederla, Poley e io eravamo molto amici. Non me lo potrebbe mai perdonare».
Scosse le spalle.
«Herb sapeva che avreste agito così». Si volse e tornò verso il gruppo da cui si era allontanata.
Rimasi un attimo soprappensiero. Non riuscivo a capire quale differenza ci fosse fra me e Lincoln. Poi decisi che avevo diritto quanto loro di rimanere in quel luogo. Forse Ellen desiderava vedermi e forse avrei potuto esserle di aiuto. D'altra parte se mi fossi accorto che la mia presenza le era di troppo grande dolore, avrei sempre potuto abbreviare la visita.
Ellen McGowan ed Herb Lincoln erano nella sala della pioggia, una delle idee di Poley. Era una stanza piena di piante tropicali, ricoperta da un tetto di vetro su cui, al comando di un pulsante, si poteva fare cadere una pioggia artificiale. Io trovavo che soggiornare in quella stanza poteva essere riposante o eccitante a seconda delle occasioni. Ora però non pioveva né in maniera naturale né artificiale. E ne fui contento.
Ellen ed Herb erano seduti su due poltrone a sdraio. Mi videro subito.
Herb si alzò. I suoi modi non erano né scortesi né amichevoli. Guardò Ellen, per osservare la sua reazione, e io feci altrettanto.
«Phil» mormorò. Aveva gli occhi arrossati e il volto estremamente pallido. Cercò di sorridere, ma senza successo. «Venite avanti» disse allora, tendendomi la mano «mettetevi a sedere».
Avvicinai una delle poltrone.
«Non potete immaginare quanto ne sia addolorato, Ellen» dissi.
Poi diedi un'occhiata a Herb, ma i suoi occhi erano impassibili. E quando fece l'atto di tornare a sedere, Ellen gli disse: «Volete lasciarci soli per un attimo, Herb?»
La guardò incerto.
«Certamente, Ellen» rispose, infine, e uscì dalla stanza senza dir altro.
Allora Ellen si volse verso di me. I suoi occhi non erano più soltanto tristi come pochi istanti prima. Si poteva leggere in essi una grande curiosità.
«Vorrei chiederti una cosa, Phil» e mi tese nuovamente la mano.

Gliela strinsi, e l'assicurai che avrei risposto se avessi potuto. Dalla pressione delle sue dita potei capire che quella domanda doveva essere terribilmente importante.

«Perché l'ha fatto?»

Rimasi scosso. Si era aspettata che io potessi rispondere a questo? Lei certo doveva saperlo meglio di me.

«Io… non so, Ellen. Pensavo che lo sapessi tu. Io so solo che è stata una cosa improvvisa e che non mi sarei mai aspettata».

«Non è venuto da te?» chiese, con gli occhi lucenti.

«Venuto da me?»

«Non è venuto? Non ti ha telefonato?»

«No. Non l'ho più visto né sentito dalla sera della nostra riunione».

Sembrò sollevata, e io non riuscii a capirne il motivo. Si lasciò cadere contro lo schienale e chiuse gli occhi.

«Povero Poley» mormorò. «Povero Poley».

Restammo in silenzio. Io non sapevo che cosa dire. Desiderai che cadesse la pioggia. Sarebbe stata una distrazione. L'assenza di ogni rumore rendeva fragile quel silenzio. Un silenzio penoso da rompere.

Ma io avevo qualcosa da dire.

«Come è potuto accadere?»

Scosse la testa senza aprire gli occhi.

«Non lo so» rispose. E qualcosa nel modo con cui aveva parlato, qualcosa nel modo in cui si era mossa, mi fece desiderare che mi guardasse.

«Poley non era un tipo d'uomo che decidesse a un tratto di entrare nell'oceano, Ellen». Rimasi un attimo in silenzio. «Io pensavo che fosse il più fortunato, il più felice uomo che conoscessi».

Invece della reazione che mi ero aspettato, Ellen si lasciò sfuggire un grido, che forse aveva cercato di tener soffocato. Portò le mani al volto e si piegò in avanti per singhiozzare. Mi alzai e le posi una mano sulla spalla, ma fu come se non fossi lì accanto a lei.

In quel momento una donna che non conoscevo comparve sulla soglia, e dietro di lei Herb Lincoln mi fece cenno di uscire. La donna, lo potei capire, era un'infermiera che Herb aveva fatto appositamente venire. Poi quando la porta si chiuse alle mie spalle, Herb rimase a fissarmi coi suoi occhi neri, in un modo tale che mi aspettai domandasse: "Perché lo hai fatto, Phil?".

«Ti ha domandato se è venuto a trovarti» chiese invece.

«Sì» risposi, sorpreso. «Me lo ha chiesto. Anche a te?»

Herb annuì.

«Ti è sembrato che questa, per lei, fosse una domanda importante?» chiese ancora, socchiudendo leggermente gli occhi. «E non ti è forse sembrata una domanda strana?»

«Sì. Certo, Herb».

Sospirò e si passò le dita sulla fronte. Lo avevo visto in quell'atteggiamento diverse volte, e quasi sempre quando stava pensando a un problema molto serio, o quando stava cercando di ricordare qualcosa.

«C'è qualcosa di strano in tutto questo, Phil. Qualcosa di più dell'uomo che decide di annegare nell'oceano. Ho avuto contatti con gente in preda a tensione. Ho dovuto annunciare a una moglie che non c'era più speranza di salvezza per il marito, e mi sono trovato di fronte a molte differenti reazioni. Tuttavia c'è qualcosa di particolare in quella di Ellen McGowan». Era come se stesse parlando con se stesso. Il suo sguardo era lontano, perso nel ricordo di episodi che io non conoscevo. «Inoltre» continuò «non è tanto quello che ha detto, quanto il modo con cui lo ha detto».

Il dispiacere per aver detto qualcosa che aveva maggiormente addolorato Ellen stava lentamente passando, e ora cominciavo a capire il significato delle parole di Herb. Perché sembrava così importante per Ellen sapere se Poley era venuto a trovarmi o meno? Perché aveva avuto quello sguardo così lucente e pieno di curiosità? Inoltre, non capivo che differenza ci sarebbe stata. Cosa poteva significare il fatto che lui ci avesse fatto visita? Quale conforto sarebbe stato per Ellen sapere che suo marito era stato da noi?

Un momento. La prima domanda era stata: "Perché lo ha fatto?". E aveva allontanato Herb per domandarmelo. Non capivo la stranezza di quel modo d'agire. Perché, accidenti, avrebbe dovuto domandare a me una cosa simile? Era molto tesa, le sue mani erano rigide nelle mie quando aveva fatto la domanda, poi, quando avevo risposto che non sapevo, era sembrata felice. E di sollievo le era stata anche la notizia che Poley non era venuto a trovarmi. Non erano reazioni normali.

Herb non era il solo ad avere contatti con la gente. Anch'io, nei miei anni di professione legale, avevo conosciuto molte persone. Di ogni genere. Gente delusa, furiosa, depressa, vendicativa. Esseri tutti pieni di rancore. No. Herb non era solo nelle sue esperienze con gli esseri umani. Anch'io avevo avuto la mia parte.

Comunque aveva ragione. C'era qualcosa di strano nella reazione di Ellen McGowan.

«È come se stesse cercando di attribuirsi la colpa» disse Herb.

Secondo me non era così. Mi sembrava piuttosto che Ellen McGowan stesse cercando di nascondere qualcosa, e lo dissi a Herb. Lui scosse le spalle, e cominciammo a camminare per l'atrio.

Una delle porte di fronte a noi si aprì, e nel riquadro comparve la testa di Clarence McGowan. Aveva gli stessi grandi occhi della madre, e come ci vide li spalancò con grande interesse. Era il più giovane dei McGowan, circa otto anni.

«Salve» disse, sorridendo.

Rispondemmo al saluto fermandoci accanto al bambino. Io guardai nella stanza dalla quale era uscito. Accanto agli altri due figli dei McGowan, Patricia, di undici anni, e Terry, il secondogenito, sedeva una donna che non conoscevo. Ma aveva lo stesso volto di Ellen, e immaginai che fosse sua sorella.

«Vieni dentro, Clarence» disse la donna dal divano su cui era seduta.

Avevo visto Clarence altre volte, e capii che il piccolo mi aveva riconosciuto. Forse però non ricordava il mio nome. Glielo dissi.

«Sono Philip DeMoss».

«Io mi chiamo Clarence. Volete venire dentro? Zia Betty ci sta leggendo una storia». Spalancò la porta per farci passare, mentre io con Herb si restava un attimo indecisi.

La donna si alzò dal divano, e Terry, che sonnecchiava appoggiato alla sua spalla, scivolò pian piano finché si trovò disteso. Si agitò un poco, poi cadde profondamente addormentato. Patricia lo guardò un attimo, quindi si alzò.

«Sono Betty Lathrop» si presentò zia Betty, venendoci incontro.

«Lui è Phil» disse Clarence, come se questo potesse spiegare tutto.

Gli passai una mano sulla testa.

«Sono Philip DeMoss. Questo è il dottor Lincoln».

«Piacere. Ho già conosciuto il dottore».

Immaginai che dovesse essere leggermente più anziana di Ellen. Però avevano gli stessi occhi, le stesse labbra, e la medesima maniera di muoversi.

«Non volevamo disturbare. Ciao, Patricia».

«Buongiorno, signor DeMoss». La voce della bambina era senza tono, il suo volto molto pallido. E non aveva sollevato lo sguardo verso di me. Anche Ellen non lo aveva fatto.

«Eravate amico di Poley. Un collega avvocato».

Dissi di sì.

«Ellen mi ha parlato di voi».

Per alcuni istanti regnò tra noi un impaccio che non aveva ragione di essere. Pensai che fosse dovuto alla riluttanza di Patricia nel venire avanti. Poi dal divano giunse un gemito, e tutti ci girammo verso Terry.

Il ragazzo si lamentava, e muoveva le labbra e le mani.

«No» disse a bassa voce. «No, papà. Ti prego».

Herb e io ci avvicinammo, e Betty ci seguì. Ritta accanto a lui, Patricia fissava il fratello con gli occhi spalancati.

Terry continuava a gemere.

«Non mi venire vicino, papà. No. NO!» Poi si mise a gridare. «Ti odio. Ti odio!»

Rabbrividii. Quel grido era alto e acuto. E mi parve di udirlo attraversare l'anticamera, fino a raggiungere la sala in cui Ellen si trovava.

Herb si chinò e scosse il ragazzo. Terry si svegliò con gli occhi pieni di terrore, e guardò per la stanza alla ricerca dell'oggetto del suo incubo. Betty Lathrop gli sedette subito accanto, e Terry nascose il volto sulla sua spalla, mettendosi a singhiozzare disperatamente.

Ellen McGowan entrò di corsa nella stanza, e allontanata Betty cominciò ad accarezzargli i capelli.

«Non è niente, Terry. Non è niente».

Patricia era rimasta in disparte, e osservando la sua espressione mi dissi che sarebbe svenuta da un momento all'altro. Clarence si era attaccato a zia Betty. Poi altri entrarono nella stanza.

«Cosa pensi che sia stato?» domandai più tardi a Herb.

Scosse le spalle.

«Un sogno».

«I sogni possono avere un significato. Prova a domandarlo a qualsiasi altro psicanalista».

«Pensi che questo ne avesse uno?»

«Non so, Herb. E tu?»

«Anch'io non so cosa dire. Conosco i cervelli come l'architetto conosce i suoi palazzi, come un radiotecnico i circuiti. E so che in essi si può nascondere qualcosa. A volte queste cose si manifestano con un attacco epilettico. A volte con un sogno».

«Credi che sia accaduta una cosa simile?»

«Forse. Ho detto che non so esattamente. E ho paura che non riusciremo

mai a saperlo».

Eravamo fuori dalla casa. La gente continuava a entrare e a uscire. Glenn Klock era venuto ed era subito ripartito. Ernst Mollinauer invece c'era ancora. E mi sembrò di vedere Frank e Sam Baxter, due soci di Poley. Poi altri ancora che io non conoscevo.

Herb e io ci avviammo lungo il viale che conduceva alla piscina, senza dire una parola. Forse avremmo fatto bene ad andarcene, ma eravamo trattenuti dal dolore che regnava in quella casa, e anche dalla stranezza di quel dolore.

«Un uomo» disse Herb «nella sua casa può mostrare un volto differente da quello che tutti gli conoscono. Può darsi che noi non si conoscesse affatto Poley».

Stavo per dire che per quanto l'osservazione fosse vera non pensavo che quello fosse il caso di Poley, quando, girando attorno alla piscina, ci trovammo di fronte a un uomo che ci osservava ghignando. Sul tavolo, di fronte a sé, teneva una mezza bottiglia di vino.

«Venite avanti, signori. Venite avanti» disse. Ovvio che fosse ubriaco, e che quella non doveva essere la prima bottiglia della giornata. «Venite avanti, e bevete qualcosa con me».

Lo riconobbi. Era Davenport, il giardiniere di Poley. Misi una mano sul braccio di Herb, perché sapevo che la presenza di quell'ubriaco gli sarebbe parsa un oltraggio, e gli dissi chi era.

«Questo non è posto per voi» esclamò Herb. «Nelle vostre condizioni siete una vergogna per la signora McGowan. Fareste bene ad andarvene prima che qualcuno vi veda».

Davenport ci guardò di traverso.

«Io penso» disse cupo «che vi stiate domandando perché il signor McGowan è morto».

«Sappiamo perché è morto» risposi. «Ora, perché non fate quello che vi ha detto il dottor Lincoln? Se volete bere, fareste meglio andare a casa».

«Oh, no, voi non potete sapere perché è morto. No di certo, non lo sapete. Così, voi siete dottore, eh? Ma anche voi non potete saperlo. Io invece so perché è morto».

«Supponiamo» disse Herb «che vi chieda di dirci perché è morto, allora».

«Perché io l'ho ucciso» esclamò Davenport. Era un uomo di circa sessant'anni, magro, coi capelli bianchi. Si chinò sulla tavola guardandoci di traverso.

«Cosa vi fa pensare di averlo ucciso?» chiesi.

«Non ero gentile con lui, ecco perché» rispose, guardando il terreno. «Non ero gentile per niente». Sollevò la testa, e socchiuse gli occhi. «Era il migliore amico che io abbia mai avuto, e l'ho umiliato. Non sono più stato gentile con lui da quando… da quando è cambiato».

Lasciò cadere la testa sul tavolo, e la bottiglia scivolò dal ripiano andando a rompersi per terra.

Davenport si mise a singhiozzare.

Cercammo di farci spiegare quello che aveva voluto dire, ma tutto quello che riuscimmo a capire fu che in Poley McGowan era avvenuto uno strano cambiamento di personalità. E mentre sapevo che Herb cominciava a pensare in termini di psichiatria, la mia mente andò alle storie di possessione di esseri umani da parte di altri esseri.

Poco dopo tutti e due eravamo d'accordo nel ritenere privi di valore i borbottii di un ubriaco.

Ma non avremmo potuto sbagliarci maggiormente.

III

Il giorno seguente cercai di scacciare tutti quei pensieri dalla mia mente e di concentrarmi sul lavoro. E ci riuscii. Per un'ora. Vidi gente, fissai appuntamenti, provai anche a fare alcune telefonate. Poi tutto tornò a filtrare attraverso le barriere che avevo cercato di erigere. La signorina Selma Livingston mi annunciò che ero chiamato al telefono.

Era Anne, e le fissai un appuntamento per colazione. Disse che la mia voce era strana, e mi chiese se c'era qualcosa che mi turbava. La rassicurai, e dissi che avrei spiegato tutto non appena ci fossimo incontrati. Passai il resto della mattinata a oziare e ad annullare gli impegni presi per il pomeriggio. Non era un atteggiamento saggio, e non mi avrebbe portato profitto, ma era ciò che sentivo di fare.

«Sono preoccupata per te, Phil» disse Anne, dopo aver dato le ordinazioni al cameriere. «Non sembri più tu. Non dovresti permettere che gli avvenimenti ti abbattano in quella maniera. È per la morte di Poley, vero?»

«Sì, ma non è per la morte in sé, per quanto mi addolori: ci sono diverse cose che non hanno senso». Le raccontai di Ellen, delle domande che mi aveva fatte, del sogno di Terry McGowan, delle idee di Herb, di Davenport ubriaco e delle sue autocalunnie. «Penso di essere debitore verso Poley, e di dover scoprire la verità».

«Non mi vorrai dire che non si è gettato in mare!»
«Non so. Oh, penso che lo abbia fatto. Ma "perché" lo ha fatto?»
«Phil, ogni giorno degli esseri umani si uccidono, e i parenti e… e gli amici come te, rimangono a domandarsi perché lo abbiano fatto». Vedendo la mia espressione continuò subito: «Oh, so quello che vuoi dire. Va bene. Ci sono troppe… come dite voi avvocati… prove evidenti». Sorrise con comprensione, e mi strinse una mano. «Sono con te, Phil. Se credi che ci sia un motivo per indagare, io sono con te. So quello che provavi per Poley. Però voglio tu mi faccia una promessa».
Dissi che avrei fatto qualunque cosa lei avesse desiderato, e le chiesi di quale promessa si trattava.
«Voglio che tu mi dica le cose che scoprirai».

Gli uffici della Baxter, Baxter, Stamper e McGowan, a Beverly Hills, erano stati arredati senza economia. Tappeti in cui si sprofondava fino alla caviglia. Magnifiche ragazze, segretarie e impiegate che avrebbero fatto vergognare Selma Livingston, e che sarebbero state adatte in ogni luogo tranne che in un ufficio d'avvocato dove si doveva dare un aiuto efficiente. Quelle ragazze distraevano troppo. Le pareti erano tutte rivestite di legno. I portacenere erano in bronzo massiccio. In ogni particolare era evidente la ricchezza. Però vi erano anche un distacco e una freddezza che mi mettevano a disagio. Io avevo sempre lavorato con la convinzione di dover offrire qualcosa ai miei clienti, e avevo fatto del mio ufficio un luogo semplice e accogliente. E avevo pregato Selma di essere cordiale e servizievole. Questo luogo invece diceva: siate brevi (noi siamo molto occupati), meglio che abbiate molti soldi (ne avrete bisogno), siete importante abbastanza? (noi lo siamo molto).
Avevo visto quell'ufficio altre volte. Tuttavia non avevo mai espressa la mia opinione perché Poley faceva parte di quel complesso. Ora che lui era scomparso, potevo essere onesto con me stesso senza timore di offendere un amico.
Dovetti aspettare mezz'ora prima di essere ammesso alla presenza di Sam… scusatemi, Samuel Baxter. Frank Baxter non era in città ed Edwin Stamper, l'altro socio, si trovava alla Federal Savings and Loan, in fondo a quella stessa strada. I proprietari di Beverly Hills richiedevano una persona come Edwin Stamper per occuparsi dei loro affari. La segretaria di Sam Baxter era elegante e giovane… Elegante perché era stata dotata dalla natura

di tutte ottime cose, e giovane, perché arrossì quando si accorse che non le potevo staccare gli occhi di dosso. Forse innocente sarebbe stata una parola più adatta. O forse inesperta. Certo scriveva a macchina con grande difficoltà. Mi chiesi quali capacità avesse, oltre quelle evidenti, per stare in quell'ufficio. Da come lavorava, pareva che quello fosse il suo primo giorno passato in un ufficio. Poi cessai di pensare a lei quando mi disse che il signor Baxter poteva ricevermi.

Samuel Baxter era il più vecchio dei soci. Era grosso sotto ogni aspetto, e aveva il paio d'occhi più astuti che io non avessi mai visto. Mi fece l'onore di alzarsi dalla sua gigantesca scrivania e di venirmi incontro per stringermi la mano. Indossava un abito a righe sottili, e una cravatta classica.

Una cosa veramente impressionante.

«Felice di vedervi, Phil» disse, scuotendo con energia la mia mano. «Venite avanti e mettetevi a sedere. Posso offrire qualcosa da bere?»

«No, grazie Sam. Non vorrei però che voi rinunciaste per me».

«Oh, no, ragazzo mio. È troppo presto». Girò attorno alla scrivania e si mise a sedere nella enorme poltrona inclinabile, assumendo un aspetto che mi ricordava quello di un giudice. «Poley mi disse che vi aveva fatto uno proposta». Il colpo di tosse che lo interruppe, capitò a proposito. «Non so fino a che punto avesse sviluppato la sua idea».

«Non sono venuto a parlare di questo, Sam».

«È stata una tragedia. Ci ha sconvolti tutti». Rimase un attimo in silenzio, come assorto nel dolore, poi riprese a parlare con circospezione. «Di cosa siete venuto a parlare, Phil?»

«Di Poley».

«Di Poley?» Sollevò le sopracciglia, lasciandomi capire che lo avevo colto di sorpresa. Non che questo fosse in qualche modo significativo. «Cosa volete sapere di Poley?» domandò alla fine, abbassando le sopracciglia e fissandomi con sospetto.

«Per la verità, niente di speciale» lo rassicurai. «Volevo solo sapere come ha trascorso i suoi ultimi giorni di vita. Era un buon amico. E sto cercando di immaginare perché abbia fatto quello che ha fatto».

«Anche noi, Phil, ce lo siamo domandati. Era un uomo felice. A volte pensavo perfino che fosse poco posato al nostro confronto. Non era molto riservato, se mi potete capire. Era l'ultima persona… ma credo che anche voi pensiate la stessa cosa».

«Sì». Estrassi la mia pipa e Sam mi volle fare assaggiare una sua speciale

mistura. Non era cattiva. «Ciò che vorrei veramente sapere, Sam, è questo: Poley non aveva mai manifestato qualche sintomo… qualsiasi cosa che possa gettare una luce sulla sua morte?»

Mi parve alquanto imbarazzato.

«Mi spiace, Phil, ma non posso rispondere».

«Non potete rispondere? Cosa significa?»

«Ecco, io non lo vedevo da circa una settimana».

«Oh, eravate via. Non eravate venuto in ufficio, immagino. Bene, c'erano Frank, o Edwin?»

Sam si agitò sulla poltrona.

«No, Phil. Non ero via. Le cose non stanno così».

«Cos'è successo allora?»

Sam si strinse la fronte con le dita con un gesto che non gli avevo mai visto fare prima di allora.

«Phil, per tutta la settimana Poley non è venuto in ufficio».

«Non è venuto?» Questo chiudeva l'argomento. «Ma dove diavolo è stato?»

«Non vedo il motivo di tacere, Phil. È rimasto a casa. Per quello che so non è uscito dalla sua porta per tutta la settimana».

Dovetti guardarlo in modo molto strano, perché subito riprese a parlare.

«Oh, via, Phil. Cosa può provare questo? Disse che non si sentiva bene e che avrebbe preferito rimanere a casa».

«È stato proprio un suo desiderio?»

«Sì. Il fattorino dell'ufficio gli portava ogni giorno la posta a casa, e lui mandava le registrazioni delle lettere che Elizabeth avrebbe dovuto trascrivere a macchina. Non credo che il lavoro d'ufficio ne abbia sofferto, e a giudicare dalla mole di lavoro che ha potuto svolgere, non credo che fosse malato in modo serio. In casa ha… aveva… una libreria ben fornita di testi di legge. Quasi come quella che abbiamo in ufficio».

«Non avete trovato strano il fatto che abbia voluto lavorare a casa?»

«Non in modo particolare. Per dire la verità lo ammiravo. Anch'io a volte ho pensato di farlo, ma non ne ho mai avuto il coraggio». Tornò a sorridere. «Inoltre, Ruth non me lo avrebbe permesso. Sconvolgerei le sue abitudini se dovessi restare a casa fuori orario».

Le dichiarazioni di Sam cambiavano tutto. A parte ciò che aveva detto Davenport, si poteva pensare che Poley avesse avuto un'ultima settimana di vita molto normale. C'era però qualcosa d'altro. Non poteva essere rimasto a

casa per tutto il tempo. Ellen mi aveva chiesto se Poley era venuto a trovarmi. E la stessa domanda era stata fatta a Herb. Quindi era rimasto a casa, ma non una settimana filata.

Cominciai a pensare che tipo di uomo poteva essere stato Poley tra le mura di casa, e in che modo, se un cambiamento c'era stato, di che cambiamento si era trattato. A questo punto, lo confesso, tornai con il pensiero ai posseduti. Comunque non avrei potuto fare domande sull'argomento a Ellen. Non subito, almeno. Però avrei potuto interrogare Davenport.

«So che Poley ha telefonato parecchie volte a Elizabeth» stava dicendo Sam «per cambiare qualcosa nelle lettere che le aveva dettate. Credo che sia in ufficio. Se pensate che vi possa essere di qualche aiuto, potete parlare con lei».

Dissi che lo avrei fatto volentieri, e Sam s'informò al citofono se Elizabeth Potter era nell'ufficio di Poley.

Percorsi un corridoio che sembrava lungo quanto l'isolato di una casa, e alla fine trovai Elizabeth. Era nell'ufficio accanto a quello di Poley, e si alzò appena entrai.

«Siete il signor DeMoss?» mi domandò.

«Sì». Avevo fatto visita a Poley in diverse occasioni, e, per quanto potevo ricordare, quell'ufficio era differente da quello che gli avevo visto l'ultima volta. Anche la segretaria era diversa. Per quanti sforzi facessi non mi riuscì di ricordare il nome di quella che avevo conosciuta. Elizabeth era femminile al cento per cento. Doveva essere una delle regole della società.

«Il signor McGowan era un mio amico» dissi «e sono convinto che non fosse tipo da uccidersi. Sarei curioso di sapere se in questa ultima settimana, oltre al fatto che sia stato a casa, non avete notato qualcosa di particolarmente strano nel suo comportamento».

Ci mettemmo a sedere ed Elizabeth cominciò a pensare a quello che le avevo chiesto. Aveva occhi meravigliosi, grandi, scuri, punteggiati di luci azzurre. E onesti. Le labbra erano tumide e rosse. Le mani sottili.

«Non mi sembra che nel suo comportamento ci sia stato qualcosa di insolito» disse con voce ben modulata. «Qualcuno aveva messo in giro la voce che avesse il vaiolo o una malattia del genere». Arrossì leggermente. «Chiacchiere d’ufficio, si capisce. Non so altro, signor DeMoss».

«Non sapete il motivo per cui sia rimasto a casa?»

«Era ammalato».

«Gli avete parlato al telefono?»

«Sì. C'erano alcune cose nelle lettere che aveva dettato che io non riuscivo a capire… aveva la cattiva abitudine di voler dire troppo in una sola volta. Però aveva detto di telefonargli se ci fosse stato qualcosa di poco chiaro. Così l'ho fatto».

«E vi sembrava normale?»

«Non proprio normale. Voglio dire che sembrava preoccupato».

«Per che cosa?»

«Non so».

«Capisco. Volete dire che sembrava depresso?»

«Be'… forse. Sembrava più stanco, direi. Annoiato anche. È difficile capire sfumature del genere al telefono. Ma non avrei mai pensato che dovesse fare ciò che ha fatto».

«Quando è stata l'ultima volta che gli avete parlato?»

«Il venerdì prima che si… volevo dire, il venerdì precedente la sua morte».

«Due giorni prima che annegasse. Come vi è sembrato quel giorno?»

«Pareva stesse bene. Meglio del solito. Mi annunciò che lunedì sarebbe ritornato in ufficio». Abbassò gli occhi e si fissò le mani. «Scherzò su di un mio vestito rosso. Disse che avrei dovuto mettere quello, perché rendeva allegro tutto l'ufficio».

Lo capivo perfettamente.

«Però lunedì non si fece vedere» dissi, cercando di non pensare al vestito rosso.

«No. Mi mandò come al solito i nastri registrati e io tentai di chiamarlo al telefono. Ma nessuno rispose. Fino al giorno seguente non seppi ciò che era accaduto.

Girai in macchina per Los Angeles cercando di dimenticare l'intera faccenda. Avevo una vita mia da vivere, un buon lavoro che mi dava delle soddisfazioni. Naturalmente, dedicare una giornata a Poley non mi avrebbe portato danno, però sapevo che se mi fossi lasciato trascinare a voler ricostruire gli ultimi giorni della vita di Poley, sarebbe diventata una ossessione. E con quale risultato? Se si fosse trattato semplicemente del caso di un uomo che aveva deciso di mettere fine ai suoi giorni, il mio interessamento si sarebbe risolto in semplice curiosità. Ma se ci fosse stato qualcosa di più però, allora sarebbe valsa la pena di interessarsene.

Era stata Ellen a spingere Poley al suicidio? Cosa avrei potuto fare in

questo caso? Odiarla. Solo che non la ritenevo capace di un'azione simile. No, doveva esserci qualche altro motivo. Ero sicuro che anche Herb era del mio parere. Però, per quanti sforzi facessi, nonostante una specie di intuito che mi spingeva a pensare che doveva esserci qualcosa di più, non mi riuscì di immaginare cosa potesse essere.

Avrei voluto parlare con qualcuno. Con una persona posata e competente. Così fermai la macchina per telefonare a Glenn Klock. Come uomo dedito alle ricerche era abituato a ponderare i fatti senza lasciarsi trasportare dai sentimentalismi. Ma non era in ufficio. Avrei potuto andare a San Benuto per vedere Clifford Ellis. Forse lo avrei interrotto mentre era intento a scrivere uno dei suoi romanzi di grande successo, e sarei stato maledetto. Una prospettiva che non mi garbava. A San Benuto c'era anche Jake Hardy. Avrei potuto andare da lui. Ma tutto sommato pensai che non mi sarebbe stato di grande aiuto. Era cordiale e brillante, ma trattava ogni problema in modo superficiale. Insieme avremmo finito col ricordare i giorni gloriosi di Dorchester, e raccontare storie piccanti.

Tornai in macchina, e a un certo momento mi trovai nelle vicinanze del salone di macchine straniere di Ernst Mollinauer. Non avevo pensato a lui. Ora però mi dissi che sarebbe stato interessante avere uno scambio di idee con lui. Vendeva solo macchine, certo. Ma era intelligente, acuto, e profondo conoscitore delle cose di questo mondo.

Parcheggiai e feci il mio ingresso nel salone. Immediatamente un giovane dall'aspetto molto cordiale si staccò da un gruppo di altri giovanotti dall'aspetto molto cordiale, e mi venne incontro con un ampio sorriso. Però avevo visto Ernst che parlava con una persona accanto a una piccola macchina e feci un cenno al giovane. Poi, con mia sorpresa, mi accorsi che la persona a colloquio con Ernst era Cliff Ellis.

«Ehi!» esclamò Ernst nel più cordiale dei modi, tendendo la mano.

«Guarda, guarda» disse Cliff, senza muoversi dal punto in cui si trovava. «È venuto a comperare la Dauphine per quella sua amica. Non so come tu sia riuscito a convincerlo, Ernst».

Ernst rise.

«Peccato che al momento ne sia sprovvisto. È una vettura che si vende bene». Indicò la macchina accanto a Cliff. «Mai presa in considerazione una Rapier, Phil? Questa è una Sunbeam Rapier. Due carburatori, centotrenta chilometri all'ora».

«Phil non è il tipo da alta velocità» osservò Cliff. «Però penso che Anne lo

sia. Sbaglio forse, Phil?»

«Da zero a cento chilometri in diciannove secondi» disse Ernst. «Vuoi provarla, Phil?»

«Finitela. Non ho i soldi né il desiderio di cambiare macchina. Giro ancora con la mia vecchia Chevvy».

«Allora dovresti comprare una di quelle enormi mostruosità cromate che fanno a Detroit» disse Cliff.

Ernst fece alcuni passi indietro e prese a studiarmi. «Vedo di fronte a me un uomo fatto per sedere al volante di una Devin Porsche».

«Una bomba urlante» esclamò Cliff. «Non vedo Phil in quella macchina. È troppo coscienzioso, troppo devoto alle cause. In breve, è un ragazzo troppo per bene, vero Phil?»

«La famosa attrazione che lega fra loro persone completamente differenti» dissi. «Forse è per questo che tu mi piaci, Cliff».

«No, signor DeMoss. Tu mi tolleri soltanto perché siamo vecchi compagni di scuola. È un cordone ombelicale che non riusciremo mai a rompere».

«Che brutti discorsi in un pomeriggio così bello» protestò Ernst, togliendo di tasca un fazzoletto e asciugandosi la fronte perennemente sudata. «Propongo una tregua. Io non cercherò di vendere macchine, e tu Cliff metti da parte il tuo sarcasmo». Sorrise. «Sono contento che tu sia venuto qui, Phil».

Anche Cliff sorrise.

«Stavamo parlando di Poley» continuò Ernst, scuotendo la testa. «Non mi piace quando accadono queste cose».

Avrei voluto parlare con Ernst di questo argomento, ma mi trattenni.

«Non credo che qualcos'altro mi abbia mai colpito così profondamente» mi limitai a rispondere.

«Era un'ottima persona» mormorò Cliff. «Una delle migliori. Ma chi può mai sapere» aggiunse scuotendo le spalle. «Forse sta meglio adesso».

«Non parlare così!» esclamò Ernst. «Poley aveva tutto ciò che un uomo può desiderare. Un ottimo lavoro, la moglie, i bambini, una casa».

«Tu sei troppo innamorato della vita, Ernst. Non hai bisogno d'altro che guardare a te stesso per fare questa affermazione».

«Penso che per te invece non sia così» osservai.

«Io sopporto» disse Cliff semplicemente. «La vita è piena di difficoltà e di amarezze».

«Non gioisci mai della vita?» chiese Ernst.

«L'unica gioia è quella di pensare raramente al passato. Tutto il resto è per gli uomini da poco».
«Non sei mai stato innamorato?»
«Innamorato? Lo sono sempre».
«Credo che tu non conosca neppure il significato di questa parola» dissi.
«Oh, sì, lo conosco, Phil. Vuoi sapere una cosa? Sono stato ingannato nel peggiore dei modi. Puoi capire adesso?» Sorrise amaramente. «Forse questo può spiegare alcune cose. Capirete, per esempio, che non posso raccontare a tutti una cosa simile».
Ernst scosse la testa.
«Se fossi stato tu Cliff, a gettarti nell'oceano, avrei potuto capire. Sarebbe stata una specie di protesta. Ho ragione? Ma Poley! Lui non aveva motivo di protestare».
Cliff si passò una mano tra i capelli.
«Credo di no. Conosco le persone, almeno, credo di conoscerle. Si pensa che gli scrittori sappiano capire la gente. Io però avevo mal giudicato Poley».
«Non ha per caso telefonato a qualcuno di voi la settimana scorsa?» domandai. «Non vi è venuto a trovare?»
Mi fissarono stupiti.
«A me non ha telefonato» rispose Cliff alla fine. «Per quello che ricordo, almeno. E non l'ho visto. In tutta la settimana non mi sono mai allontanato da San Benuto».
Ernst aveva corrugato la fronte.
«È strano. Al primo momento non ci avevo pensato. Poley mi aveva telefonato perché voleva comperare una macchina. Un'altra. Una piccola, per Ellen. Gli avevo proposto una Borgward Isabella o una Volvo. Sono due macchine veloci. Lui pensava invece a una Fiat».
«Quando è stato?» chiesi.
«Più di una settimana fa. La settimana scorsa avevo chiamato Poley in ufficio ma non c'era e non mi vollero dire dove si trovava. Così lo chiamai a casa. È stato mercoledì, credo».
Cliff era molto interessato.
«Gli hai parlato?»
«Certo». Si passò il fazzoletto sulla fronte. «Ed è molto strano. Non mi sembrava affatto Poley».
«Come ti sembrava?»
«Oh, non saprei dire. Disse che in quel momento non poteva parlare. Gli

chiesi quando avrei potuto ritelefonare e lui rispose che non sapeva. Aveva una voce strana. Gli chiesi allora se si sentiva bene. Mi assicurò che era semplicemente molto occupato e che si sarebbe fatto vivo non appena tutto fosse finito».

«Quando tutto fosse finito?» Era un nuovo elemento, questo.

«Sì. Mi è sembrato agitato, perciò non gli chiesi cosa volesse dire. Dissi che per me andava bene, e decisi di lasciare a Poley tutto il tempo che gli fosse stato necessario».

«Doveva avere qualche preoccupazione» disse Cliff. «Jake Hardy mi aveva telefonato per parlarmi di Poley e per dirmi che la sera della nostra riunione lo aveva trovato diverso dal solito. Forse aveva ragione».

«Non c'era niente di diverso in lui, Cliff» protestò Ernst. «Sono pronto a giurare che non era affatto cambiato».

«Anch'io penso così» affermai.

«Forse avete ragione voi» ammise Cliff, scuotendo la testa. «Ma forse soffriva di esaurimento nervoso o qualcosa del genere. Doveva pur aver qualcosa. Perché si sarebbe gettato in mare se no?»

«Certo» borbottò Ernst fissando lo sguardo oltre i vetri del negozio. «Sarebbe potuto capitare a chiunque di noi. Sono fenomeni che non si potranno mai spiegare con esattezza. Uno sta benissimo, e il giorno dopo… poof!»

Parlammo ancora per qualche minuto di cose più piacevoli, poi risalii in macchina e mi diressi verso la casa dei McGowan. Non volevo incontrare Ellen, tuttavia speravo di trovare un Davenport sobrio.

Fui fortunato. Stava potando una siepe molto distante dalla casa.

Come gli fui vicino mi salutò con un cenno della testa.

«Signor DeMoss».

«Davenport».

Chiuse le cesoie, e mi fissò.

«Chiedo scusa per il mio comportamento dell'altro giorno» disse. «Stavo molto male. Ora è passato».

Non pensavo che si sarebbe ricordato.

«È stata colpa dello shock».

«Certo. Una terribile disgrazia».

Estrassi la pipa e indugiai nel caricarla pensando alla miglior domanda da fare. Alla fine mi parve di averla trovata.

«Sentite, Davenport, nella settimana che il signor McGowan ha trascorso a casa, avete per caso notato in lui un comportamento particolare?»

Non avevo mai visto in nessun uomo un mutamento così repentino. Il suo volto sbiancò di colpo, le mani cominciarono a tremargli e gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite. Era un uomo impaurito. Si passò diverse volte la lingua sulle labbra aride.

«Vi prego, signor DeMoss, non fatemi queste domande!» balbettò.

«Perché no?»

Strinse le labbra.

«Non voglio parlare di questo argomento».

«Ma perché?» insistetti.

«Non posso, signor DeMoss. Non posso. Non chiedetemelo».

«È stata una cosa così orribile? Agite come se fosse così».

Rimase un attimo in silenzio, poi mi voltò la schiena e riprese a potare la siepe.

Feci alcuni passi e tornai a portarmi di fronte a lui.

«Sentite, Davenport, se c'è stato qualcosa di strano…»

Lasciò cadere la cesoia e prese a indietreggiare.

«Non posso. Ve l'ho già detto. Andatevene. Ho promesso alla signora McGowan che non avrei parlato. E non lo dirò a nessuno. Neppure a voi. Ora andate!»

Quando vide che non mi muovevo, la sua faccia tradì ancora maggiormente, se possibile, il terrore che lo dominava. Poi mi voltò decisamente le spalle e cominciò a correre verso la casa. Un povero vecchio impaurito, che non avrebbe dovuto correre in quella maniera.

Una settimana dopo Ernst Mollinauer era morto, e io dimenticai completamente Davenport.

IV

Accadde il sabato sera, quando io e Anne eravamo usciti per parlare di quegli argomenti che generalmente animano le conversazioni delle persone innamorate: stabilire quale dovrà essere il grande giorno, e decidere se fare o meno una cerimonia sontuosa. I genitori di Anne erano persone discretamente agiate, di Pasadena. Suo padre aveva un negozio di gioielliere dove Anne lavorava quando se ne presentava la necessità, e quando le prospettai la

possibilità di una cerimonia modesta, Anne manifestò qualche dubbio sul consenso di suo padre e di sua madre.

«Dato che mi sposi per i soldi faresti meglio ad accontentarli!» esclamò.

Stava scherzando, naturalmente, e io amavo i suoi genitori tanto da fare quello che avessero voluto. Mio padre e mia madre abitavano a Van Nuys, e da lungo tempo si erano rassegnati a considerarmi un eterno scapolo. Qualsiasi cosa avessi deciso riguardo a un matrimonio li avrebbe resi felici.

Parlammo di dove saremmo andati a vivere, del tipo di casa che avremmo avuto. Parlammo di bambini, e di quali nomi dar loro. Anne parlò di ciò che avrebbe desiderato per la casa, e io le parlai di come sarebbe stato il mio studio.

«Sarà il "mio" studio» dissi con sottinteso. «Bellissimo. Forse ci farò costruire anche il camino».

«Non importa» disse Anne. «Lo invaderò».

«Chiuderò la porta. Un uomo deve avere un posto in cui potersi rifugiare».

«Imparerò a forzare le serrature».

«Be'» dissi, sospirando «forse non ci saranno serrature. Le barriere non mi piacciono».

«Così va meglio. Metteremo una pelle d'orso di fronte al camino. Io ti porterò il caffè».

Continuammo a girare senza meta e a parlare di queste cose. Era bello pensare al futuro, e io sapevo che sarebbe stato meraviglioso con Anne al fianco. Poi, esaurito l'argomento, tornammo ai discorsi correnti. Anne disse di essere felice che non avessi scoperto cose sconvolgenti nella morte di Poley McGowan.

«Naturalmente vorrei che tu fossi soddisfatto» disse alla fine. «E invece so che non lo sei. Però credo che dipenda solo dal fatto che eri molto amico di Poley».

«Forse è così».

«Deve essersi trattato di un semplice caso di lavoro eccessivo con conseguente cedimento dei nervi. Poley non si era più recato in ufficio perché i nervi gli si stavano spezzando e lui non voleva farlo capire».

«Tuttavia non mi posso togliere dalla testa il pensiero di Davenport. Era terrorizzato, Anne».

«Chi non sarebbe stato terrorizzato di fronte a un uomo sconvolto come doveva essere Poley? Probabilmente non sapeva di cosa si trattava. Un uomo normale, attento e tranquillo, che improvvisamente si rivela tutto differente!

Davenport forse non si è reso conto della causa del cambiamento».

«Perché allora Ellen gli avrebbe raccomandato di non parlarne con nessuno?»

«È naturale, caro. Era orgogliosa di suo marito. E non ha voluto che altri venissero a sapere».

Non mi sembrava una risposta logica.

«Forse hai ragione» dissi però.

«Anche i ragazzi probabilmente hanno provato la stessa impressione. Essere accanto a una persona sofferente di una simile crisi non deve essere certo un'esperienza piacevole».

Fui pronto a convenire.

Solo che quella sera tardi venni a sapere di Mollinauer.

Avevo accompagnato Anne a casa, e dopo essere tornato nel mio appartamento di Glendale mi stavo preparando qualcosa da bere quando il telefono suonò. Era Herb Lincoln.

«Ernst Mollinauer è morto» disse.

«Morto?» ripetei, stupito. Ancora non riuscivo ad afferrare la realtà. Era un fatto che mi pareva illogico.

«Si è gettato, o è stato gettato, poco fa, dalla finestra della sua camera da letto che si trova al terzo piano. Per caso mi trovavo all'ospedale, quando lo hanno portato là. È giunto cadavere».

«Herb» dissi mentre la notizia si trasferiva lentamente dalle mie orecchie al cervello «chi avrebbe potuto uccidere Ernst Mollinauer?»

«Sua moglie, forse».

«Rose?» Non lo potevo credere. «No, Herb. Non Rose. Erano troppo uniti, troppo felici».

Mi parve di vederlo stringersi nelle spalle.

«In quel momento era nella camera da letto. La polizia pensa che avrebbe potuto farlo. Era nella camera da cui Ernst si è gettato! Erano entrambi in pigiama. Sembra che abbiano avuto una discussione o qualcosa di simile. Così dice la polizia. Ho pensato di dovertelo comunicare. Brutta faccenda, vero?»

«L'hanno arrestata?»

«No. È qui. Non vuol parlare. Uno shock».

«Povera Rose!»

«Alla polizia ha detto che Ernst si è gettato, che non è stata lei a spingerlo.

Poi è sopravvenuto lo shock. L'ho visitata poco fa.

Non sta affatto bene».

Lasciai sfuggire un sospiro.

«Prima Poley, e ora Ernst».

«Ammetto che è molto strano» disse Herb, freddamente.

All'improvviso mi venne un pensiero.

«Che ne è dei bambini?»

«I bambini?»

«Kelly e Karen. Sono piccoli, non vanno ancora a scuola. Non saranno stati lasciati soli nell'appartamento, vero?»

«Non so, Phil» rispose Herb dopo un attimo di silenzio. «È meglio che mi informi».

Ci salutammo e gli raccomandai di ritelefonarmi. Poi mi misi a sedere con il bicchiere tra le mani. Ernst Mollinauer si era gettato dalla finestra. Che differenza c'era dal gettarsi in mare? Tutti e due avevano raggiunto il medesimo scopo.

E che azione poco probabile sia per Poley che per Ernst! Due persone dalle quali non ci si sarebbe mai aspettati un gesto simile. Due uomini che avevano raggiunto il pieno successo, tutti e due con famiglia, un buon lavoro, amici, soci. Alla distanza di due settimane uno dall'altro. Rabbrividii, e cominciai a pensare ai diavoli e alle streghe. La situazione era troppo strana perché potesse venire spiegata in maniera logica. Con la psichiatria, per esempio. Non dubitai neppure per un attimo che quelle due morti dovevano essere legate a qualcosa di soprannaturale.

Poi mi colpì un altro pensiero strano. Tutti e due si erano laureati a Dorchester nel 1942. E forse erano le due persone che avevano ottenuto maggiore successo, se si considerava la posizione che si erano fatta. Ed entrambi poco portati a un gesto simile… come tutti noi del resto.

La mia mente cominciò a lavorare con frenesia. Mi alzai per preparare un altro bicchiere nel tentativo di frenare quel lavorio, ma non servì. Pensai allora di telefonare ad Anne, ma sarei solo riuscito a impedire anche a lei di dormire. E gli altri compagni di scuola avrebbero appreso la notizia dai giornali del mattino.

Poco dopo mi ritelefonò Herb. Fu conciso, e sembrava che avesse premura. Aveva saputo che i figli dei Mollinauer si trovavano dalla nonna a Pacomia, e che erano là da una settimana circa. Osservai che era molto strano, ma Herb rispose che non aveva tempo di chiacchierare e interruppe la

comunicazione.

Bevvi un altro bicchiere e alla fine andai a dormire.

Mi svegliai il mattino seguente con una ridda di campanelli di allarme che mi squillavano nel cervello. Alla luce del giorno mi parve ancor più chiaro che doveva esserci un legame tra la morte di Poley e quella di Mollinauer. Telefonai a Selma e le dissi che per quel giorno non sarei andato in ufficio. Le avrei telefonato. Poi mi misi in comunicazione con Anne e le raccontai di Ernst. Ne fu terrorizzata, e mi pregò di non occuparmi della faccenda.

«Vai alla polizia» disse. «Lascia che siano loro a fare le indagini, Phil».

«La polizia è già al corrente. D'altra parte, cosa potrei raccontare? Mi getterebbero fuori dall'ufficio se dicessi il mio pensiero».

«So che è fantastico» disse Anne «ma anch'io, come te, penso che non sia una semplice coincidenza. Sii prudente, Phil» continuò dopo un attimo di silenzio. «Ricorda che ti amo. Non voglio che ti succeda qualcosa di male».

«Stai tranquilla. Non mi butterò da nessun ponte».

Le dissi ancora di non aver paura, e l'assicurai che le avrei fatto immediatamente sapere tutto quello che avessi scoperto. Poi ci salutammo.

Subito il telefono suonò. Era Glenn Klock.

«Phil, mentre facevo colazione ho sentito di Ernst alla radio. È vero?»

«Mi spiace Glenn, sì».

«Lula non vuole che esca di casa. Dice che c'è una cospirazione per eliminare ogni membro del Club Quarantadue».

«Non credo, Glenn. Nessuno insidia i soci del Club. Fanno tutto da soli. Poley si è gettato in mare, Ernst è caduto o si è lanciato dalla finestra».

«Rose era nella stanza, Phil. Ma non può essere stata lei».

«No. Credo proprio di no, Glenn».

«Ma perché Ernst ha fatto una cosa simile?»

«Dimmi perché Poley l'ha fatto, e ti potrò dire perché Ernst si è tolta la vita».

«Non so cosa tu stia pensando, Phil» rispose dopo una breve pausa. «Due su sette di noi sono scomparsi. Non posso crederci! Che incontro sarà il nostro, il prossimo anno?»

«Molto tenebroso, se nessuno di noi sopravvive».

«Phil, non penserai veramente…»

«No, Glenn. Non lo credo. Però ritengo che si debba indagare. Io farò tutto quello che è nelle mie possibilità. Se scopro qualcosa te lo farò sapere».

Mi recai per prima cosa al negozio di Mollinauer. I giovani dall'aspetto molto cordiale erano adunati in un angolo del salone e quasi non mi videro entrare. Non li potevo biasimare. Dovevano essere molto scossi.

Entrai nell'ufficio che si apriva sul fondo del negozio e fui ricevuto da una ragazza dagli occhi arrossati. Disse che Stanley Burmeister si sarebbe occupato quel giorno delle cose d'ufficio. Il signor Burmeister era un assistente, ma ora che il signor Mollinauer…

Gli occhi della ragazza tornarono a riempirsi di lacrime, poi lei m'accennò l'ufficio accanto.

Stanley Burmeister avrebbe potuto essere il fratello di Mollinauer. Era alto e robusto, con la faccia rosea. Stava fissando il pavimento con occhi vuoti. Per prima cosa vide i miei piedi, poi sollevò lo sguardo fino a fissarmi. E si alzò.

«Buon giorno» disse, cercando di sorridere.

«Mi chiamo Philip DeMoss. Conoscevo il signor Mollinauer abbastanza bene. E vorrei farvi alcune domande».

«Certamente». Si passò una mano tremante tra i capelli. «Sedete, prego. Poco fa sono stati qui quelli della polizia. È un brutto affare. Che razza di domande hanno fatto!»

«Fanno semplicemente il loro dovere» dissi con gentilezza. «Penso che vi abbiano fatto domande su Rose Mollinauer».

«Hanno cercato di farmi dire che Ernst e Rose non andavano d'accordo». La sua espressione divenne amara. «Due persone gentili come loro. Nessuno poteva andare d'accordo più di Ernst e Rose. Nessuno. Anch'io e mia moglie non ci riusciamo fino a quel punto! Come hanno potuto pensare…» S'interruppe e scosse la testa. «Proprio non riesco a capire». Fece una pausa, poi: «Vi spiacerebbe chiudere la porta?» disse a un tratto. Vedendo che lo osservavo stupito, aggiunse: «Vi prego».

Chiusi lentamente la porta e non appena il battente fu accostato lui aprì un cassetto ed estrasse una bottiglia di whisky con due bicchieri.

«Volete bere con me?»

Pensai che avrei potuto accettare un bicchiere senza danno, e che unirmi a lui lo avrebbe fatto sentire meno colpevole. Così lo lasciai versare.

«Non vi ho già visto?» chiese a un tratto, fissandomi per la prima volta attentamente. «Siete già stato qui… Siete venuto l'altro giorno per parlare con Ernst!»

«Eravamo accanto alla Sunbeam Rapier».

«Certo. Ora ricordo». Sorrise. «Cerco di non dimenticare mai una fisionomia. Ernst era abilissimo in questo. Io tento. Ernst era un uomo meraviglioso. Si lavorava bene con lui. Devo tutto a lui. E ora non c'è più. Non mi sembra possibile».

«Vi capisco». Finii il mio bicchiere. «Sentite, so che vi potrà sembrare strano, ma vorrei sapere se nell'ultima settimana Ernst si è comportato in maniera normale».

«Anche quelli della polizia me l'hanno chiesto» disse sospirando. «Ma per tutta la settimana Ernst non è stato in negozio».

«Non è venuto?»

«No. E questo non era naturale. Ernst è sempre stato il primo ad arrivare e l'ultimo a uscire. Nell'ultima settimana invece non si è fatto vedere».

I campanelli di allarme che avevano cominciato a suonare quando mi ero svegliato si fecero più squillanti. Gli avvenimenti che avevano preceduto questa seconda morte stavano seguendo la stessa linea di quelli che avevano portato al suicidio di Poley McGowan!

«L'ultima volta che lo vidi fu martedì» continuò Burmeister. «Ero appena arrivato e stavo parlando con i ragazzi per dare nuove istruzioni quando vidi Ernst salire sulla sua Zephyr. Rimase seduto a lungo e noi ci stavamo domandando perché non mettesse in moto, quando riaprì la portiera e tornò a scendere. Allora accadde».

«Cosa?»

«Il suo cane gli si avvicinò e prese ad abbaiare. Si sarebbe detto che volesse mordere il padrone, o che questi gli stesse per sferrare un calcio. Ma Ernst non avrebbe mai fatto una cosa simile. Amava i cani. E anche i gatti». Per un attimo Burmeister rimase con gli occhi persi nel vuoto, come se stesse rivedendo in un film gli avvenimenti di quel giorno. «Poi Ernst risalì in macchina. Pensammo che avesse avuto paura, e che stesse aspettando che il cane si allontanasse. Invece mise in moto la macchina e uscì. Fu l'ultima volta che lo vidi».

«Telefonò qualche volta?»

«Oh, certo. Tutti i giorni, e diverse volte al giorno. Voleva dei rapporti su questo o su quello. E noi gli telefonammo parecchie volte. Stava bene. Disse che voleva prendersi un piccolo riposo, e ci scherzò sopra. Poi, ieri notte, è accaduto il fatto».

«Ne avete parlato alla polizia?»

«Ho detto soltanto che avevamo visto Ernst uscire martedì mattina con la macchina. Non parlai del cane». Sembrò leggermente imbarazzato. «Non so perché ne abbia parlato adesso».

Burmeister si versò un altro bicchiere, ma io questa volta rifiutai. Avevo altre cose da fare.

«Ditemi, sapete per caso dove vive la madre del signor Mollinauer? Mi sembra che stia a Pacomia».

«Sì». Aprì un cassetto e prese un'agenda di indirizzi. «Ecco. Signora Loretta Bailey. Abita nella Amboy Avenue». Mi diede il numero, e si lasciò andare pesantemente contro lo schienale della poltrona. «Penso che finirò la bottiglia. Siete sicuro di non volerne un altro po'?»

Rifiutai, aggiunsi che capivo quello che doveva provare, e quando uscii richiusi la porta alle mie spalle.

Un uomo ha il diritto di bere tranquillo, in certi giorni.

Prima di andare a Pacomia telefonai a Selma. Mi disse che Jake Hardy mi aveva chiamato da San Benuto e che desiderava parlarmi.

«Presidente» esclamò Hardy, non appena fummo in comunicazione «cos'è questa storia di Ernst?» Non mi sembrava lui e per un attimo mi domandai perché. Poi capii. Doveva essere ubriaco. Be', in fondo era lui il capo della sua società, e doveva sapere quello che poteva fare. Gli dissi quello che sapevo. I fatti erano avvenuti proprio come avevano comunicato alla radio. E lui, a un tratto, affermò che Rose non poteva aver fatto una cosa simile.

«Cosa può significare tutto questo, presidente?» chiese alla fine.

Quel "presidente" mi fece andare lievemente sulle furie, ma non avevo voglia di litigare.

«Non so, Jake. Se scopro qualcosa te la farò sapere».

«Il Club si sta sfasciando» osservò lui, cupo.

«Pare proprio così. Ho sentito dire che la sera della nostra cena hai trovato Poley molto cambiato».

«Pensi di no, presidente?»

«Mi sembrava normale. Qual è la tua opinione su Ernst Mollinauer? Pensi che anche lui fosse diverso?»

«Oh, accidenti no! Ernst era come sempre».

Parlammo ancora per qualche minuto. Poi mi diressi verso Pacomia. La signora Bailey abitava in una casa moderna di tipo fattoria in mezzo ad altre case dello stesso stile. Era una donna magra, sulla cinquantina, dai capelli di

un bianco metallico. Il volto mostrava chiaramente che era stata duramente colpita dalla disgrazia.

In un primo momento non volle lasciarmi entrare. Disse che aveva già detto tutto quello che sapeva alla polizia, e che se ero un giornalista stavo perdendo il mio tempo. Alla fine riuscii a convincerla che ero amico di Ernst, e mi lasciò entrare.

«So quello che volete sapere» disse. «Volete che vi dica se Rose aveva litigato con Ernst. La risposta è: no». Si mise a sedere in una poltrona, e io mi accomodai sul divano. Potevo sentire le voci dei bambini che giocavano in qualche parte della casa.

«Perché allora Rose ha portato qui i bambini, signora Bailey?»

«Ernst stava male, ecco tutto. Rose disse che sarebbe stato opportuno che mi occupassi dei bambini per un po' di giorni».

«Vi disse di cosa soffriva?»

«Era semplicemente molto nervoso».

Teneva gli occhi bassi, e non riuscii a capire se stava nascondendomi qualcosa.

«Avete idea del perché Ernst abbia fatto quello che ha fatto?»

«No. Non so, signor… come avete detto di chiamarvi?»

«DeMoss. Philip DeMoss. Ernst e io eravamo dello stesso Club di allievi. Ci siamo diplomati al Dorchester College nello stesso anno».

«Oh».

«Eravamo molto amici». Le parlai di Poley e del parallelo che esisteva tra le due morti.

«Non sapevo questo» disse, fissandosi le mani. «Vi dirò una cosa che non ho detto a nessun altro».

«Quale?»

«Rose aveva paura di Ernst».

«Paura? Perché?»

«Non lo so. Ernst era un uomo molto fine. Fine ed educato. Era buono. Non sono riuscita a farmi dire da Rose perché ne avesse paura».

«Allora secondo voi Rose agiva in modo strano. È così?»

«Sì». Prese un fazzoletto e si asciugò gli occhi. «Rose non era più lei. Non so perché. Non ha voluto dirmelo. Ora è in ospedale e non vogliono che la si vada a trovare. È terribile».

«Vi capisco, signora Bailey. Conosco Rose e so che sta attraversando un momento terribile».

«Perché non la lasciano andare? Ho detto che avrebbe potuto venire a stare con me. Avrà desiderio di vedere i bambini. E non posso neppure parlarle, dirle che stanno bene. Perché fanno così? Rose non ha nessuna colpa! Conosco mia figlia. Non dovrebbero tenerla in quel posto. Non è… matta». Chinò la testa e cominciò a singhiozzare. Feci del mio meglio per consolarla, ma quando uscii da quella casa la donna stava ancora piangendo.

Sulla via del ritorno mi fermai per telefonare a Selma. Mi comunicò che Herb Lincoln aveva telefonato lasciando detto di chiamarlo immediatamente. Gli telefonai subito.

«Phil» disse con voce tutta professionale «voglio che tu venga subito all'ospedale. Sono emersi nuovi fatti, e penso che si debba lavorare insieme».

«Cos'è accaduto, Herb?»

«Quel giardiniere… Davenport, non era così ubriaco come si pensava». Immediatamente i miei pensieri tornarono a turbinare. «Tutto quello che ti posso dire adesso è che si tratta di una cosa immensamente strana».

«Bene, Herb. Sarò lì tra poco».

«Inoltre» aggiunse lui «due teste saranno più al sicuro di una».

Queste parole mi fecero rabbrividire.

V

Alla porta domandai del dottor Lincoln. La ragazza chiese il mio nome, e appena lo ebbi pronunciato mi disse che ero aspettato nell'ufficio dell'amministratore.

Quando entrai, Herb era in piedi accanto a un'ampia finestra, e stava osservando le macchine parcheggiate nella strada. Si volse e subito vidi un Herb Lincoln differente. Il suo volto di falco era teso, le labbra strette una contro l'altra, gli occhi decisi quasi rabbiosi.

«Chiudi la porta».

Era un ordine. Normalmente una frase detta in un tono simile mi avrebbe fatto montare la mosca al naso, ma compresi che in quel momento Herb non era del suo solito umore. Sembrava fosse stato mortalmente offeso. Tornai sui miei passi e chiusi la porta, poi, senza aspettare il suo invito, mi misi a sedere.

Herb rimase a fissarmi in silenzio. Io avrei voluto dire qualcosa, una cosa qualsiasi, perché i suoi occhi sembravano volermi ipnotizzare, e cominciai ad

agitarmi. Poi mi calmai e rimasi in attesa. Non avevo la minima idea di cosa bollisse in pentola.

«Ti ho cercato per due ore» disse alla fine. «La tua segretaria mi ha detto che forse non saresti andato in ufficio».

«Le ho telefonato. Mi ha detto che mi avevi cercato».

«Cosa stavi facendo?»

«Due del nostro gruppo sono scomparsi» risposi. «Penso che sia più di una semplice coincidenza. Quindi ho cercato di scoprire la verità».

«Fino a che punto sei arrivato?»

«Herb» esclamai piuttosto risentito «hai detto che avevi qualcosa da dire».

«Dopo, Phil. Dimmi quello che hai fatto tu».

Gli raccontai tutto. Cominciai dalla telefonata che avevo fatto ad Anne, e del colloquio che avevo avuto subito dopo per telefono con Glenn Klock.

«Poi sono uscito per andare al negozio di Mollinauer».

Herb assentì lentamente.

«Penso che tu abbia saputo che non si era più fatto vedere da martedì».

«Sì. Tu come fai a saperlo?»

«Non ha importanza. Vai avanti».

Gli dissi quello che avevo saputo da Burmeister, compreso il particolare del cane, e Herb sembrò molto interessato a quell'episodio. Quasi sorrise. Poi gli parlai della visita che avevo fatta alla suocera di Ernst.

«Ah, dimenticavo. Jake Hardy mi ha telefonato e io l'ho richiamato».

«Cos'aveva da dire?»

«Non molto. Disse che Ernst gli era sembrato normale la sera della nostra riunione, mentre non poteva dire altrettanto di Poley».

Herb volle conoscere ogni particolare, così gli raccontai del colloquio avuto con Cliff ed Ernst, e del viaggio che avevo fatto subito dopo per interrogare Davenport.

«Quel Davenport!» esclamai, scuotendo la testa. «Non sono riuscito a strappargli una parola. Si agitò terribilmente quando gli chiesi come si era comportato Poley durante la settimana trascorsa a casa».

«Lo so. Ellen McGowan gli aveva raccomandato di non dire niente».

Lo guardai fisso.

«Mi pare che anche tu abbia fatto qualche piccola indagine, vero?»

«Poco fa ho parlato con Ellen, al telefono».

Presi la pipa e cominciai a riempirla.

«Hai detto che avevi qualcosa da riferire. Ora tocca a te».

Si mise a sedere sulla poltrona dietro la scrivania e incrociò le mani.

«Quando due uomini a posto scompaiono nella maniera di Poley ed Ernst, non può trattarsi di una semplice coincidenza, come hai detto tu». Rimase in silenzio con gli occhi fiammeggianti. «Sono stati uccisi, Phil».

«Uccisi?» ero sbigottito. «Ma cosa stai dicendo? Si sono suicidati… tutti e due».

«Sono stati spinti a farlo, Phil» ribatté Herb, lentamente, in tono cupo.

«Spinti?» chiesi, più stupito che mai.

«Sì. Spinti al suicidio da una confusione di paura e di odio». Fissò gli occhi in un punto lontano. «Si sono trovati improvvisamente estranei all'umanità».

Non riuscii a dire niente. La teoria di Herb era troppo vicina alla folle idea che mi ero formata, sapendo che era una pazzia.

Herb si protese sul ripiano della scrivania, e prese a fissarmi.

«Phil, io ti stimo. Penso che tu abbia la testa ben salda sulle spalle. Sono convinto che siamo entrambi tipi da guardare in faccia la realtà. E so quanto grande sia il tuo interesse per questa faccenda».

«Non si tratta solo di interesse, Herb. Sono preoccupato. Questo fatto di sentirsi estranei…»

Agitò una mano per farmi tacere.

«Capirai fra poco». Si appoggiò allo schienale e tornò a fissarmi. «Quello che sto per dirti è una violazione del segreto professionale di medico. Non fare commenti. Voglio solo la tua opinione. Sono contento di poter avere fiducia in te, e penso che tu mi possa essere di aiuto. Specialmente se dovesse risultare che Poley ed Ernst sono morti nello stesso modo».

«Circondati dalla paura?»

«E dall'odio».

Mi sentii ridicolo, perché lui era andato molto più avanti di me.

«E questa confusione… da cosa può essere stata causata?»

«Da un misterioso "quid" che può appartenere a questo mondo come a un altro». Sorrise amaramente. «Mi sembra di essere uscito di senno dicendo cose come questa, ma credimi, c'è una ragione».

Il mio cuore aveva accelerato i battiti. Che cosa aveva scoperto Herb?

«Ho parlato con Rose Mollinauer, Phil. Le ho parlato a lungo. Nelle sue condizioni non avrebbe potuto, perciò mi sono deciso a interrogarla mentre era sotto l'effetto di un narcotico. Ero sicuro che fosse importante interrogarla, e riuscii a farlo senza troppe difficoltà».

«Cos'ha detto?»

Batté un pugno sul tavolo e si alzò.

«La cosa più pazza che io abbia mai udita». Si avvicinò alla finestra, e fissò lo sguardo oltre i vetri. Se in quel momento non avessi avuto la pipa tra i denti mi sarei mangiato le dita.

«Devi ascoltarmi con molta attenzione» riprese Herb. «Rose disse che martedì mattina Ernst si alzò come al solito. Dormono in un letto matrimoniale. Subito si alzò anche lei e si diresse verso la cucina. Fino a questo punto niente di strano. Normalmente Ernst si fermava per dare un'occhiata nella camera dei bambini. Questo avveniva dopo che si era lavato e vestito, e prima di sedersi a tavola per la colazione. Quella mattina lo sentì muoversi, sentì il rumore dell'acqua, gli disse anche qualcosa e lui rispose. Poi lo udì uscire dal bagno, rivestirsi e uscire dalla stanza per raggiungerla in cucina. A questo punto dalla camera dei bambini le giunsero quei rumori che fanno appunto i bambini quando si svegliano. Sono molto piccoli».

«Già. Meno di sei anni».

«Il fatto successivo di cui Rose si rese conto fu che i piccoli stavano piangendo, come se stesse loro accadendo qualcosa di terribile. Pensò che fossero caduti, e corse nella loro stanza». Herb si interruppe per fissarmi. «C'era Ernst».

«Che cosa stava facendo?»

«Niente. Assolutamente niente. Era in piedi in mezzo alla stanza, e fissava i bambini con la bocca spalancata. Stavano gridando con le testine nascoste sotto i cuscini».

«Perché?»

«In un primo tempo, Rose si preoccupò solo dei bambini, e non si accorse del marito. Li prese fra le braccia e cercò di calmarli, ma senza risultato. Poi si volse e vide Ernst».

«Cos'aveva di terribile?»

«Niente. Stava in piedi in mezzo alla stanza, con espressione addolorata. Ecco tutto. Ed era immobile».

Mi passai una mano tra i capelli. La pipa si era spenta, ma non me ne preoccupai. Non riuscivo a capire, e lo dissi.

Herb mi stava fissando. Aveva uno sguardo strano. Mi resi conto che stava rivivendo la scena.

«Fu allora» continuò «che Rose per la prima volta, percepì la sensazione. Una terribile paura. Ernst era come sempre. Nella maniera più assoluta.

Tuttavia, come si misero a sedere sul letto accanto ai bambini, Rose provò un gran terrore per lui. Un terrore cieco. E si mise a gridare, gli disse di andare lontano, di uscire dalla stanza».

«Ma cosa gli era successo, Herb?»

«Non so». Sospirò e mosse alcuni passi verso la scrivania. «Questo fu soltanto l'inizio. Rose lo vide uscire dalla stanza, povero Ernst, con uno sguardo smarrito e addolorato. Poi lo udì muoversi nell'anticamera e uscire dalla porta d'ingresso. Dopo pochi minuti il suo cuore cessò di battere furiosamente, e il sudore freddo scomparve. Rimase a lungo seduta sul letto accanto ai bambini, cercando di capire quello che poteva essere accaduto. Hai capito esattamente?»

«Sì. Pensi che…»

«Abbia detto la verità?» Mi fulminò con una occhiata. «So che ha detto la verità, Phil. Anch'io ho provato ciò che lei sentiva».

«Vuoi dire la paura?»

«Qualcosa di simile. Per me è stata più ripugnanza. Ma lascia che continui. Ernst Mollinauer è ora un uomo confuso. Esce di casa e sale sulla macchina che tiene nel garage. E va al lavoro. Per strada può essere che abbia avuto ancora una o due di quelle esperienze che aveva appena vissuto. Giunge al negozio, e quando smonta dalla macchina il suo cane comincia ad abbaiare contro di lui. Capisci ora, Phil? Capisci l'orrore che deve aver provato?»

«Tutti avevano paura di lui?»

«Esattamente. Così non si fermò al salone. Risalì in macchina e tornò a casa. Rose, quando sentì dei passi che si avvicinavano, sperò che fosse lui. Si sentiva colpevole per il modo in cui si era comportata e voleva parlargli. Poi, come la porta si aprì, riprovò quella inspiegabile sensazione, quella paura, quell'avversione. E fu presa da un panico indescrivibile. Indietreggiò e si mise le mani sulla bocca per costringersi a non gridare. Ernst raggiunse la loro camera da letto e chiuse la porta. Dopo non fu così terribile… la paura voglio dire. Si parlarono attraverso la porta. Rose pensò fosse lei a star male, ma tutte le volte che tentò di entrare nella stanza si accorse di non poterlo fare. Ernst le disse che si sentiva perfettamente normale».

«Era lei allora? No, non può essere. Anche gli altri reagivano, i bambini, il cane…»

«No, era Ernst. Ma lui non si sentiva affatto diverso dal solito».

«Capisco. Così Rose prese i bambini e li portò da sua madre».

«Mi ha detto che era stato Ernst a suggerirlo. Durante tutto il viaggio verso

Pacomia cercò di immaginare cosa fosse accaduto, ma non riuscì a trovare una risposta plausibile. Al ritorno vide che Ernst aveva mangiato la sua colazione e che era tornato a barricarsi in camera. Vissero così per diversi giorni. Quando Ernst si recava la sera nella stanza dei bambini per dormire di traverso sui loro piccoli letti, lei si rifugiava in bagno finché lui non si era chiuso nella camera. Non riusciva a liberarsi da quella sensazione di ansietà che aleggiava nella casa se non quando si recava nei negozi a fare le compere. Dormì nel suo letto, parlarono attraverso le porte e gli preparò i pasti. Pensavano che il tempo avrebbe fatto tornare tutto alla normalità, di qualunque cosa si trattasse. Ma ogni mattino la situazione si ripeteva… Ernst si preparava per andare al lavoro, tutto sembrava normale, e poi si accorgeva a un tratto che Rose provava la medesima paura».

Riempii la pipa, e Herb rimase alcuni istanti in silenzio. Pensai al terribile cambiamento avvenuto tra due persone che si volevano bene, al fatto che cercassero di evitarsi in un piccolo appartamento, all'angoscia e al dolore di Rose, alla confusione e forse al panico di Ernst al pensiero di non poter più incontrarsi con la gente. Ernst era soprattutto un uomo di cuore. Amava sua moglie e i bambini, ma anche, come aveva detto Stanley Burmeister, i cani e i gatti. Doveva essere stato terribile per lui.

«Così» dissi «la scorsa notte non ha saputo più resistere e si è buttato dalla finestra della camera da letto».

«Non esattamente» rispose Herb. «Con il passare dei giorni Ernst aveva cominciato a considerare la situazione in modo più razionale. Rose voleva consultare un dottore, ma Ernst aveva affermato che nessun medico avrebbe sopportato la sua vicinanza, che nessun essere vivente avrebbe potuto resistergli accanto. Le fece promettere di non sottometterlo a una prova simile e di non far conoscere a nessuno il suo stato. Vissero una settimana nella speranza che tutto sarebbe finito, così, improvvisamente come era cominciato. Cercarono anche di condurre una vita normale. Lui rispondeva al telefono, Rose si affaccendava nella casa. A volte, specialmente al mattino, lei usciva per le compere. E ogni volta doveva vincere il desiderio di non tornare. Devono essere stati dei momenti terribili.

«L'altra notte stava dormendo, quando udì Ernst avvicinarsi alla porta. E questa è la parte più terribile, Phil. Tu certo ricordi che Ernst amava sua moglie, e potrai comprendere quanto gli pesasse quella situazione, come marito oltre che come individuo. Forse non riuscì più a resistere. A ogni modo Rose disse che lui entrò nella camera e che la prese tra le braccia. Le

parlò del suo amore e disse che non poteva starle lontano.

Quella vicinanza però non fece altro che aumentare in Rose la repulsione. Lei cercò di vincersi, ma tutto fu inutile. Urlò. Non avrebbe potuto farne a meno.

«Ernst rimase alcuni istanti a fissarla. Poi lanciò un grido e si diresse di corsa verso la finestra. Ruppe i vetri e scavalcò il davanzale. Il resto lo sai».

Herb rimase a lungo in silenzio lasciando che pensassi a quello che mi aveva raccontato. Avevo le mani fredde. La stanza era fredda.

Per un attimo giunsi a odiare Herb per avermi raccontato quella storia che offuscava l'immagine che mi ero fatto di Ernst e di Rose. Una vita di felicità cancellata dagli avvenimenti di pochi giorni.

Questo se si doveva credere a Rose. Ma naturalmente, bisognava crederle.

Se si doveva prestar fede a Herb, allora. Sollevai lo sguardo. Herb mi stava fissando. Occhi freddi, professionali. Risoluti. Il suo solito sguardo.

Allora lui lanciò un urlo e si buttò contro la finestra.

«So che ti stai chiedendo se ho detto la verità. Puoi anche non crederci. Io stesso fatico a farlo. Se non ci fossero diverse altre prove forse non crederei affatto».

«Altre prove?»

«Sì. Due uomini, certi Colin Faraday e John Smithers, erano l'altra notte di servizio all'ospedale. Furono chiamati dalla polizia sul luogo della disgrazia. E quando giunsero osservarono un fatto curioso. Invece della solita folla, attorno all'uomo ferito vi era un ampio cerchio di vuoto. I più vicini erano almeno a sei metri dall'uomo disteso a terra. E quelli della polizia non si erano neppure dati la pena di coprirlo con un lenzuolo. Nessuno degli agenti seppe spiegare il perché, e tutti si diedero la colpa l'un l'altro. Nessuno, tuttavia, fece caso al fatto che tutti erano stati presi da una violenta antipatia per l'uomo moribondo.

«Faraday e Smithers erano abituati a scene di questo genere, tuttavia dovettero fare uno sforzo per mettere Ernst sulla lettiga. A questo punto io posso parlare delle due differenti reazioni. Faraday provava paura, Smithers odio. È un punto molto importante, Phil. Nella folla, questo però è solo una mia ipotesi, dovevano ugualmente trovarsi le due diverse reazioni: una di paura, l'altra di odio. Ho parlato con Faraday e con Smithers, Phil. Ho parlato con loro perché Ernst era mio amico. Sono riuscito a scoprire queste due diverse reazioni perché anche Faraday e Smithers hanno simpatia per me e mi hanno raccontato ciò che non avrebbero mai riferito a nessuno. Anche loro, come Rose, non riuscirono a spiegare perché avessero provato quelle sensazioni.

«E c'è dell'altro, Phil. Poiché Ernst arrivò in ospedale già morto, venne subito portato all'obitorio. Volli vedere che cosa avrei provato di fronte a lui, se anch'io avessi avuto qualche reazione. Così chiesi di vedere Ernst Mollinauer…»

«E allora?»

«Quando lo vidi provai ripugnanza».

«Ripugnanza per Ernst Mollinauer?» questo non riuscivo proprio a capirlo.

«Non una sensazione forte, tuttavia potevo sentirla. Ripugnanza. Non odio. Anche l'assistente se ne accorse. Ora ascolta questo. Poco fa, prima che tu arrivassi, sono tornato all'obitorio. E questa volta non ho più provato il senso di ripugnanza.

«Penso che Poley abbia passato gli stessi momenti. Penso che questo sia il motivo per cui non ha più voluto andare in ufficio. E questo è il motivo per cui si è gettato in mare».

«Hai detto di aver parlato con Ellen. Cosa ti ha detto?»

«Ci aspetta alle…» si interruppe per guardare l'orologio che aveva al polso. «Alle tre e un quarto. Ora sono le tre».

VI

Ellen McGowan si era ristabilita bene dall'ultima volta che l'avevamo vista. Era tornata normale, bella e femminile, e i suoi occhi erano caldi e senza preoccupazioni. L'unica traccia del suo recente dolore erano un'ombra scura sotto gli occhi e il colorito pallido. Naturalmente non la si sarebbe potuta definire spensierata e allegra, ma neppure depressa.

«Sono contenta che abbiate potuto venire» disse guidandoci verso la sala di soggiorno. «Siamo in casa soli e possiamo parlare. Son curiosa di ascoltare quel che avete da dire, dottor Lincoln». Poi si rivolse a me. «Il dottor Lincoln mi ha detto che hai condotto un'inchiesta per scoprire ciò che ha spinto Poley al suicidio, Phil. Te ne sono molto grata e voglio ascoltare tutto ciò che hai scoperto».

«Ti ringrazio Ellen».

«Non sono mai stato il dottor Lincoln per voi o per Poley» disse Herb. «Voglio che mi chiamiate Herb. Mi sentirei a disagio altrimenti».

«Va bene, Herb» disse lei, sorridendo. Ci fece cenno di sedere e chiese se volevamo bere qualcosa. Herb rifiutò, e anch'io, notando che desiderava iniziare subito la conversazione, feci altrettanto.

«Mi avete detto che esiste un parallelo con la morte di Ernst».

«Sì».

Herb parlò di quel che era accaduto a Ernst e raccontò, con qualche dettaglio in meno, ciò che aveva saputo da Rose. Mentre parlava vidi il volto di Ellen divenire ancora più pallido. Quando Herb ebbe finito Ellen si alzò e disse che voleva bere qualcosa. Herb allora suggerì di preparare due bicchieri, e mi guardò. Dissi di prepararne tre.

«Quello che voglio sapere» disse Herb quando fummo nuovamente riuniti «è se i due casi sono veramente simili. Poley si è comportato come Ernst? E voi, avete provato le stesse sensazioni di Rose?»

Ellen rimase a lungo con gli occhi fissi sul bicchiere. Capii che stava ricordando tutti gli avvenimenti, e che cercava le parole per raccontare senza dover provare troppo dolore. Ma non doveva esserci modo.

«Non c'è una gran differenza. Cominciò lunedì subito dopo pranzo. Avevamo passato, una meravigliosa domenica, Poley, io, e i bambini. Eravamo andati alla spiaggia e avevamo pranzato a Davenport Landing. Lì ci sono piccole insenature, e ai bambini piace quel posto. Poi tornammo a casa e passammo una serata tranquilla… Oh, venne qualcuno a trovarci, ma a parte questo la sera fu calma».

«Ricordate chi è venuto, Ellen?» domandò Herb.

«Non ricordo. I giorni si sono confusi nella mia mente. Ricordo che Poley sembrava felice. Io di certo lo ero. Non era mai stato così allegro, mai così divertente con i bambini, mai così pieno di attenzioni per me».

«Cominciò il mattino seguente allora» disse Herb. Voleva allontanarla dai ricordi di quell'ultima sera.

«Sì, venne in cucina. E io fui terrorizzata ancor prima di girarmi verso di lui».

«Prima di vederlo?»

«Sì. Non sapevo cosa mi stesse accadendo. A tutta prima pensai di essere sul punto di svenire. Il cuore batteva con violenza e le orecchie cominciarono a ronzare assordanti. Poi quella strana sensazione aumentò. Era paura, e desiderai fuggire. Mi volsi, e in quel momento vidi Poley. Si stava avvicinando per chiedere cosa mi sentissi». Si morse il labbro e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Avevo giurato di non parlarne mai a nessuno».

«Dovete parlare, Ellen. È importante. Qualcosa non va e noi dobbiamo sapere cos'è».

«Sì, lo capisco» sospirò, e si volse verso di me. «Davenport mi ha detto delle domande che gli avete fatto. Non potevo immaginare quali fossero i vostri sospetti, e speravo che nessuno scoprisse mai la verità. Fino a oggi poi ho creduto si fosse trattato di una specie di malattia capitata a noi, e non volevo che si risapesse. Avevo raccomandato a Davenport, che era stato presente agli avvenimenti, di non dire mai niente a nessuno».

«Non ha voluto dirmi una sola parola» la rassicurai.

«È un buon uomo, leale». Prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò gli occhi. «È accaduto esattamente ciò che è successo a Rose. Poley non poteva capire la mia paura, la mia ripugnanza. Io stessa non la potevo capire. Tutte le volte che si avvicinava, mi mettevo a gridare. Era una cosa spaventosa, e che

non avrei voluto fare. Poley se ne era reso conto e disse che avrebbe chiamato il medico, ma prima che potesse uscire dalla cucina, Terry fece il suo ingresso. Disse: "Cosa c'è per colazione, mamma?". Poi guardò suo padre. Fu spaventoso».

«Anche lui fu preso dalla paura?» chiese Herb.

«No. Non ebbe paura. I suoi occhi divennero come quelli di un animale in agguato, digrignò i denti, poi si lanciò contro il padre per colpirlo con tutte le sue forze. Poley quasi cadde a terra, tanto fu violento l'attacco. Sollevò un braccio per difendersi, e così facendo lo mise alla portata dei denti di Terry». Ellen rabbrividì. «Terry affondò i denti nel braccio e Poley lanciò un grido di dolore».

«Terry doveva sentirsi come un animale in preda alla paura» dissi. «Anche se atterriti, alcuni roditori…» Ma chiusi la bocca.

Non credo che Ellen abbia capito quello che stavo per dire.

«Poley» continuò Ellen «cercò di liberarsi di Terry, e nella lotta, non potete immaginare quanto sia stata spaventosa, Terry cadde a terra. In quel momento Patricia e Clarence entrarono in cucina. E come videro quello che stava accadendo, cominciarono a gridare con quanto fiato avevano in gola. Una cosa terribile. Poi entrò Davenport. Non dimenticherò mai lo sguardo di ripugnanza che comparve nei suoi occhi. Era uno sguardo che non gli conoscevo. Non credo che Davenport abbia mai avuto un solo pensiero cattivo nella sua vita. Naturalmente non credo che neanche Poley ne abbia mai avuti. Né i bambini… Che ne pensate di tutto questo, dottor… Herb?»

«Non so proprio» rispose Herb. «Cosa accadde poi?»

«Poley uscì di casa, prese la macchina e si allontanò. Non so dove sia andato né cosa abbia fatto. Io chiamai il medico perché i bambini erano sconvolti, ma feci promettere loro di non dir niente di quanto era accaduto. Raccontammo di aver passato un brutto periodo e il medico consigliò dei tranquillanti per me e una medicina per i bambini. Dopo circa un'ora i piccoli si sentivano meglio, così pensai di mandarli a scuola. Non sapevo quando Poley sarebbe tornato a casa».

«Non è neppure andato in ufficio, vero?»

«No. Lo cercarono e io dissi che non stava bene, sperando che lui non ci andasse più tardi».

«Non vi siete confidata col dottore?» domandò Herb.

«No». Scosse la testa. «Avevo cercato un modo adatto per dirlo, la maniera per farmi capire, ma non ci ero riuscita. Pensai che stessimo

perdendo tutti la ragione». Poi aggiunse con amarezza: «Povera Rose. Forse il trovarsi in un piccolo appartamento come il suo deve essere stato ancora peggio. Se non altro noi potevamo uscire in giardino. Stavamo bene se non ci si trovava vicini a Poley, ma a una distanza di sei o sette metri ci accadeva sempre qualcosa di terribile. Povero Poley! Trascorse ore disteso al sole in giardino cercando di darsi una spiegazione. Fece dei bagni nella piscina, ma non cambiò niente. Non so come abbia potuto portare avanti il lavoro dell'ufficio».

«Tutto continuò allo stesso modo fino al momento in cui decise di finirla, vero?»

«No. Portai i bambini in un'ala della casa e continuai a dar loro quella medicina rosa che il dottore ci aveva lasciata. Quando non erano a scuola dormivano la maggior parte del tempo. Ero contenta lo facessero. Io e Poley non sapevamo più come comportarci. I tranquillanti mi calmavano un poco, ma non riducevano la sensazione quando Poley mi era vicino. Al terzo… no, fu il quarto giorno, giovedì, Poley cominciò a bere. Voi sapete che non provava sofferenze fisiche. C'era solo quell'orribile effetto sugli altri. Cominciò a bere, e io non cercai di impedirglielo. Con un po' di alcool in corpo la sua mente minimizzò la situazione e pensò di poter andare in ufficio. Era il venerdì. Tornò indietro abbattuto e riprese a bere con maggior rabbia. Disse che si era fermato per prendere un giornale e che aveva creato degli incidenti. Sembra che un tale abbia cercato di picchiarlo, e che un altro fosse fuggito pieno di orrore, rischiando di farsi travolgere da una macchina.

«L'essere uscito quel giorno ebbe nuove conseguenze in lui. Non si preoccupò minimamente della fine settimana. Bevve e bevve senza pensare a quello che poteva fare, ridotto in un simile stato. La domenica sembrò giunto a una decisione. Uscì di casa ubriaco. Lo potete immaginare… Poley ubriaco! Negli ultimi giorni nessuno di noi gli era stato vicino. Non sapevo dove volesse andare, ma avevo paura. Pensai che volesse andare da qualche amico, ed ebbi paura di ciò che poteva accadere. Lui sembrava non preoccuparsi delle sue condizioni».

«Dove andò?»

«Non sono riuscita a saperlo. Forse fece una lunga passeggiata».

«Non ebbe incidenti?»

«No. Ecco… be', tornò a casa felice. Era passato tutto! Nessuno lo odiava più, noi compresi».

«Stava di nuovo bene?» domandai. Questa era una contraddizione.

Ellen sorrise, amaramente.

«Sì, Oh, non aveva un bell'aspetto quando tornò a casa, ma… quell'orribile atmosfera che lo aveva circondato per giorni e giorni, era scomparsa. Aveva la barba lunga, ed era tutto in disordine. Sembrava un mendicante. Ma non me ne importò. Tutto era passato, potevo ancora amarlo. Tenne gli abiti sgualciti che aveva indosso, e volle bere per la felicità. Anch'io, lo confesso, bevvi molto. Non potete immaginare cosa significhi riavere il proprio uomo!»

«Ma è stato lunedì che…» cominciò Herb.

«Sì. Si alzò, e rivivemmo esattamente gli stessi momenti che avevamo penato il lunedì precedente. Quell'atmosfera era ritornata. Vidi la sua sorpresa, il disappunto, la rabbia, il dolore. Non potevo neppure dirgli che lo amavo, perché c'era qualcosa che me lo faceva odiare».

«Così» disse Herb «quella è stata l'ultima goccia».

«Sì. Non ha più trovato la forza di sopportare quel terribile pensiero».

Nel soggiorno le ombre si stavano allungando e da qualche angolo della casa ci giunse il ronzio di un motore, forse quello del frigorifero. Tutto il resto era silenzioso e immobile. Poco tempo prima in quella casa aveva regnato l'odio, e la paura, proprio come nell'appartamento di Mollinauer.

«Vi ho detto come si sono svolti i fatti» disse Ellen, nel momento in cui stavo per parlare. «Voi siete dottore, Herb, un buon dottore. Cercate di spiegarmi ciò che è accaduto!»

Herb si alzò per avvicinarsi alla grande finestra, e si mise a fissare il prato e i vialetti che circondavano la piscina. Rimase assorto alcuni minuti poi tornò verso di noi.

«Ho una teoria, ma per poterla capire è necessario che sappiate qualcosa sulla fisiologia della paura e della rabbia».

Portò una mano al mento e si concentrò corrugando la fronte. Ora aveva davvero l'aspetto di un medico importante, e io ero fiero di lui. Fiero che avesse richiesto il mio aiuto, anche se fino a quel momento non avevo fatto gran che. Comunque ero con lui, e ardevo dal desiderio di giungere alla teoria finale per poter partecipare poi all'azione. Herb non faceva mai niente senza uno scopo. Sapevo che le sue teorie avrebbero portato alla soluzione, all'azione, alla vittoria.

«Nel vostro caso, Ellen, la corteccia del vostro cervello è stata in qualche modo stimolata per percepire una minaccia. Non sono preparato per spiegare con esattezza come sia avvenuto. Posso dire che la corteccia, così eccitata, manda uno stimolo attraverso le diramazioni del sistema nervoso fino alla

ghiandola adrenale». Si arrestò per fissare Ellen. «Nel vostro caso, in quello di Rose, le ghiandole secernono l'ormone. La vostra respirazione diviene più profonda, il cuore accelera la pulsazione, e la pressione del sangue aumenta».

«Ero spaventata, è questo che volete dire?»

«Sì. Il vostro sangue si spostava dallo stomaco e dagli intestini verso il cuore, il sistema nervoso e i muscoli. Nel canale di alimentazione cessava ogni processo. Lo zucchero veniva liberato dalle riserve del fegato, la milza si contraeva e scaricava il suo contenuto di corpuscoli.

«Eravate spaventata, Ellen, messa in una situazione di stimoli che generava la paura. Ma non era la stessa cosa per Terry. In lui gli stimoli generavano collera. La reazione fisiologica nei due casi è quasi identica. E questo è importante. Ci mette sulla via degli umori».

Herb si tirò per un attimo il labbro inferiore. Poi, mentre le ombre della stanza diventavano sempre più scure, riprese a camminare.

«L'adrenalina liberata cooperava con gli impulsi del sistema nervoso e richiedeva alle riserve del fegato una maggior quantità di glucosio da immettere nel sangue. Mandato in grande quantità al cuore, al cervello, alle membra, questo stesso sangue era molto più facilmente coagulabile». Continuò a camminare in silenzio. «Questo è il quadro. L'intero quadro. La ragione degli effetti».

«Benissimo, Herb» interruppi. «Questi sono gli effetti. Ricordo di aver letto una spiegazione simile sui libri di testo. Il problema ora è questo: cosa li ha causati in Ellen, in Rose, in Faraday, in Smithers, nel cane e in tutti gli esseri con cui Poley ed Ernst sono venuti a contatto?»

«No» rispose Herb. «Il problema non è tanto cosa abbia causato questi effetti. Anch'io, sebbene con intensità minore, li ho subiti quando mi sono trovato accanto al corpo di Ernst. Il problema è "perché" sono stati causati, e perché da Poley e da Ernst».

«Avete qualche teoria a questo riguardo?» chiese Ellen.

«Molto vaga. In questi giorni, dietro le porte sbarrate di certi laboratori, si fanno ricerche su vari tipi di gas che attaccano i nervi. Né Rose, né voi Ellen, avete sentito odori particolari. Questo potrebbe far pensare a tipi di gas mortali che già conosciamo e che attaccano appunto i nervi. Inodori e incolori. Però c'è qualcosa che non quadra. Nel nostro caso non è danneggiato chi è colpito, ma chi gli sta accanto. Un gas che agisce sui nervi, il G-gas produce un effetto simile. Quindi ci troviamo in presenza a una sostanza simile a questo gas… In qualche modo, attraverso stimoli, il corpo del colpito

ne produce in quantità, ma ne rimane immune. Però il gas che conosciamo attacca semplicemente la corteccia cerebrale, e dà una sensazione di paura, o di collera, localizzata in quel punto».

«Ma come può il corpo di un colpito, come dite voi, produrre questo gas?» volle sapere Ellen.

«Forse attraverso le ghiandole sudorifere. Forse con batteri. Forse attraverso esalazioni».

Volli azzardare una opinione.

«Questo significa che Poley ed Ernst devono essere venuti in contatto con qualcosa che produceva questo gas».

«Esatto, Phil. In qualche modo erano stati stimolati. Ma come? È una domanda importante. E un'altra cosa. Se essi avessero saputo cosa li stimolava e in che modo, avremmo potuto trovare un antidoto. Le iniezioni intramuscolari di solfato di atropina sono un antidoto contro il gas dei nervi. Così quelle di pyridine aldoxime methiodide. Tuttavia so perfettamente, senza bisogno di prove, che in questo caso non avrebbero ottenuto nessun effetto, perché non si presentavano le stesse reazioni». Picchiò con rabbia un pugno contro l'altra mano. «Se solo conoscessi l'origine dello stimolo!»

Restammo in silenzio per qualche minuto. Ciascuno di noi si chiedeva come mai Ernst e Poley fossero diventati trasportatori di quella "cosa", mentre altre persone, nella stessa casa, ne erano rimaste immuni.

«Ditemi una cosa, Herb» chiese Ellen alla fine. «Pensate che sia stato provocato deliberatamente?»

«Volete dire se penso che qualcuno possa essere responsabile? La mia risposta è: non lo so. Oggi ci sono sparsi nel mondo troppo vapori, radiazioni, nuove sostanze chimiche. Troppe cose che non possiamo ancora capire, e che non sono ancora state analizzate. Chi può dirlo? Non mi sembra ragionevole che qualcuno abbia voluto fare degli esperimenti su Poley, a sua insaputa per di più, sino a portarlo al suicidio. Né tanto meno che abbia voluto ripetere lo stesso esperimento su Ernst. Preferisco pensare in termini di catalisi, qualcosa di accidentale. Forse anche a qualcosa di extraterrestre».

«Ma se si trattasse di persone» continuò Ellen «chi potrebbe essere stato? Chi avrebbe potuto desiderare un orrore simile?»

«Io spero» disse Herb «che non si debba mai rispondere a questa domanda». Guardò l'orologio. «Sono le cinque passate. Suggerisco di telefonare agli altri del gruppo per metterli al corrente delle nostre deduzioni. Può darsi che tutti noi si sia alla base di questa faccenda, e penso che sia

meglio stare in guardia. Inoltre dovremmo avvisare anche la polizia».

Chiamai Glenn Klock. Pensò che fossi ubriaco e durai fatica a convincerlo che si trattava della verità. Poi Herb telefonò a Clifford Ellis, e anche lui si dimostrò piuttosto scettico. Poi, dato che anche Jake Hardy abitava a San Benuto, Cliff si incaricò di informarlo.

«Se si trattasse di qualcuno del nostro gruppo» dissi, quando ebbe finito di telefonare «potrebbero essere Glenn, Cliff o Jake».

Herb sogghignò. Non lo faceva spesso.

«È un grosso "se". Però dimentichi una cosa».

«Quale?»

«Potremmo essere tu o io. Non ti è venuto in mente?»

Confessai di non averci pensato. Di una cosa però ero sicuro. Non ero stato io. Rimanevano Glenn, Cliff, Jake ed Herb. Poi mi colpì un pensiero. Se si trattava di uno di noi, chi poteva conoscere cose come il gas dei nervi, la corteccia cerebrale e il sistema nervoso?

Solo Herb Lincoln. E forse Glenn Klock.

Che loro fossero responsabili mi sembrava però fuori questione. Mi sarebbe stato più facile credere a un marziano sceso con un disco volante. Ridicolo! Tutta la questione era ridicola. O fantastica. Forse era il termine più adatto.

VII

Il Comandante Andrew Grever si dimostrò molto paziente. Ascoltò Herb Lincoln dall'inizio alla fine senza dare segni di approvazione o di biasimo. Si limitò soltanto a fare qualche domanda ogni tanto. I suoi occhi azzurri avevano un'espressione stanca. Guardava me ed Herb, ma sembrava che vedesse anche dove non guardava. Mi resi subito conto che dietro quegli occhi doveva esserci un cervello molto acuto, e che in quel momento stava soppesando ogni elemento per collocarlo nella giusta scala analitica. Era un tipo robusto, dalle spalle quadrate, e aveva i capelli bianchi come Poley.

Quando Herb ebbe finito, Grever si rivolse a me, e mi chiese quale fosse la mia parte in quella storia. Gli spiegai chi ero. Subito dopo accese una sigaretta e rimase in silenzio, con gli occhi fissi nel vuoto.

Alla fine sorrise e si rivolse a Herb.

«Tutto ciò che avete detto potrebbe essere vero, dottor Lincoln» disse. «So infatti che una parte è pura verità. Mi riferisco al fatto che gli agenti non hanno ricoperto il corpo del signor Mollinauer. Però dovete ammettere che la vostra spiegazione è incredibile».

«Non credete che possa essere accaduto quel che vi ho detto?» domandò Herb con calma.

«Dottor Lincoln» rispose Grever «come fisico, come chirurgo e come amico delle persone coinvolte, voi avete goduto di vantaggi che la polizia non ha. Avete potuto parlare con la signora McGowan e sapere da lei particolari che a noi non avrebbe detto. E vi è stato possibile strappare la signora Mollinauer dallo stato di shock in cui si trovava per farla parlare».

«Non credete che queste signore ci abbiano veramente detto ciò che abbiamo riferito?» domandai a mia volta.

«Naturalmente credo che quelle dichiarazioni siano state fatte.

Io voglio dire solo che voi non siete della polizia» rispose, muovendo la mano in gesto di ammonimento verso di noi. «Non offendetevi. Io non sono né dottore né avvocato. Ma se voi due foste stati ufficiali di polizia, tutto sarebbe stato diverso. Ciò che voi avete trovato, ora dovrà essere esaminato e provato dalla polizia. Tutto quello che posso fare è accettare le vostre parole, e incominciare nuove indagini».

Grever si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. Era molto più alto di Herb, che era già di una discreta statura.

«Voi dottore avete detto di non sapere come queste persone siano state colpite. Avete qualche idea del perché, o meglio ancora, chi sia il responsabile?»

Herb si accigliò.

«Non abbiamo ragione di credere che si sia trattato di una persona. Per quello che sappiamo gli avvenimenti potrebbero essere stati causati… be', diciamo dalle macchie solari. Il fatto che due membri del Club Quarantadue sono morti forse può far nascere l'idea che si debba ricercare un colpevole. Però potrebbe trattarsi di qualcosa presente nell'aria la sera in cui eravamo tutti riuniti, e che solo recentemente ha avuto effetto. I batteri agiscono in questa maniera. Forse altri di noi sono stati contagiati, e uno di questi giorni ciò che ci ha colpiti potrebbe rivelarsi ancora».

Grever sorrise.

«Però siete venuti da me perché pensate che debba trattarsi di "qualcuno" piuttosto che di "qualcosa"».

«È una possibilità» concesse Herb.

«Ed è anche l'unico lato da cui la polizia più affrontare la questione, il lato della fragilità umana. Il mondo sfortunatamente ne è pieno. Ora, ritenete possibile che qualcuno all'esterno, un vecchio compagno di scuola per esempio, possa aver improvvisamente cominciato a odiare il vostro gruppo?»

«Se c'è, non so di chi si possa trattare».

«La vostra organizzazione ha dei fondi?»

«No certo. Pochi dollari».

Spiegai come ogni anno ciascuno pagasse la sua parte la sera della cena.

«Non ci sono quote d'iscrizione né altre cose del genere» conclusi.

Grever fece cenno di aver compreso.

«Voi di Los Angeles, e quelli di San Benuto non siete però che una piccola parte dei laureati a Dorchester nel quarantadue».

«Sì».

«E non ci sono in gioco grosse somme di denaro».

«No. Tranne forse quelle che dovranno pagare le assicurazioni per Poley e Ernst» disse Herb. «Dovrebbero essere somme piuttosto forti. Andranno di certo alle vedove e ai bambini».

Grever si volse verso di me.

«E voi, signor DeMoss. Avete qualche idea?»

«Niente, nel modo più assoluto» confessai. «Non vedo chi avrebbe potuto trarre vantaggio da un'azione del genere. Spero si scopra che si era trattato di un virus, di un batterio, delle macchie solari, o di piccoli uomini verdi. Mi rifiuto di pensare che qualcuno del Club Quarantadue…»

«Naturalmente» interruppe Grever, secco, tornando alla sua sedia. «Nel vostro gruppo siete rimasti in cinque. Pensate per caso, con tutta la vostra immaginazione, che uno degli altri possa essere l'artefice di ciò che è accaduto?»

Herb scosse la testa.

«Non vedo chi. Dovrebbe trattarsi di qualcuno con una particolare pratica nel campo chimico. Phil, qui presente, è un avvocato, Jake Hardy è direttore di un acquedotto, Clifford Ellis scrive libri, e Glenn Klock dirige una casa editrice che stampa un'enciclopedia».

Grever fissò Herb negli occhi.

«Voi, dottore, avete una particolare conoscenza di questo campo».

«Sì» rispose Herb, lentamente. «Penso di averla. Tutto quello che posso dire è che non farei mai una cosa simile».

«È stato il dottor Lincoln a scoprire ciò che abbiamo saputo» osservai. «Nessun colpevole sarebbe venuto alla polizia per metterla sulle sue tracce».

«A meno che non si tratti di uno psicopatico. Voi parlate di colpevole. Però anche le uccisioni a volte sono accidentali: un'arma lasciata in giro, un veleno dimenticato in qualche posto. Al primo momento possono sembrare assassinii, ma in effetti non lo sono».

«Be', forse non possiamo parlare di premeditazione» ribatté Herb «tuttavia non so a cos'altro pensare. Sono sicuro che la signora McGowan e la signora Mollinauer non si volevano liberare dei loro mariti. Perché avrebbero dovuto farlo? E d'altra parte la teoria dell'incidente non mi convince appieno». Sollevò la mano e strinse la fronte con le dita. «Non so più cosa pensare. Ho bisogno solo di una buona dormita».

«Abbiamo telefonato agli altri del gruppo» dissi. «Abbiamo pensato che fosse meglio metterli in guardia».

«Probabilmente li avete spaventati a morte» borbottò Grever.

«È stato molto difficile convincerli».

«Non so se sia stata una cosa ben fatta. Se c'è premeditazione, e se uno di loro è il colpevole, dovete averlo messo in guardia. Ora sa che altri sono al corrente. Tutti staranno con gli occhi aperti».

«Con gli occhi aperti?» Ero divertito. «Per guardarsi da cosa?»

Grever non rispose.

«Come sono gli altri… questo Klock, per esempio? Avete detto che lavora per un'enciclopedia. È un tipo che serba rancore? Sempre di cattivo umore? Potete definirlo un tipo di questo genere?»

Risi.

«Non certo Glenn Klock. È troppo studioso, appartato, preso dai suoi pensieri. No, non potrebbe essere Klock».

«Non siatene troppo sicuro, signor DeMoss. È dai tipi troppo riservati che ci si deve guardare».

«Glenn Klock non avrebbe fatto male a una mosca» dissi con rabbia.

«Siete voi che lo conoscete» rispose Grever stringendosi nelle spalle. «Cosa potete dirmi su…» guardò i nomi che aveva scritto su di un foglio. «Jake Hardy?»

«Jake?» il volto dell'amico mi si affacciò alla mente. «Beve molto, è un uomo pratico e aperto. Non credo che abbia le attitudini per commettere un'azione simile. Non è stato di certo il miglior studente che l'istituto di Dorchester abbia avuto».

«Forse era geloso di voi».
«Per i titoli di studio che abbiamo conseguito?»
«No, per ciò che avete fatto nella vita».
«Jake Hardy non è il tipo geloso» disse Herb. «È un burlone, un uomo che dà manate sulle spalle. Poteva dar vita a una intera riunione, se lo voleva. Se gli deste da bere a sufficienza non rinuncerebbe a far scherzi da oggi fino al giorno del Giudizio».
«Poley McGowan ed Ernst Mollinauer erano uomini che avevano avuto successo, nelle faccende materiali almeno» ribatté Grever cocciuto. «La gelosia potrebbe essere un motivo. Ma voi conoscete il vostro uomo. Cosa mi dite di Clifford Ellis? Mi sembra di aver letto qualcosa di suo. Non è uno scrittore?»
«Scrive un'infinità di libri» risposi. «Per lo più polemici».
«Particolari tendenze politiche?»
«Non credo. Penso che provi gusto a scalciare. Parla sempre di come tutto sia orribile, di quanto tutto migliore se tutti fossimo morti. Lo dice per fare effetto».
«Ah, è così?» Grever era interessato. «Forse ha deciso di portare a compimento la sua idea, e ha iniziato con quelli del vostro Club».
«Penso che Ellis sia del tutto innocuo» disse Herb. «Se chiedete la mia opinione vi direi che parla troppo. Se potesse uccidere qualcuno con un libro, allora forse lo farebbe. Non credo però che sia capace di una azione vera e propria, scoperta».
«Se si può parlare di azione scoperta» obiettò Grever.

Parlammo ancora. Discutemmo di ogni possibilità, sotto ogni punto di vista. Quando finimmo, Herb e io eravamo disfatti. Grever stesso non aveva un aspetto che si potesse definire riposato. Lasciai Herb di fronte a casa sua, e raggiunsi subito il mio appartamento. Era troppo tardi per telefonare a Selma, anche a casa. Preparai qualcosa da bere e ripresi a pensare a tutti gli avvenimenti. Poi andai a letto.
Il mattino mi svegliai rinfrescato e pieno di ottimismo. Herb e io avevamo fatto la cosa giusta. Avevamo scoperto qualcosa, ed era stata riferita a chi di competenza: la polizia. Forse era un senso di liberazione quello che stavo provando, ma ero felice che la responsabilità non fosse più mia, e che investigatori con esperienza se ne stessero ora occupando.
«Bene» disse Selma quando mi vide, con un sorriso che voleva significare:

"Siete tornato al lavoro, finalmente". Selma Livingston era con me da molti anni e poteva permettersi cose del genere.
«Sapevo di aver lasciato l'ufficio in buone mani» ribattei.
«Grazie. Avete un bell'aspetto. Significa che vi siete scaricato il peso del mondo dalle spalle».
«Si vedeva?»
«A mille chilometri di distanza».
«Ora sono ritornato. Possiamo cominciare il lavoro. Cosa c'è di nuovo?»
Si girò per andare nel piccolo ufficio accanto. A volte pensavo che era molto più coscienziosa per gli affari di Philip DeMoss, Avvocato, che non lo stesso Philip DeMoss. Tornò con un pacco di incartamenti da tenermi occupato una settimana. Li depose sulla scrivania e ritornò al suo lavoro.
Pranzai con Anne. Non sapevo cosa dirle, e non avrei voluto raccontarle tutto. Ma Anne Whiting aveva uno strano modo di far le domande, e prima ancora che io me ne fossi reso conto, lei sapeva l'intera storia.
«È spaventoso!» disse. «Orribile! Come possa una persona fare una cosa simile, non lo posso proprio comprendere».
«Non sappiamo se è stato qualcuno. Non si è scoperto molto».
«Se ci fosse stata una sola vittima, se fosse accaduto solamente a Poley o a Ernst, allora potresti dire così. Ma quando capita a due persone, allora ci deve essere dell'altro».
«Pensi che sia stato fatto deliberatamente e con premeditazione?»
«Da parte di uno o più individui rimasti sconosciuti. È così che si dice, vero?»
«Sì, se fosse la verità. Ma ti ripeto, non sappiamo se è questa la verità. Penso ancora che si possa trattare delle macchie solari».
Anne tacque, pensosa. Era molto bella. Aveva gli occhi di un tono di azzurro che mi piaceva. Mi piaceva il modo con cui pettinava i capelli, e i riflessi che mandavano mi rendevano completamente vulnerabile. Di fronte a lei mi sentivo di burro, e le avrei dato qualsiasi cosa. Ora non volevo vederla turbata da quei problemi. Avrei voluto che niente la turbasse, mai.
Aveva corrugato le sopracciglia e si mordeva il labbro inferiore.
«Non cercare di scoprire come può essere successo» dissi allora. «La polizia se ne sta occupando. Io me ne sono lavato le mani. Non è né un lavoro mio né tuo».
«Vuoi dire che ti sei ritirato?» domandò, piuttosto sorpresa.
«Voglio dire che non ho più tempo da dedicare a questa faccenda. Dopo

tutto sono un avvocato, non un poliziotto privato o un agente di polizia».

«Phil, come puoi parlare così? Poley ed Ernst non significavano niente per te?»

«Naturalmente contavano molto, ma se uno di loro avesse avuto l'appendicite, non sarei stato di certo io a operarlo».

«È diverso!» protestò lei. «Chi può conoscere i membri del Club Quarantadue meglio di te o di Herb?»

«Ma che altro potremmo fare io o Herb?» chiesi, mezzo arrabbiato.

«Pensare» rispose. «Pensare molto».

«Ho pensato così intensamente a questo caso da intorpidire il cervello».

«Non hai pensato abbastanza, ecco il guaio. Se lo avessi fatto, a quest'ora conosceresti chi è il colpevole».

«Se è stato un membro del Club» risposi stancamente «se è stato tutto premeditato, e se veramente è possibile che qualcuno sia colpevole».

«Naturale che è stato qualcuno!»

«Oh! Vi spiacerebbe, signorina Whiting, di dire alla Corte come siete arrivata a questa conclusione?»

«Oh, non fare lo spiritoso». Raccolse il cucchiaio e cominciò a mangiare il gelato che si era fatta servire come dessert.

«Va bene. Non farò lo spiritoso. Ora dimmi come fai a saperlo».

«Intuizione».

«Intuizione?» Mi misi a ridere. «Non convincerebbe mai una Corte».

«Non essere così sicuro, Philip DeMoss. L'intuizione di una donna può essere molto importante. Non conosce limiti. E non concede obiezioni. Prendi mia madre, per esempio».

«Hai una madre in gamba, Anne».

«Ricordi i "Piccoli Misteri"? Davano il quadro del delitto, raccontavano com'era avvenuto, dicevano quali erano gli indizi, e tracciavano un profilo delle persone con i movimenti che avevano fatto prima, durante e dopo il delitto».

«Certo che li ricordo».

«Bene, mia madre era un fulmine. Scopriva chi era l'assassino anche senza indizi prima che la storia fosse finita».

«Una donna veramente abile».

«E quando le si chiedeva come aveva fatto, indovinava sempre, rispondeva sempre di non saperlo. Lo aveva capito, e basta.

Intuizione».

Mi arresi.

«D'accordo, Anne. Cosa ti dice ora la tua intuizione? Se sei la figlia di tua madre dovresti essere capace di spiegare tutto.

«Oh, non so la risposta. Però sento che qualcuno è colpevole. Qualcuno del vostro Club. Non so chi. Forse la mia intuizione mi potrà aiutare più tardi».

«Già. Però non si può mettere qualcuno in gabbia per una semplice intuizione».

«No. Ma può impedire che lui compia altri gesti del genere».

«Lui, Anne?»

«Naturalmente. Pensi che potrebbe essere stata una donna?»

«Che ne dici di Lula, la moglie di Glenn Klock? Sono sposati, non so da quanto, e non hanno bambini».

«Lo so» rispose Anne. «Ho parlato con lei la sera della cena, e mi disse del desiderio di Glenn di avere dei bambini. Però non ti capisco».

«Senti questo. Del Club Quarantadue, i due uomini che avevano più bambini sono morti. Lula poteva invidiare le loro mogli per i figli che avevano avuto e che lei non poteva avere. Così potrebbe essersi vendicata uccidendo i loro mariti».

«Herb Lincoln ha un bambino e finora non gli è accaduto niente».

«Dalle tempo. A Lula piace lasciar trascorrere una settimana tra un delitto e l'altro».

«A volte ti odio!» esclamò Anne.

«Jake Hardy, Clifford Ellis e io non dobbiamo avere paura. Non abbiamo bambini. Non siamo neppure sposati».

«È proprio per questo che non ti voglio sposare» ribatté Anne, acida. «Parli del celibato come di una cosa che va conservata gelosamente».

«È solo per tenere Lula lontana. Una volta sposati e con una casa piena di bambini, Lula Klock ci girerebbe attorno per fare su di me i suoi incantesimi, e io morrei».

«Non sei affatto divertente, Phil. Non si potrebbe cambiar discorso?»

Fui subito d'accordo. Parlammo di argomenti più piacevoli, e nel momento in cui si uscì dal ristorante eravamo al punto di partenza. Vale a dire che la baciai. Poi lei si allontanò per fare alcune compere e io tornai in ufficio, sotto la frusta del mio vecchio negriero, Selma Livingston.

A metà pomeriggio esplose la bomba.

Herb Lincoln mi chiamò al telefono. Sembrava distratto e mi chiese se c'era qualcosa di nuovo. Gli parlai delle intuizioni di Anne, e lui rise.

«Be', potrebbe anche avere ragione».

«Cosa ti fa pensare una cosa simile?»

«Perché questa volta è capitata a me».

«Vuoi dire che sei stato colpito?» Sentii un sudore freddo uscirmi da tutti i pori.

«Da questa mattina» rispose calmo. «Non c'è niente di cui essere spaventati. Ho chiamato il Comandante Grever e l'ho informato. È accaduto esattamente come a Poley e a Ernst. Solo che io non mi lascio abbattere».

«Come ti sentì?»

«Bene. Ma sono conscio di questa atmosfera che mi circonda. Avresti dovuto veder Sophie quando mi sono presentato in cucina per la colazione. Mi ha guardato come io fossi Frankenstein».

«Non fare imprudenze, Herb. Ti raggiungo immediatamente».

«No, Phil. Posso benissimo fare da solo».

«Ma, Herb…»

«No» disse, secco. «Voglio esaminare questa situazione sotto l'aspetto clinico».

«Non fare niente che ti possa portare alla disperazione, Herb. Promettilo».

«Sophie mi ha detto le stesse cose. Ora capisce. Dio sa quanto abbiamo parlato di questo. Ma è una cosa molto strana. Dice di sentire il desiderio di scagliarmi degli oggetti addosso. E Jasper, povero bambino, non può capire ciò che sta accadendo. Mi ha fissato e ha lanciato un urlo che avresti potuto sentire a un isolato di distanza».

«Cosa vuoi fare, Herb?» Per il sudore il telefono mi stava scivolando di mano. Portai il microfono nell'altra e dopo aver asciugato la mano bagnata sui pantaloni lo ripresi da quella parte.

«Telefonate, per mantenere la calma. Prima di muoverci in una precisa direzione, dobbiamo sapere di cosa si tratta, e in che modo si sviluppa. Per ora ho fatto un piccolo esperimento per scoprire a che distanza si estende quest'atmosfera che mi circonda e quali sono gli elementi che la ostacolano, quali il legno, l'acciaio e così via. Sono cose che normalmente si fanno in analisi».

«Come pensi di poterle portare a termine?»

«Non ti preoccupare per questo. Penso di riuscire, e ti terrò informato».

«Hai detto che è cominciato al momento della colazione, Herb. Forse è

stato qualcosa in ciò che hai mangiato».

«No, è stato prima di colazione. Penso che sia cominciata nel momento in cui sono uscito dal bagno. Ieri sera dopo aver parlato con il Comandante Grever mi ero completamente dimenticato di aver promesso a Jasper e a Sophie che li avrei portati fuori a cena. Così sono uscito di nuovo, con loro. Quando siamo tornati Sophie ha messo il bambino a letto, poi abbiamo chiacchierato per circa un'ora».

«Dove sono adesso Sophie e il bambino?»

«Sono andati a Santa Barbara. A casa della madre di Sophie. Mi ha telefonato poco fa. È stata la sola cosa da fare. Sarebbe stato penoso per lei vivere accanto a me».

«Herb, ti raggiungo».

«No. Non devi farlo» supplicò. «Questo è lavoro per uno scienziato. Non mi potresti essere utile. Inoltre, non resisteresti vicino a me. Proveresti odio o paura. Il Comandante Grever ha perfettamente capito. Vuole che mi metta in contatto con lui non appena avrò determinato la causa. Non so quanto tempo mi sarà necessario».

«Herb, ti prego, c'è qualcosa che io posso fare?»

«Niente, Phil. Come ho detto mi manterrò in contatto».

«Sii prudente, Herb. Ti raccomando, sii prudente».

«Voglio vivere per lo meno quanto te, Phil. Non aver paura».

Trenta ore più tardi il dottor Herbert Lincoln era morto.

VIII

Seppi della morte di Herb mezz'ora dopo che era avvenuta. Dopo la sua chiamata avevo passato tutto il pomeriggio a chiedermi se dovevo violare la promessa e recarmi comunque da lui. Alla fine mi convinsi che forse aveva ragione.

Quando tornai a casa volli però telefonargli. Impiegò molto a rispondere.

«Oh, sei tu, Phil» sentii dire alla fine. «Vorrei che tu e il Comandante Grever non vi preoccupaste tanto. Sto ancora lavorando».

«Hai trovato cos'è?»

«No. E non può essere neutralizzata. Questo l'ho potuto accertare. Ho provato con tutto. Col sapone, profumi, con varie pastiglie prese via orale. Ho anche provato gli antidoti per il gas dei nervi. Hanno un leggero effetto».

«Come fai a sapere che non è ancora scomparsa?»

«C'è un cane. Appartiene ai signori del piano di sopra e lo tengono nel

cortile dietro la casa. Tutte le volte che esco comincia a guaire e abbaiare. Ecco come faccio a saperlo».

«Ma ne puoi essere certo? Conosci quel cane?»

«È un vecchio animale tranquillo. A mala pena muove un muscolo alla volta. Mi conosce perché diverse volte mi sono fermato ad accarezzarlo. Inoltre ho incontrato una donna che abita al piano di sotto. Eravamo a circa cinque metri di distanza, ma non appena mi vide lasciò cadere la cesta dei rifiuti che aveva in mano e corse a rinchiudersi in casa. Non so cos'abbia pensato, non mi interessa. Personalmente so che essere circondati da questa atmosfera è terribile. Sono felice solo che quella donna non mi abbia scaraventato addosso la cesta dei rifiuti».

«Devi trovare di cosa si tratta, Herb».

«Lo dici a me? Non sono mai stato vicino a un paziente quanto lo sono in questo momento. Ma lo scoprirò. Qualsiasi cosa sia questa atmosfera di odio e di paura che mi segue in qualsiasi luogo vada, dentro la casa o fuori, lo scoprirò. Sembra che io traspiri quest'atmosfera… o in forma di radiazione, o di vapore, o in qualche altra maniera che finora non mi è riuscito di scoprire. So che non sono influenzato da qualcosa che si trova nella casa perché l'effetto è altrettanto forte fuori. Personalmente penso a qualche batterio. Ma è solo una congettura. Ora voglio mangiare qualcosa. Forse l'assimilazione dei cibi può ridurre gli effetti. Non userò niente di quello che è conservato nel frigorifero. Ho ordinato di portarmi una cena davanti alla porta, e ho lasciato i soldi in una busta. Ho una fame da lupo, Phil».

«Ne sono certo. Perché non vuoi che ti porti qualcosa?»

«No. Mi arrangerò».

«Comunque non mi piace saperti…»

«Credi che a me piaccia? Ora voglio dirti una cosa. Una delle nostre finestre è stata forzata. Grever voleva mandare qualcuno per rilevare le impronte, però l'ho convinto ad aspettare finché non abbia scoperto qualcosa. Penso che l'altra notte, quando io, Sophie e Jasper eravamo fuori a cena, qualcuno sia entrato in casa. Che abbia però a che fare con quello che mi è capitato non è del tutto certo. Però non manca nulla, abbiamo controllato con cura. E questo è molto strano».

«E se qualcuno avesse invece messo qualcosa? Si verrebbe così a scartare le macchie solari e i piccoli uomini verdi».

«A meno che gli uomini verdi non siano degli abili scassinatori».

«Herb, vorrei che tu non fossi solo».

«Io sono felice di esserlo. Non potrei pensare se ci fosse qualcuno con me. Ora senti. Se accade qualcosa te lo farò subito sapere. Sarai in casa questa sera?»

Dissi che avevo un appuntamento con Anne, ma che sarei rimasto a casa se lo desiderava.

«No, esci pure. Però, proprio per non trascurare niente, chiudi bene. E non telefonare quando rientri. Potrei essere già a dormire. Chiamami domani mattina. Forse avrò scoperto qualcosa».

Andai con Anne a ballare. Non ne avevo voglia, e come al solito, non potei mantenere il segreto.

«Cosa ti succede, Phil?»

«Niente» risposi, ben sapendo che da quel momento stavo per perdere la battaglia.

«È una bugia. Eri molto diverso a mezzogiorno». Si staccò da me e mi prese per un braccio. «Andiamo a sedere. Mi devi dire qualcosa».

Come ho già detto, se fossi stato con qualcun altro, non avrei detto niente. Con Anne invece era impossibile tacere. E parlai.

«E tu stai qui seduto mentre Herb si trova solo nel suo appartamento?» I suoi occhi mandarono un lampo. «Mi vergogno di te».

Quasi mi misi a ridere. Una specie di crisi isterica. Mi ci volle tutta la sera per convincerla che Herb si sarebbe trovato bene anche senza di me. Però lei continuò a insistere, e mentre si tornava a casa dovetti fermarmi per telefonare a Herb.

Mi rispose irritato. Disse che stava dormendo.

Solo allora, Anne si persuase a rientrare. Anche quando ci fummo separati sentii che lei avrebbe voluto che io facessi qualcosa. Avrei voluto anch'io poter fare qualcosa.

«Stai attento». Era l'ultima raccomandazione che mi aveva fatta.

E io fui attento. Entrai in casa lentamente, e accesi tutte le luci. Poi controllai le finestre, e alla fine guardai in ogni angolo. Fui certo che niente era stato nascosto nelle stanze, e niente portato via.

Mi sentivo impazzire. Dormii un sonno agitato.

Il giorno seguente cercai di svolgere il mio lavoro nel migliore dei modi, ma mi accorsi, da come Selma mi osservava, di essere piuttosto distratto. Continuavo a pensare a Herb Lincoln. Cosa stava facendo? Perché non mi telefonava? Io gli avevo telefonato diverse volte, ma non ero riuscito a

ottenere che brevi risposte.
«Ti posso dire questo» aveva detto una volta «al mattino è molto peggio. Comunque, per il momento puoi scegliere: radiazione, miasma, raggio, macchia solare, nebbia, aroma, vapore, spruzzo, iniezione».
«Non capisco perché tu non voglia uscire di casa, Herb. Fuori da quelle mura forse ti passa. Poley ed Ernst si erano rintanati. Forse è appunto questo il loro errore».
«Ci ho pensato. Volevo anche chiederti di venirmi a trovare, poi ho pensato che non avresti voluto».
«Certo che voglio, Herb».
«No. Potremmo ucciderci l'un l'altro».
«Ma cosa stai dicendo!»
«No, è pericoloso. Senti, chiamami più tardi». E aveva interrotta la comunicazione.
Ritelefonai più tardi. Ma non ottenni risposta. Allora chiamai Grever. Mi disse di aver parlato poco prima con Herb e di aver saputo che in quel momento era occupato in una prova che l'avrebbe tenuto fuori di casa per un certo periodo.
«È stata una pazzia» disse Grever «voler uscire nelle sue condizioni».
«Herb è fatto così».
«Ha detto che sarebbe uscito in automobile. Spero che non si arrischi a smontare». Poi, dopo un attimo: «E che tenga i finestrini chiusi!»
Chiamai diverse volte, ma senza mai ottenere risposta. Un attimo prima di lasciare l'ufficio volli fare un ultimo tentativo, e finalmente udii la voce di Herb.
«Ho fatto dei progressi» disse subito. «Ho anche scoperto di cosa si tratta». Sembrava piuttosto compiaciuto.
«Cos'è?»
«Un vapore. Può essere rinchiuso sia in una casa come in una macchina. L'ho scoperto eseguendo alcune semplicissime prove. Fintanto che rimanevo in macchina ero al sicuro, ma non appena ne uscivo per fare gli esperimenti rischiavo ogni volta la vita. È un vapore veramente mortale per il colpito nell'effetto che ha sugli altri. Non puoi avere un'idea di quanto sia terribile».
«Hai scoperto come si genera questo vapore?»
«Sì».
«Be', come?» domandai dopo un attimo di pausa.
«Non te lo voglio dire ora, Phil. Prima devo parlare con Grever, poi ti

potrò dire tutto. Ora mi devo medicare. Inoltre, sono affamato».

«Cosa devi fare?»

«Medicarmi. Ho avuto un piccolo incidente. Oh, non mi serve altro che un po' di disinfettante e qualche benda. Poi ho bisogno anche di fare un bagno».

Non mi piaceva quella sua reticenza. Comunque aveva ragione. Grever doveva essere il primo a sapere.

«Cosa posso fare, Herb?»

«Niente, grazie. Fra un po' devo andare in ospedale. Voglio scoprire la composizione di quel vapore. Una volta saputo questo, forse mi sarà possibile trovare un antidoto. Tutti dovremo avere un antidoto a portata di mano. Come ti ho detto, quel vapore è molto potente». Rimase un attimo in silenzio. «Ti posso dire ancora questo, Phil» riprese. «Credo che agisca attraverso gli enzimi e le glandole sudorifere. Viene assorbito dal corpo che provvede alla secrezione. Un processo veramente interessante».

«Comunque vorrei poterti essere di aiuto».

«Puoi aiutarmi rimanendo seduto dove ti trovi. Presto avrò la risposta. So già abbastanza e non mi voglio esporre troppo. Probabilmente domani mattina starò bene. Allora saprai tutto».

«Herb, ascolta…»

«Ho premura, Phil. Devo telefonare a Grever e poi devo andare all'ospedale. Parla con Grever se vuoi. Ci vediamo».

Tornai a casa, ma continuai a pensare a Herb. Poi Anne mi telefonò e uscimmo a cena. Naturalmente le dissi quello a cui stavo pensando, e da quel momento le persone col pensiero fisso a quello che Herb stava facendo furono due. Alla fine non resistetti più.

«Andiamo all'ospedale» dissi. «Non mi piace rimaner qui a fare congetture. Forse non potremo entrare nel laboratorio in cui sta facendo le sue ricerche, ma, se non altro, gli potremo parlare attraverso la porta, o al citofono, o in qualche altra maniera».

Anne fu subito d'accordo.

«Ho una strana sensazione» disse. «E non mi piace».

«Che sensazione?» Ma prima che lei potesse rispondere anch'io mi resi conto di qualcosa. Lo si può chiamare presentimento, o allarme psichico. Lei la chiamava intuizione.

«C'è qualcosa che non va».

Uscimmo immediatamente e ci avviammo verso l'ospedale. Herb non era

ancora arrivato. Un'infermiera, Maria Morrisey, ci disse che lo stava aspettando da oltre un'ora. Lei aveva preparato il laboratorio come le era stato chiesto di fare, ma lui non era arrivato.

Ci dirigemmo di corsa verso il suo appartamento. Ma Herb non era in casa. Suonammo ripetute volte. Nessun segno di vita.

«Oh, Phil!» gridò Anne. «Gli è successo qualcosa!»

«Spero che non sia così».

Il telefono più vicino si trovava in un negozio a due isolati di distanza. Chiamai Grever.

«Il dottor Lincoln è morto» disse semplicemente. «È stato ucciso circa un'ora fa da un certo Homer Petry mentre si recava all'ospedale. Sarebbe bene che veniste da me».

Uscii barcollando dalla cabina telefonica. I piedi mi sembravano diventati di piombo. Davanti ai miei occhi era apparso improvvisamente il volto freddo e impassibile di Herb. Non ebbi bisogno di dirlo ad Anne. Borbottai qualcosa e insieme uscimmo dal negozio. Parlare mi sembrava che avrebbe reso più doloroso quel momento. Raggiunsi come inebetito la macchina e mi misi seduto al posto di guida. Herb se n'è andato, pensai. Herb se n'è andato. Se n'è andato. E lasciai cadere la testa contro lo schienale. Il cerchio si stava stringendo. Tutti eravamo condannati. Uno a uno tutti dovevamo morire. Era solo questione di tempo.

«Phil» supplicò Anne, scuotendomi «non è il momento di lasciarsi abbattere».

Avevo dimenticato che Anne era con me. E avevo anche dimenticato che eravamo in macchina. Sollevai la testa. Vidi le macchine che correvano lungo la strada, e vidi le luci del negozio. Anne aveva ragione. Quello non era il momento di lasciarsi andare. Cosa mi era accaduto?

«Scusa» dissi «ma è stato più forte di me. Ora è passato».

«Ti capisco».

«Tre di noi morti».

«Non pensare a questo».

«No!» esclamai, cominciando a riprendermi. «Questo è il momento in cui ci dobbiamo pensare. Siamo rimasti in quattro. E dobbiamo cercare di restare in vita».

«Hai bisogno di bere qualcosa».

Anne mi consigliava a volte una cosa del genere, e allora capii come dovevo essere sconvolto.

«No Anne. Non ne ho voglia». Mi raddrizzai sul sedile. «Ora devo andare da Grever».

Dissi ad Anne di prendere un taxi, ma naturalmente fu come se avessi detto a un braccio destro di separarsi dal sinistro. Così

Anne venne con me.

Grever era piuttosto scosso, era evidentissimo. Quasi quanto me. Aveva lo sguardo preoccupato e le labbra piegate con amarezza. Gli presentai Anne, ma lui si limitò a fare un piccolo cenno della testa.

«È tutta colpa mia» disse non appena ci trovammo nella stanza in cui eravamo stati assieme a Herb la volta precedente. «Gli avevo detto di essere prudente, gli avevo detto di non agire di sua iniziativa, ma era così deciso su quello che doveva fare che non ha voluto ascoltarmi. Avrei dovuto mandare qualcuno». Si volse verso di me. «Ma era così sicuro di se stesso!»

«Herb agiva sempre così. Com'è successo?»

«Era uscito di casa per andare all'ospedale, cosa alquanto arrischiata… anche se nel pomeriggio era già uscito per fare un suo folle esperimento. Non sono riuscito a sapere cos'abbia fatto. Comunque, era così occupato nelle sue ricerche, da scordarsi di guardare l'indicatore della benzina. È rimasto senza, e allora cos'ha fatto? È sceso di macchina e si è avviato a piedi verso l'ospedale. La cosa più insensata che avrebbe potuto fare! In quel momento ha segnato la sua fine».

«Era uscito dalla macchina oggi pomeriggio?»

«Sì. Me ne avrebbe parlato dopo aver fatto alcuni controlli in laboratorio. Per un uomo logico come il dottor Lincoln, è stata una follia tentare il destino due volte nello stesso giorno».

«Forse ha pensato che le persone sarebbero fuggite di fronte a lui. Si deve essere dimenticato della seconda reazione, quella di odio».

Grever fece un cenno di conferma.

«Dev'essere stato così. Ecco cosa l'ha ucciso: odio, vino e Homer Petry».

«Chi è Homer Petry?» chiese Anne.

«Un ubriacone. Ce ne sono milioni qui a Los Angeles. Homer normalmente è innocuo. Ha fatto la sua parte, ma ormai era acqua passata, di cui eravamo al corrente solo noi della polizia. Adesso era migliorato. Da un paio d'anni, Homer non aveva dato più fastidi».

«Dov'è accaduto?» chiesi.

«A circa tre isolati dall'ospedale. Homer stava seduto con tre amici sui gradini di una vecchia casa in rovina in cui ha abitato in questi ultimi dieci

anni. Il dottor Lincoln doveva passar loro di fronte. Homer dice di averlo visto. Sembrava profondamente immerso nei suoi pensieri, teneva gli occhi fissi sul marciapiede e stringeva un pacco sotto il braccio. Camminava veloce. Poi, quando arrivò vicino a loro, gli amici di Homer cominciarono a tremare. Lui no, e si chiese perché mai gli altri si comportassero in quella maniera. Avevano bevuto tutto il giorno e non avrebbero dovuto agire così. Poi anche Homer subì quella strana influenza. Lo raggiunse come… per usare le stesse parole di Homer, gli sembrò di provare quello che prova un toro quando vede il rosso. Era seduto tranquillo con la bottiglia tra le mani, e l'attimo seguente sentiva che il dottor Lincoln era qualcuno da odiare intensamente. Tutte le cose che Homer aveva odiate nella sua vita si erano trasferite in un attimo nel dottor Lincoln. Scese di corsa i pochi gradini e cominciò a colpire il dottore con la bottiglia».

Grever si interruppe e scosse la testa.

«Un solo colpo sarebbe bastato. Il primo probabilmente lo aveva già ucciso. Ma Homer aveva perso la ragione. Anche quando Lincoln era ormai a terra, lui continuo a colpirlo».

Guardò un attimo Anne, poi si volse verso di me. «Il dottor Lincoln è assolutamente irriconoscibile».

Anne rabbrividì e girò la testa.

«Mi spiace» si scusò Grever.

«Herb era sposato…» dissi.

«Ho già parlato con la moglie».

«Povera Sophie!» mormorò Anne.

«Homer è all'ospedale» continuò Grever. «È convinto di essere impazzito, e giura che non toccherà mai più una goccia di vino. Io so che non ha colpa del suo atto, ma dal nostro punto di vista non possiamo far altro che tenerlo in carcere, e portarlo al processo. Vorrei solo che un fatto simile non si ripetesse» concluse cupo.

«Avete detto che il dottor Lincoln aveva con sé un pacco. Lo avete voi?»

«No. E non so cosa ne sia accaduto. C'erano dei vetri sparsi tutto attorno, la maggior parte cocci di bottiglia. Ma può darsi che alcuni cocci appartengano a un altro recipiente. Stiamo cercando di stabilirlo. Di quale utilità poi ci sarà il saperlo, non lo posso immaginare. Comunque stiamo facendo accurate ricerche nella zona. Può darsi che il pacco sia finito in qualche angolo dall'altra parte della strada o sotto qualche gradino. Inoltre, qualcuno può averlo raccolto. In questo caso verremmo a saperlo in tutt'altro

modo. Mi potete capire».

«Capisco benissimo. E tremo, se è vero, per l'uomo che l'ha raccolto».

Grever sospirò.

«Vi ho voluto qui perché voi avevate fatto delle ricerche con il dottor Lincoln».

«È solo un modo di dire. Herb era un tipo chiuso. Mi disse che voleva prima parlare con voi, poi mi avrebbe detto ciò che aveva scoperto. Dal suo tono però si capiva che era già a buon punto».

«Mi spiace. Speravo sapeste qualcosa di più. E pensare che tutto è successo per qualche litro di benzina».

«Una cosa così da poco…» mormorò Anne.

«Sì». Grever accese una sigaretta e ne soffiò il fumo verso la lampada appesa al soffitto. «Signor DeMoss, voglio incontrarmi con i soci rimasti del Club Quarantadue».

Quando mi diede l'incarico ufficiale di riunirli, dissi che sarei stato felice di farlo.

Grever guardò l'orologio. «Penso che sia meglio chiamarli immediatamente» suggerì. «Dite loro che è questione di vita o di morte. Dite che tralascino tutto e che ci raggiungano a casa vostra senza perdere tempo. Devono fare presto, se non vogliamo che qualcun altro muoia».

IX

Era quasi mezzanotte quando ci trovammo finalmente riuniti con i Klock, Clifford Ellis e Jake Hardy nel mio appartamento. Grever avrebbe potuto ottenere che facessero più in fretta, ma non aveva voluto usare della sua autorità.

«Verranno» aveva detto. «Tengono alla loro vita. E sono anche curiosi. Se qualcuno non dovesse venire, solo allora metterò in moto il mio ingranaggio».

Solo verso le undici il telefonista di San Benuto riuscì a trovare Jake Hardy. E io dovetti impiegare parecchio per convincerlo a lasciare gli amici coi quali si trovava, e venire da me. Ma alla fine si decise. E sperai che il disappunto gli passasse prima di giungere in città.

Clifford Ellis non era a casa, ma venni a sapere dalla sua cameriera che stava trascorrendo la serata a Los Angeles. Dopo qualche insistenza mi disse

un nome, Philomena Wren. Era un nome qualsiasi, e qui entrò in azione Grever. I suoi uomini identificarono questa Philomena Wren, un'attrice di secondo piano della televisione, e scoprirono il suo indirizzo. Da lei trovammo Ellis. Prese il mio invito come un grosso scherzo, ma alla fine promise di venire anche se gli sarebbe occorsa più di un'ora.

Con i Klock fu molto più facile. Erano in casa a vedere la televisione, e furono i primi ad arrivare. Sapevano già di Herb Lincoln. Avevano appresa la notizia dal telegiornale.

Glenn Klock era pallido, nervoso e stupefatto mentre lo presentavo a Grever e gli porgevo un bicchiere. Rimase immobile in mezzo alla sala con gli occhi fissi su Grever. Anche Lula lo guardò imbarazzata, poi si avvicinò al divano per mettersi a sedere accanto ad Anne. Le chiesi se desiderava bere qualcosa.

«No, Phil» mormorò con voce che a malapena si poteva udire «voglio mantenere il cervello lucido». Spostò lo sguardo su Glenn che stava ancora fissando Grever. Non avevo mai visto Lula in quello stato. Normalmente rimaneva in piedi per muoversi e chiacchierare di qualsiasi cosa con i presenti, dall'arte bizantina alla differenziazione delle cellule, e beveva un bicchiere dopo l'altro.

«Come andrà a finire?» chiese Glenn a bassa voce girandosi verso di me. «Ora è stata la volta di Herb Lincoln. Ma chi può essere quel pazzo, Phil? E perché è toccata a noi?»

«Chi dice che si tratti di un uomo?» chiese Grever con calma. «E chi dice che sia il vostro gruppo a essere stato preso di mira?»

Glenn tornò a fissarlo. Ora aveva ritrovato il controllo di se stesso e parlò con maggiore tranquillità.

«Io… mi pare evidente. Non vi sembra?»

«No» rispose Grever.

«Sono preoccupata per Glenn» disse Lula. «Vorrei che rimanesse a casa fino a quando tutto sarà finito. Ma non mi vuole ascoltare».

«È una pretesa ridicola, Lula» rispose Glenn «e tu lo sai».

«Non è affatto ridicola. Finirai come Ernst, come Poley, ed Herb».

«Ma, Lula, loro sono stati colpiti anche rimanendo in casa».

«Siete molto preoccupata, vero, signora Klock?» chiese allora Grever.

«Sì. Non posso più frequentare le mie lezioni, non posso neppure studiare. Continua a pensare, a chiedermi…» rabbrividì, e io vidi le lacrime spuntarle negli occhi. Glenn si avvicinò al divano e le si mise seduto accanto.

«Ti preoccupi troppo» le disse. «Ti preoccupi come una mezza dozzina di persone insieme».

«Almeno ti fossi laureato nel quarantatré!» esclamò lei in tono di rimpianto.

Glenn sorrise.

«Magari anche nel quarantuno».

«Qualsiasi anno, ma non quello!»

Grever si chinò in avanti.

«Il signor DeMoss mi ha detto che fate delle ricerche per una società editrice di una enciclopedia, signor Klock».

«È vero. La *North American Encyclopedia*».

«Qual è precisamente il vostro incarico?»

«Oh, assegno lavori di ricerca su differenti materie… avrete visto degli articoli firmati con il nome, o con i nomi di diversi collaboratori. Alcune voci le tratto io stesso». Socchiuse gli occhi e fissò Grever. «C'è qualche ragione particolare per cui lo volete sapere?»

«Sì. Mi stavo chiedendo se le vostre ricerche non vi avessero per caso portato nel campo della psicologia o in quello di qualche scienza affine».

Grever, pensai, non era stupido. Mi cominciava a piacere.

«Capisco» rispose Glenn senza batter ciglio «ecco perché siete qui. Per scoprire da noi qualcosa sulle morti dei nostri amici. Be', io ho fatto alcune ricerche nel campo cui avete accennato. Non ho fatto però prove di laboratorio. Solo lavoro giornalistico». Sorrise debolmente. «Spero che questo non sia una delusione per voi».

«Chi ha scritto articoli sul gas dei nervi o sul G-gas?»

«Non ricordo che siano stati scritti articoli al riguardo. Penso che l'argomento sia incluso nelle voci generali che trattano i gas di guerra e la guerra chimica».

«Chi li ha scritti?»

«Non ricordo. A volte si chiedeva la collaborazione dell'esercito, e i generali ci mettevano a disposizione degli specialisti. Naturalmente non si poteva sapere tutto, anche per la natura segreta di certi argomenti. A volte invece ci si rivolgeva a docenti di università o a persone che avevano svolto particolari ricerche in quel campo».

«Capisco».

«Il lavoro di Glenn è snervante» disse Lula. «Lui vorrebbe ottenere informazioni precise, ma a volte è una cosa impossibile…»

«Lascia che parli io, cara» disse Glenn sorridendo. «Lula vuol dire che sono troppo preciso. Questo mi porta a volte a ricerche che non sono fatte per me. Ma è una cosa che capita a molti di noi».

«Avete fatto delle ricerche?» chiese Grever.

«Ricerche?» Glenn rise. «Ma è il mio lavoro».

«Voglio dire ricerche di laboratorio… esperimenti con elementi chimici».

«No. Mi sembra di averlo già detto. Però non nego che a volte vorrei poterle fare. Non è un segreto. Quando frequentavo il collegio desideravo iniziare la carriera del chimico, poi lavorare per un'enciclopedia mi sembrò attraente».

«Sareste allora un chimico mancato?»

«Be', non direi questo. Potrei considerarmi un mancato matematico, o mancato fisico, quanto chimico. E allo stesso modo potrei dire, ora che viviamo nell'era dello spazio, di essere un mancato tecnico elettronico. Comunque faccio una vita interessante, e posso dire di essere soddisfatto».

Ci fu un attimo di pausa e Lula ne approfittò per parlare.

«Credete veramente che Glenn abbia qualcosa a che fare con quelle morti? È questo il motivo per cui gli fate tante domande?»

«Non so proprio cosa pensare, signora Klock» rispose Grever onestamente. «Tre uomini sono morti. Penso che qualcosa li abbia uccisi. Io voglio sapere cosa, come, perché, e chi, se si tratta di una persona. Più informazioni posso ottenere, più facile mi sarà decidere quello che devo fare. Come moglie di un ricercatore, voi dovreste capire la mia logica».

«Penso che abbiate ragione» disse Lula. «Ma Glenn non ha niente a che fare con tutto questo. Ve lo posso assicurare».

«Ha ragione» soggiunse Glenn. «Non ne avrei avuto semplicemente il tempo».

«Voglio sperare che sia proprio così» concluse Grever.

Clifford Ellis arrivò subito dopo.

«Bene, bene!» esclamò, porgendomi il soprabito «siamo tutti presenti. Sembra una vecchia riunione di famiglia». Sorrise. «Hai pensato di combinare un altro incontro tra noi mentre ancora abbiamo qualche quattrino, vero Phil?»

«Non è uno scherzo, Cliff» dissi. Poi lo presentai al Comandante Grever.

Cliff gli sorrise e tese la mano.

«Felice di conoscervi, Comandante». Poi si volse verso di me. «Non mi hai detto che ci sarebbe stato il capo della polizia. Mi aspettavo un vecchio

agente o al massimo un sergente».

Grever sorrise.

«Avete sentito del dottor Lincoln, vero signor Ellis?»

«Sentito di lui?»

«Che è morto».

«Certamente».

«Non mi sembrate molto scosso».

«Io non mi lamento mai con il destino. Qualsiasi cosa ironica gli dei decidano, è inesorabile. Tutte le lacrime di questo mondo non potrebbero cancellare quello che è stato scritto. Spero di non sembrarvi troppo pagano». Rise e cercò una sedia. «Come state Anne? Lula?»

«Mi spiace di non riuscire a trovarvi divertente in questo momento» disse Anne freddamente.

«E vi rendete ogni giorno più antipatico» aggiunse Lula.

«È una cosa naturale per noi dell'Eliseo».

«Smettila!» brontolò Glenn. Poi si rivolse a Grever. «Scusatelo, Cliff recita sempre i suoi libri prima di scriverli. Lui non è affatto così».

«È vero» disse Cliff. «Sono perfettamente innocuo». Spostò lo sguardo verso di noi e ci fissò uno a uno. «Potrei chiedere a cosa servirebbe dire quello che provo per quello che è accaduto? Se lo volete sapere, ci sono stati dei momenti in cui pensavo che Herb Lincoln fosse una persona troppo consacrata… consacrata a Herb Lincoln, ecco. Ci sono stati dei momenti poi in cui mi sono chiesto se ciò poteva essere uno svantaggio, o una imprudenza. Faceva bene il cuore di Herb a battere più per la sua professione che per l'umanità? Poi guardavo a me stesso e mi dicevo cose ancora peggiori». Gli misi in mano un bicchiere e Cliff rimase a fissarlo. «Lo rimpiango, non pensate che non sia così, se è questo che volevate sapere. Per tutti i suoi errori, lo rimpiango maledettamente». Bevve il bicchiere d'un fiato, e noi tutti rimanemmo con gli occhi fissi su di lui. Io non l'avevo mai visto spogliato di quel cinismo che indossava come un'armatura, e mi chiesi se in quel momento lo stavo vedendo quale realmente era.

Grever ruppe alla fine il silenzio.

«Mi sembra, signor Ellis, che voi pensiate che gli esseri umani siano migliori da morti».

Cliff lo fissò con gli occhi scintillanti. Era ritornato il vecchio Cliff.

«Le mie parole sottintendevano qualcosa di simile?»

«Non è forse vero?»

«La morte è preferibile alla vita? Mi sembra una questione discutibile. In particolare dal momento che il mondo può scegliere tra una lenta morte provocata dalle radiazioni e quella rapida dello scoppio atomico».

«Pochi anni fa, forse. Ora sembra ci sia qualche speranza per l'umanità».

«Non c'è mai troppa speranza».

«Parlate come uno studente che non ha ancora raggiunta la maturità» borbottò Grever.

«Quello è il solo periodo di onestà della nostra vita. Poi si entra nella follia dell'età adulta».

«Piantala, Cliff» esclamò Glenn. «Tutti sappiamo che sei un intellettuale. E lo abbiamo accettato. Ora lasciaci continuare».

«Al contrario, Glenn» rispose Cliff con un sorriso. «Il Comandante Grever non lo sapeva. Ora sa che io sono un distruttore di idoli. Vero, Comandante?»

Grever si strinse nelle spalle.

«Un nichilista, un pensatore negativo, forse. Questo almeno avete voluto farmi credere».

Ammiravo l'autocontrollo di Grever. Sedeva sulla poltrona e aveva l'aspetto dell'uomo in riposo. Ma gli occhi erano svegli e scrutavano Clifford Ellis profondamente.

In quel momento suonò il campanello, e io mi alzai per andare ad aprire a Jake Hardy. Entrò come una furia, con il volto rosso di collera.

«Cos'è, Phil, questa storia su Herb?» mi domandò. Poi si volse verso i presenti.

«Hai una radio sulla macchina» rispose Cliff. «Non l'hai ascoltata?»

«No».

«Be', il dottore non è più fra noi».

«Che io possa essere dannato!» esclamò Jake muovendo alcuni passi nella stanza. «È toccata a lui, vero?» Ci guardò uno a uno, poi rimase con gli occhi fissi su Grever.

«Sono il Comandante Grever» disse il poliziotto alzandosi. «Voi dovete essere Jake Hardy».

«Sì, sì». Con gli occhi annebbiati tornò a guardarsi attorno. «Gesù, siamo rimasti solo in quattro».

«Gli ultimi dei dieci piccoli negretti» commentò Cliff.

Jake si volse verso di me.

«Vorrei qualcosa da bere, presidente» disse. «Fallo doppio. Dio sa quanto ne ho bisogno».

Si lasciò cadere sull'unica poltrona rimasta libera.

«Quello che ci stiamo domandando» disse Cliff «è chi sarà il prossimo. Anche tu sei compreso, Jake. Prima che tu suonassi il campanello avevo proposto come candidato il Comandante Grever. Che ne pensi?»

Jake lo fissò. Sembrava non capire. Non lo avevo mai visto in quello stato. L'alcool e la notizia della morte di Herb sembravano essere stati troppo forti per lui. Jake era appena di qualche anno più anziano di tutti noi, aveva circa quarantacinque anni, ma in quel momento aveva l'aspetto di un vecchio.

Decisi di interrompere lo scherzo.

«Piantala Cliff. Abbiamo cose più importanti da fare».

«Quali, ad esempio?»

«Fare in modo di essere ancora vivi il prossimo anno in questo periodo».

«Pensi che potremmo non esserlo?» chiese Jake.

«Dobbiamo guardare in faccia il pericolo» risposi. «Voglio che tu sappia di cosa si tratta».

«Oh, certo, siamo in pericolo» esclamò Cliff. «Obesità, atrofia e avidità. Sono tre pericoli. Dobbiamo guardarli in faccia. Esaminiamoli uno a uno cominciando dall'obesità».

«Cliff!» gridai. «Vuoi stare zitto, per favore?»

«Scusa. Dimenticavo che sei il presidente».

Lo fissai con uno sguardo gelido, poi ripresi a parlare.

«Ora, sappiamo perfettamente quello che è accaduto a Poley e a Ernst. Quello che forse ancora non sapete è che la stessa cosa è capitata a Herb».

Cliff si girò di scatto verso di me.

«Finiscila di scherzare, Phil. È stato ucciso a colpì di bottiglia da un ubriacone di nome Peters, o qualcosa di simile. Accidenti, sei stato tu a dirmelo».

«Infatti. Quello che non ti ho detto è che aveva contratto lo stesso… chiamiamolo disturbo finché non potremo dargli un nome più appropriato, che aveva colpito Poley ed Ernst. Quando è stato ucciso stava cercando di scoprire di cosa si trattava».

Jake scosse la testa.

«Non capisco» disse.

«Cosa, Jake?»

«Dici che aveva contratto lo stesso disturbo, ma lui non si è ucciso».

«È la verità, signor Hardy» disse Grever. «Era diretto in macchina verso l'ospedale quando finì la benzina. Allora fu costretto a uscire, e venne ucciso.

Stava andando ad analizzare la sostanza alla quale lui attribuiva la sua condizione».

Glenn si passò una mano sulla fronte.

«Mi spiace» disse «ma continuo a non capire. Phil, per telefono ieri mi avevi detto che la gente poteva provare paura oppure odio. Non mi avevi detto del desiderio di uccidere».

Spiegai come più che di paura di trattasse di terrore, e come quell'odio potesse essere accanito. Raccontai come Terry McGowan avesse assalito suo padre, e come un uomo si fosse avventato su Herb mentre stava per portare a termine quelle ricerche che tanto ci interessavano.

«Herb disse che si trattava di una "atmosfera". Un'atmosfera di paura e di odio. Noi possiamo solo immaginare quali dovessero essere le emozioni generate nelle persone che venivano a contatto con questa atmosfera. Disse che era un vapore liberato dal corpo… un gas dei nervi che provocava quelle reazioni».

«In un certo senso» disse Grever «è qualcosa di simile a una droga, un narcotico. Un narcotico non ha gli identici effetti su tutte le persone. Gli effetti dipendono dalla struttura basilare della personalità del soggetto. Rende violente certe persone, e ne addormenta altre».

Poi quasi tutti si misero a parlare, ed entrammo nel pieno di una discussione. Grever fu superbo. Non smise un attimo di studiare i presenti, e fece a tutti delle domande senza lasciar capire quanto poco ingenue fossero. Io servii altri liquori, e tutti ci rilassammo un poco i nervi.

Lula si tolse le scarpe, Jake perse il suo sguardo smarrito, e Cliff divenne più umano.

«Bene. Cosa dovremmo fare?» chiese Jake a un tratto. «Ora sappiamo di cosa si tratta. Come ci si potrebbe proteggere da questa… piaga?»

Grever ammise di non averne la minima idea.

«Tutto quello che posso dire è che lo stare in guardia è già una difesa. Ora che conoscete l'aspetto del nemico non dovete averne paura. Se vi dovesse accadere avvisate gli altri, avvisate me, ma non muovetevi di casa. In casa vostra sarete al sicuro. I vapori possono essere confinati. Io darò l'incarico a qualche persona esperta e cercheremo di trovare un rimedio efficace».

Jake scosse la testa. I bicchieri bevuti lo avevano scosso.

«Non c'è ragione perché qualcuno abbia fatto questo ai membri del Club Quarantadue».

«Cose come questa non hanno mai una ragione» rispose Grever.

«L'avrebbe, se potessimo capire» disse Cliff. «Ogni cosa avrebbe senso, sapendo. Anche la vita».

Dissi che non potevamo essere certi che si fosse votato lo sterminio del Club Quarantadue. Noi però avremmo fatto meglio a pensarlo.

«Io vorrei non esserne contaminato» disse Cliff con un sogghigno. «La gente mi odia già».

«È vero» ammise Glenn. «Nel tuo caso sarebbe perfettamente inutile».

«Toccato» rispose Cliff. «Pensate che mi sia naturale l'atmosfera che mi circonda?»

Questa frase ci fece tornare ai discorsi seri. Si parlò di quello che si sapeva sul gas, o qualsiasi altra cosa fosse, di quale fosse la distanza che poteva raggiungere, e ci meravigliò il fatto che non potesse oltrepassare i battenti di una porta.

«Dato che Herb ha detto trattarsi di una "sostanza", deve essere qualcosa di tridimensionale» osservò Glenn. «Dico questo per poter scartare l'idea delle macchie solari e quella delle onde di una stella lontana».

«Qualsiasi cosa fosse, Herb pensava che potesse venire analizzata» dissi.

«Qualcosa del frigorifero» suggerì Lula. «Non ci sono forse dei gas nelle spirali?»

«Colpisce solamente gli uomini» osservò Cliff. «Mi sembra una scortesia».

Si finì di parlare che era l'una passata. E quando tutti furono andati, Grever, Anne e io ci rimettemmo a sedere guardandoci irritati. Non era andata molto bene. Sembrava ridicolo pensare che una di quelle persone potesse essere colpevole, e che volesse continuare con gli altri.

«Non so proprio cosa pensare» disse Grever cupo. «Quell'Ellis non è molto gradevole, ma anch'io non penso che farebbe una cosa del genere».

«Sembra che Clifford Ellis gioisca a fare l'iconoclasta» disse Anne. «Per lui, la peggior cosa al mondo è il sentimento in pubblico. Privatamente io credo che abbia dei sentimenti. Anch'io non penso che sia capace di una cosa simile».

«Be'» dissi «rimangono Jake Hardy e Glenn Klock».

«Il signor Klock non mi sembra il tipo, e il signor Hardy non ne deve avere la capacità. Se tuttavia dovessi fare un nome, farei quello di Jake Hardy. Perché beve in quella maniera? Ci deve essere una ragione».

«Oh, c'è anche Lula» disse Anne. «Prova risentimento verso quelli sposati

del gruppo che hanno figli».
«È vero?»
«No. Anne sta solo esponendo quello che era stato un mio pensiero. L'altro giorno le stavo spiegando per ipotesi come voi sareste potuto arrivare a una conclusione simile. Per la verità non credo che Lula provasse risentimento verso Poley, Ernst o Herb».
«Sembrava piuttosto sconvolta. Nel nostro caso non c'è niente che escluda trattarsi di una donna».
«Allora» esclamò Anne «ci sono anch'io».
«Li hai incontrati per la prima volta la sera della cena. Devi esserti costruita un'abbondanza di motivi».
«Se sono io» continuò Anne «voglio lasciarti per ultimo».
Grever mi lanciò un'occhiata.
«È vero. C'è sempre Philip DeMoss».
«E speriamo ci sia per sempre» dissi.
«Siete stato voi?» mi domandò lui.
«Parlate seriamente?»
«Forse. Prendo in considerazione tutte le possibilità». Sorrise ad Anne. «Vi posso accompagnare a casa ora che vi ho allontanato da quello che potrebbe essere vostro marito?»
Ancora una volta ebbi un terribile mal di testa. Rimasi seduto a pensare per circa un'altra ora. Ma, come al solito, non risolsi niente. Andai a letto. Avrei dovuto restarci anche tutto il giorno seguente.
Fu il giorno più terribile della mia vita.

X

Il giorno più terribile della mia vita cominciò con una innocenza ingannevole. Dormii molto più di quanto non avessi intenzione di fare, il che diede immediatamente una sensazione di normalità. Poi, quando l'occhiata all'orologio mi disse che non sarebbe stato possibile dormire ancora, feci appello a quel poco che era rimasto della mia forza di volontà e scesi dal letto. Questo per me è sempre il momento più scabroso della giornata; è il momento in cui combatto il desiderio di tornare fra le lenzuola, e mandare all'inferno il mondo intero, e in cui cerco di radunare le forze per affrontare la giornata. Naturalmente riesco sempre a vincere, la parte combattiva di me

inevitabilmente riesce a scacciare dal pensiero le delizie del sonno.

"Un giorno" pensai quella mattina, "riuscirai a volgere le spalle alle necessità della vita e ritornare a letto. Ma non potrai mai farlo se ora non ti lanci nella lotta". Poi pensai: "Ma non è forse quello che tu ripeti ogni giorno?"

Era vero, pensai con amarezza. Ma in quel momento ero ormai alzato e i ricordi della sera precedente cominciarono a farsi strada nella mia mente. E subito fui sveglio.

Mentre facevo i movimenti automatici di ogni mattina, lavarmi, radermi, indossare i vestiti, movimenti che non richiedevano concentrazione, cominciai a pensare ai discorsi della sera precedente, alternandoli con il pensiero di ciò che mi attendeva in ufficio. Selma non mi avrebbe mai perdonato il modo trascurato con cui trattavo gli affari in quei giorni. Anch'io non potevo perdonarmelo. Ma se c'era una risposta alle morti misteriose, qualcuno doveva trovarla. Non riuscivo a lasciare tutto il compito a Grever.

Tornai a pensare a Jake Hardy (Grever era propenso a crederlo colpevole), ai Klock (certo Glenn era il tipo tranquillo e sottomesso, ma Grever non aveva forse detto che ci si doveva guardare dai tipi di studiosi?), e Clifford Ellis (per quanto sarcastici si possa essere, si vorrebbe il male degli amici?). Poi c'era Lula, forse lei aveva un motivo, e Anne (no, assolutamente no, Anne non poteva essere). E cosa dire della signora Mollinauer, della signora Poley e della signora Lincoln? Non avevamo pensato a loro. Potevano essere colpevoli quanto Lula. Non era impossibile. Improbabile forse, ma non impossibile.

Poi mi presi in giro. Supposi che un uomo fosse ucciso da un frammento di meteora precipitato dal cielo. Poteva venire colpito mentre camminava in mezzo a una strada, e venir passato da parte a parte. Forse avrebbe continuato ad avanzare vacillando per circa mezzo isolato. Forse prima di morire si sarebbe ancora trascinato steso a terra. La polizia si sarebbe messa in moto. Il foro che aveva trapassato quell'uomo, chiamiamolo Joe Smith, poteva essere identico a quello di una calibro 38. Sarebbe stato un delitto mai risolto. O forse qualcuno sarebbe stato condannato, magari un tale passato per caso di lì e che qualche ora prima aveva sparato con la sua rivoltella contro qualcosa, un topo, per esempio.

E a compiere il misfatto era stata invece una piccola meteorite.

"Non sarebbe fantastico?" mi domandai.

"Incredibile" risposi.

Poi pensai. Frammenti di meteore possono benissimo cadere sulla Terra. Ricordavo di aver visto la fotografia del radiatore di una macchina perforato da un frammento di meteora che aveva lasciato un foro del tutto simile a quello che avrebbe prodotto un proiettile da 38. Così almeno diceva il giornale.

Poteva anche essere, mi dissi, che noi cercassimo qualcosa o qualcuno dove non c'era assolutamente niente da cercare. Però Herb, prima di morire, aveva detto di aver svelato il mistero. Ma, un momento, aveva accennato all'esistenza di un colpevole? No, non aveva detto niente a questo proposito. Lui era più interessato all'aspetto scientifico del problema. Cos'era? Forse appunto un frammento di meteora?

"Calma" mi dissi, mentre davanti allo specchio annodavo la cravatta. "Di questo passo, la prossima possibilità cui penserai sarà di nuovo quella dei piccoli mostri verdi con pistole a raggi e dio sa cos'altro. Dimentica i frammenti di meteora".

Mi accorsi di aver impiegato parecchio a prepararmi e di non aver più tempo per la colazione. Pazienza, avrei preso qualcosa al bar. Misi il soprabito e uscii dalla porta posteriore per raggiungere la macchina. Entrando in garage mi accorsi di fissare lo sguardo sul radiatore della Chevvy. Non vi erano fori prodotti da frammenti di meteora calibro 38. Provai un senso di sollievo. Salii in macchina e presto mi trovai in mezzo al traffico di Los Angeles.

Dato che ero uscito di casa un po' prima del solito, non avevo perso tempo a mangiare, trovai il posteggio accanto al mio ufficio quasi deserto. Spinsi la macchina in uno spazio libero verso il fondo. Avrebbe evitato un gran numero di colpì sui paraurti. Mi sentii soddisfatto, e considerai l'opportunità di uscire ogni mattina con un certo anticipo. Gus, il custode del posteggio, non era visibile da nessuna parte. Forse era in qualche bar a prendere un caffè. Comunque, conosceva la mia macchina, e non avrei avuto difficoltà.

M'incamminai verso il "Pentola di Rame". Dove avessero pescato il nome di quel locale non l'avevo mai capito, dato che pentole di rame non se ne vedeva da nessuna parte. Neppure dipinte.

Fui piacevolmente sorpreso di trovare il locale affollato. E cominciai a pregustare la colazione che avrei ordinata. Era bello essere vivi. I frammenti di meteora e la paura erano cose ormai quasi dimenticate.

Ma non appena ebbi chiusa la porta alle mie spalle i tre uomini che erano in piedi vicino all'ingresso si girarono di scatto verso di me.

Mai avevo visto sul volto di essere umano il terrore che si dipinse sul volto del cameriere. Lasciò cadere la tazzina che stringeva in mano e mi fissò con gli occhi sbarrati, pallido in volto.

Uno degli altri contorse la faccia per la rabbia. Continuava a masticare il cibo che aveva portato alla bocca ma gli occhi mi fissavano pieni di odio. E cominciò ad avanzare verso di me con il passo della persona che si prepara a lottare, con le braccia penzoloni lungo i fianchi.

Avrei voluto restare per assistere alla fine della scena, ma subito il campanello d'allarme cominciò a squillare nel cervello.

L'avevo.

Qualunque cosa fosse, io l'avevo.

Prima Poley, poi Ernst, poi Herb.

Adesso io.

Sì. Ora era toccata a un certo avvocato di nome Philip DeMoss, un giovane avvocato normalmente occupato nel suo lavoro.

A giudicare dall'aspetto dell'uomo che mi si stava avvicinando, non avrei avuto molto tempo. Sarei morto prima di aver avuto il tempo di fare qualche esperienza.

Dovevo allontanarmi dal locale. Aprii la porta, uscii nella strada e subito richiusi la porta alle mie spalle. Poi cominciai a camminare lungo la strada illuminata dal sole. Non di corsa. Con passo leggero. Aspettavo di udire il rumore della porta del "Pentola di Rame" che si apriva. Solo allora avrei cominciato a fuggire. Volevo risparmiare il fiato. Però la porta non venne aperta.

Il mio cervello cominciò a lavorare freneticamente per trovare una soluzione. Dovevo raggiungere il mio appartamento. Grever aveva detto di non uscire. Lui avrebbe mandato qualcuno a sorvegliare la casa, e un esperto che potesse studiare il fenomeno. Una persona in grado di trovare una risposta al problema. Così aveva detto. Ma io ero uscito di casa. Cosa potevo fare? "Tornare a casa, stupido" mi dissi.

Poi subito mi venne in mente che per prima cosa avrei dovuto mettermi in contatto con Grever. Certo, certo, dovevo mettermi in contatto con lui. Ma come fare? Non potevo certo raggiungere gli uffici della polizia. Lungo la strada avrei potuto incontrare qualcuno intenzionato a colpirmi con una bottiglia di vino. E al posto di polizia non sarei stato certo accolto in maniera diversa da come era avvenuto al bar. Se la moglie di Poley non poteva stare

vicino al marito, come potevo aspettarmi considerazione da persone che non mi conoscevano?

"Prendi la macchina". Ecco, certo. L'avevo messa al posteggio. Dovevo raggiungerla, correre a casa e rimanervi rinchiuso. Forse avrei potuto fare quello che anche Herb aveva fatto. Cominciare uno studio logico della situazione e scoprire cosa fosse. Se c'era riuscito Herb, perché non avrei potuto fare altrettanto?

Girai attorno all'isolato. Diverse volte passai accanto a persone che reagivano violentemente. Una giovane donna, molto carina, si fermò alcuni passi di fronte a me e portando le mani alla bocca si lasciò sfuggire il grido più agghiacciante che avessi mai udito.

Allora cominciai a correre. L'eco di quel grido continuava a risuonarmi nelle orecchie. Los Angeles in pieno giorno. Un uomo che corre. Una ragazza che grida. Ho detto che correvo? Praticamente volavo. Se mi fossi fermato, se avessi permesso che la gente mi circondasse, non potevo immaginare cosa sarebbe accaduto. O meglio, potevo immaginarlo benissimo ma non ci volevo pensare.

C'era uno stretto passaggio tra due palazzi. L'imboccai, e di corsa raggiunsi la parte posteriore della casa. Mi fermai un attimo.

Non c'era nessuno, così approfittai per recuperare fiato. Non si udivano né sirene, né rumore di folla. E nessuno aveva imboccato il passaggio dopo di me.

Ero stato fortunato. Mi resi conto però che avrei dovuto stare molto attento se volevo raggiungere la macchina. Un altro paio di grida femminili e mi sarebbe stato impossibile allontanarmi.

Quando ebbi ricuperato il fiato cercai di immaginare da che parte potesse essere il posteggio. Avrebbe dovuto trovarsi in mezzo alle case che avevo alle spalle. Ma gli edifici erano fitti uno accanto all'altro, e si vedevano solo retri di negozi. Decisi di tornare nella direzione da cui ero venuto seguendo il vialetto che si allungava parallelo alla strada che avevo percorsa prima di imboccare il vicolo. Cominciai a camminare lentamente. Avevo fame. E i nervi erano tesi allo spasimo. Non potevo immaginare quando avrei incontrato nuovamente un passante e mi chiedevo se questi avrebbe provato paura o odio.

Ero circa a trenta metri dalla fine del viale. Potevo vedere le macchine che correvano nella strada principale, e dato che andavano tutte nella stessa direzione immaginai dovesse essere una strada a senso unico. Ma non riuscii

a ricordare quale strada fosse.

Fu allora che vidi il cane. O fu il cane che vide me. Stava passando nella via principale, sentì la mia presenza e si fermò all'imbocco del vialetto. Poi udii un latrato, e vidi il cane lanciarsi a tutta velocità verso di me.

Cominciai a correre, ma l'animale mi fu addosso prima che potessi andare molto lontano. Mi azzannò una gamba, ma era tanta la violenza della corsa che perse la presa e cadde a terra. Ma subito, con una frenesia di gambe in movimento, tornò ad avventarsi e mi afferrò alla caviglia. Io non rimasi a guardare. Girai attorno lo sguardo, e vista una porta mi diressi a quella volta, trascinando il cane. Cercai di entrare ma l'animale non mollava la presa. Allora mi dissi che quello non era il momento di usare le buone maniere. Con il piede libero colpii il cane alla mascella.

E chiusi la porta. Fuori, il cane guaiva di rabbia e di dolore. Mi fermai un attimo per riprendere fiato. Una rapida ispezione mi mostrò un paio di pantaloni a brandelli, però non vedevo sangue. Potevo ritenermi fortunato. Poi mi guardai attorno. Gradini.

Cominciai a salire. Non potevo uscire dalla porta per cui ero entrato, il cane poteva essersi appostato lì vicino. Ma dov'era il posteggio? E cosa stavo facendo ora? Cosa sarebbe accaduto se avessi incontrato qualcuno?

Mi trovai al primo piano. Un corridoio voltava bruscamente a destra. Lo percorsi passando davanti a diverse porte, e alla fine mi trovai ai piedi di un'altra scala che saliva. Quello che volevo era una scala di discesa.

Una delle porte si aprì. Ne uscì una ragazza bionda. Come mi vide cominciò a gridare. Rimanemmo immobili un attimo. Io a fissarla, lei a gridare. Avrei dovuto ricominciare a correre, ma qualcosa dentro di me mi disse che avrei avuto delle difficoltà se avessi lasciato quella ragazza in quel luogo. Così credo di aver agito d'istinto. Alzai il pugno e la colpii duramente al volto. Ebbe per un attimo una espressione di stupore, poi di smarrimento. E alla fine cadde a terra svenuta.

Sollevai il corpo della ragazza e lo spinsi nella stanza da cui era uscita, poi richiusi la porta.

Qualcuno stava salendo, e in tutta la casa si sentiva una strana agitazione. La bionda aveva un buon paio di polmoni e il grido che aveva lanciato cominciava a preoccuparmi. Ricordai la scala che saliva, e d'un balzo la raggiunsi. Al terzo piano trovai un corridoio simile a quello del piano di sotto, solo che su un lato si apriva una fila di finestre. Sembravano spalancate sul vuoto. Quando però le ebbi raggiunte vidi che poco sotto il davanzale si

stendeva il tetto a terrazzo della casa accanto. E, dato che non vi erano altre scale da salire, aprii una delle finestre e mi lasciai cadere sul tetto.

Mi sentivo come un delinquente braccato. Non avrei dovuto colpire la bionda. Era stato uno sbaglio. Questo mi diceva la mia mente di avvocato. Ed ero pienamente d'accordo. Però poteva essersi trattato di legittima difesa. Ma era meglio smettere di pensare a quello che avevo fatto. Il problema era come uscire da quella situazione. Mi avvicinai al davanzale verso il fronte della casa, e osservai il traffico normale che si svolgeva sotto di me. Non volli guardare dalla parte del vicolo. Il cane poteva ancora essere appostato accanto alla porta.

Vidi una botola al centro del terrazzo. Mi avvicinai e cercai di sollevarla. Si mosse, ma non volle aprirsi. In quel momento udii alcune voci, e nel riquadro della finestra dalla quale ero appena saltato comparve la figura di un uomo. Alle sue spalle la bionda mi stava indicando con mano tremante. Allora diedi uno strattone con tutte le forze. E la botola si aprì.

Comparve una scala di legno. Cominciai a scendere, e nello stesso istante tornai a chiedermi dove diavolo potesse essere il posteggio. Nel corridoio del piano si aprì una porta e un uomo mi fissò. Aveva un'espressione atterrita. Ne fui felice, se così si può dire, perché anch'io ero nella sua stessa condizione. Chiuse la porta di scatto, e io ne approfittai per scendere le scale di corsa finché non mi ritrovai nella strada.

Le macchine correvano veloci, molto più veloci di quello che non fosse sembrato dal tetto. C'era il sole, e la strada era deserta. Cominciai a camminare. Volevo a tutti i costi raggiungere il posteggio. Ma dov'era? Cercai di ricostruire tutta la strada che avevo percorsa. Era mai possibile che una persona potesse trovarsi così disorientata per aver abbandonato una strada conosciuta?

Cani. Cercai di tenermi lontano. Passai di fronte a diversi negozi. Fortunatamente, in quell'ora del mattino la strada era quasi deserta.

Vidi un tale che stava lavando il vetro della vetrina. Non volli correre rischi e attraversai di corsa la strada provocando uno stridore di freni. L'uomo mi guardò curiosamente. Ma io continuai a camminare. Non c'era nessuno su quel lato della strada.

Un telefono… Se solo mi fosse stato possibile mettermi in contatto con Grever! Avrebbe potuto mandarmi una macchina e lasciarla a mia disposizione con il motore acceso. Avrebbe capito. Io avrei potuto raggiungere il mio appartamento. Più tardi lo avrei ringraziato e lui avrebbe

potuto mandare qualcuno a ritirare la macchina. Ecco quello che dovevo fare. Mi serviva un gettone.

Cercai in tasca. Neppure uno.

In quel momento vidi due persone che, discutendo animatamente, mi venivano incontro. Bene, mi dissi, ora sapevo come dovevo fare. Attraversai rapido la strada. Ma ecco comparire all'angolo due ragazzi con un cane dall'aspetto del tutto innocuo. Mi voltai. Un uomo stava venendo verso di me.

Alla mia sinistra vidi uno dei passaggi che si aprivano in mezzo alle case. Subito lo imboccai sperando di non incontrare nessuno. Ma era scritto che non dovesse essere così. All'estremità del vicolo andai a urtare contro un tipo molto grasso intento a lavorare accanto a una porta.

Il grassone mi fissò. Poi raccolse da terra un pesante secchiello e cominciò a farlo roteare nell'aria. Indietreggiai. Ma lui mi tenne dietro. Aveva gli occhi iniettati di sangue, e si capiva che aveva desiderio di uccidere. Il secchiello, penso fosse pieno di vernice, andò a urtare con un tonfo contro la parete della casa e sfuggì di mano ai mio aggressore.

Allora cercai di tenerlo lontano, e con un pugno lo colpii alla spalla. Ma mi fu subito addosso. Il suo pugno mi colpì alla mascella. Caddi a terra e vidi il grassone che con un grido si stava lanciando su di me. Allungai un piede per farlo inciampare, e il mio nemico cadde, urtando la testa contro la mia.

La mente mi si offuscò. Ricordo di essermi alzato con fatica. Il sangue mi copriva gli occhi, e non potevo vedere. Ma potevo sentire. Mi giunse alle orecchie il latrato furioso di un cane, e girandomi vidi confusamente la massa del grassone ancora steso a terra e qualcosa di marrone che si avvicinava velocemente dal fondo del vicolo.

Non so come feci a vederla, ma scorsi una finestra che si apriva a poca altezza dalla strada. Ricordo come mi afferrai a quel davanzale, come mi arrampicai su per il muro per sfuggire al cane. Devo essere stato molto veloce, perché non persi altri pezzi di pantalone. In un solo tempo piombai nel locale al quale apparteneva la finestra.

Caddi a terra con un tonfo. Non sapevo dove mi trovassi, ma il luogo era tranquillo e fresco. Un luogo pieno di pace.

Ricordo d'aver pensato che era un bel posto. Poi svenni.

XI

Da qualche parte gocciolava dell'acqua. Se fosse stato un rumore regolare probabilmente mi avrebbe cullato e basta, ma l'irregolarità di quel suono mi portò alla realtà e mi fece capire che qualcosa non andava. Che non ero nel mio letto, ad esempio. Poi i pensieri si fecero più lucidi. Non era il mio letto! Anzi, quello non era affatto un letto!

Mi svegliai completamente e cominciai a massaggiarmi i muscoli indolenziti. Girai lo sguardo attorno, e nell'oscurità potei distinguere il rettangolo grigio della finestra.

Ero caduto in quella finestra. Be', non esattamente. Mi ero lanciato attraverso la finestra per sfuggire all'assalto del cane.

La mascella mi doleva. Ricordai il secchiello. Poi mi chiesi se il grassone fosse ancora nel vicolo come lo avevo lasciato. E io, dov'ero caduto? Quello non era pavimento.

Tastai attorno. Cartoni. Ero caduto su una pila di grosse scatole. Lentamente cominciai a muovermi, e con cautela scesi, una scatola dopo l'altra, finché mi trovai sul pavimento. Solo allora mi ricordai dei cerini che avevo in tasca.

Ne accesi uno, e il locale si illuminò debolmente. Un magazzino pieno di casse di birra. Io mi trovavo accanto a una porta. Sul fondo del locale vidi un lavandino. Mi accorsi di aver sete. Subito però mi resi conto che qualcuno avrebbe potuto udire il rumore dell'acqua che scorreva. Una birra allora, anche calda! Qualcuno aveva provvidenzialmente attaccato alla parete un apribottiglie, così ne aprii e ne bevvi una. Era buona. Ne bevvi un'altra. Due bottiglie di birra in una giornata non era molto. Ma mi sentivo bene. Tornai ad arrampicarmi sulla catasta di casse per uscire dalla finestra da cui ero entrato. In un attimo di umorismo pensai che avrei dovuto tener presente quel posto. Per venire a prendere di tanto in tanto qualche cassa di birra.

Fui molto stupito di scorgere la luna, mi venne la curiosità di sapere che ora fosse. Ma in quella penombra non mi riuscì di distinguere le lancette con esattezza. Potevano essere sia le dieci e dieci come le due meno dieci.

Rimasi immobile come uno stupido in mezzo al vicolo quando una sagoma scura uscì dall'oscurità e mi si avventò al collo. Cercai di scuotermi l'animale di dosso ma sentii le sue unghie penetrarmi nella carne. Alla fine riuscii a liberarmi, ma mi ero guadagnato una infinità di graffi alle mani, al collo e alla faccia. Avevo gettato il gatto distante ma alla luce della luna lo vidi inarcare la schiena e tornare ad avventarsi su di me.

Allora mi misi a correre. Non avevo mai pensato che i gatti potessero essere così veloci. Rimase per un pezzo alle mie calcagna e fui costretto a colpirlo duramente, con calci, per potermi liberare. Poi ripresi a correre come il vento. Passai di fronte a negozi illuminati, accanto a macchine, accanto a gente che si era messa a gridare. Poi imboccai un'altra strada. Era deserta e oscura. Continuai a correre. Correre! Correre! E non vidi l'ostacolo contro cui andai a battere la testa.

Quando mi svegliai la luna era scomparsa. Ero tutto indolenzito e la testa mi girava. Questa volta ripresi conoscenza molto più lentamente. Non potevo vedere con molta chiarezza, tuttavia mi alzai, e vacillando cominciai a camminare. Ero pronto a morire. Vidi un cane. Ma sembrò non accorgersi di me. Era un cane buono. Il migliore dei cani. Raggiunsi una strada illuminata e la imboccai. Non mi importava che strada fosse.

E raggiunsi il posteggio.

Vidi la mia macchina, l'unica, nel luogo dove l'avevo lasciata.

Non avevo mai visto altro al mondo con tanto piacere. La raggiunsi vacillando, aprii la portiera e montai. Per la prima volta, dopo quante ore?, io mi sentivo salvo. Salvo! Amavo la mia macchina. Era meravigliosa. Una fortezza. La più bella, scassata macchina di questo mondo.

Con dita tremanti cominciai a cercare le chiavi nelle varie tasche. Ma, cosa molto divertente, sebbene avessi molte tasche, non trovai niente in nessuna. Erano completamente vuote.

Ricordo che mi venne voglia di piangere. Malconcio, abbattuto, solo nella mia adorata macchina, prigioniero in essa. Prigioniero nel mio castello.

"Ma sono salvo" mi dissi mentre mi lasciavo cadere sui cuscini per dormire. "Sono salvo".

La voce venne da molto distante. Era come se mi parlasse dall'altra parte dell'oceano attraverso uno dei primi cavi telefonici. La voce mi diceva: "Signor DeMoss. Signor DeMoss! Svegliatevi!". Allontanai dalla spalla la mano che mi stava scuotendo. Volevo dormire. Ma la mano era insistente. E la voce pure. Non se ne sarebbero mai andate?

«Signor DeMoss!

Dovevo guardare chi era. Mi mossi borbottando. Alla fine riuscii ad afferrarmi a qualcosa e mi sollevai. Poi aprii gli occhi. La luce del giorno mi colpì violentemente.

Vidi Gus, il custode del posteggio, accanto alla porta aperta della

macchina. Aspettai che gridasse con orrore o che cercasse di colpirmi con qualche chiave inglese, e francamente, ricordando la terribile notte che avevo trascorsa, non riuscivo a capire perché non lo facesse. Che fosse stato tutto un incubo?

Ma Gus non si mosse. Rimaneva accanto alla macchina, composto nella sua uniforme. Non era impaurito. E non era in preda alla collera.

«Gus» riuscii a biascicare «ti voglio un gran bene».

«Signor DeMoss, come vi sentite?»

«Non gridare» dissi portandomi le mani alla testa.

«Ma io non sto gridando, signor DeMoss».

Era giorno. Che giorno era? Che ora? Spostai il braccio per guardar l'orologio. Era scomparso. Cos'era accaduto al mio orologio? Osservai meglio e notai la pelle leggermente più chiara nel punto che era stato coperto dal cinturino.

«Signor DeMoss, dovete aver passato una nottataccia!»

Per qualche ragione quelle parole mi fecero ridere. E avrei continuato a ridere in quel modo isterico se il riso non mi avesse fatto dolere il capo. Guardai l'uomo che mi stava accanto. Era veramente preoccupato.

«Lascia che te lo ripeta, Gus. Ti voglio bene».

«Non vi è ancora passata, vero?»

«No, è passata. Che ora è?»

«Le sei e qualcosa. Sono venuto al posteggio e vi ho visto. Avete passato qui tutta la notte?»

«Penso di sì». Perché cercar di dargli una spiegazione?

«Siete in grado di guidare?»

«Certo». Mi sarebbe costato un grande sforzo, ma mi sentivo in grado di guidare. Solo che non avevo le chiavi. Niente orologio, niente chiavi, niente portafoglio, niente di niente. Tranne i vestiti che indossavo, ed erano ridotti a brandelli. «Posso guidare» dissi «ma non ho le chiavi».

«Accidenti che notte» disse Gus scuotendo la testa. «Non penso di aver mai visto nessuno nel vostro stato. Siete sicuro di non aver le chiavi?»

«Sì». Con la lingua mi accorsi di aver perso un dente, e mi domandai come poteva essere accaduto.

«Gus, mi puoi portare una tazza di caffè?»

«Certo, signor DeMoss. Aspettate qui. Ah, se fossi in voi chiuderei la porta della macchina».

Feci come aveva consigliato. Gus fu di ritorno con due tazze di cartone nel giro di pochi minuti. Il caffè era caldo, e mi scottò le dita e le labbra. Ma era buono. Potei sentire la forza che mi stava tornando nei muscoli e nei nervi. Poi volli guardarmi nello specchietto della macchina. Non avevo certo un bell'aspetto. Sulla guancia spiccava un grosso livido, la faccia era tutta ricoperta di graffi, e avevo un magnifico occhio nero. Le mani sembravano quelle di un carbonaio.

«C'è tutto il sedile sporco di sangue. Vi siete per caso picchiato con qualcuno?»

Cercai di sorridere. Ma i graffi sul volto mi fecero male.

«Soprattutto con i cani e con i gatti».

«Perché non andate a casa con un taxi?» chiese Gus. «Vi accompagnerei io, ma non posso abbandonare il posteggio».

Dissi che non avevo un soldo in tasca, e lui mi porse dieci dollari.

«So che me li renderete» disse. Poi sorrise. «A ogni modo mi rimane la vostra macchina».

Non credo che l'autista del taxi mi avrebbe portato a casa se non avesse visto i dieci dollari che avevo in mano. Poi, durante tutto il percorso continuò a fissarmi attraverso lo specchietto. Però non disse una parola.

M'incamminai verso la porta. Non mi importava del mio aspetto. Ero felice di essere tornato a casa. Sapevo che avrei avuto ancora qualche difficoltà dal momento che avevo perso la chiave, ma quello non mi parve un problema insormontabile. Cercai Hoskins, il portiere, e gli permisi di fissarmi per un attimo con gli occhi spalancati.

«Ho perso la chiave» dissi alla fine.

«Vi hanno cercato, signor DeMoss».

Chi? Grever probabilmente.

«Ieri sera ho lasciato entrare la signorina» riprese il portiere. «Non siete rientrato?»

«La signorina?»

«Certo. Apriremo con la mia chiave. Forse è ancora qui».

C'era. Anne stava dormendo sdraiata sul divano. Il più bel quadro che avessi mai visto. Hoskins fece l'atto di entrare, ma io scossi la testa e richiusi la porta, escludendolo. Non m'importava di quello che avrebbe potuto pensare».

Lo scatto della porta che si richiudeva svegliò Anne. Aprì gli occhi e mi fissò. Poi balzò a sedere e spalancò gli occhi.

«Phil!» Poi me la trovai fra le braccia. «Oh, Phil! Cosa ti è successo?»

Il dolore che mi procurava il suo abbraccio era grande, ma il mio amore per lei era più grande ancora.

«Calma, cara» dissi scostandola dolcemente.

«Sei ferito!»

«Ferito, ma non vinto» dissi scherzando.

«Il vestito è lacero».

«L'unica cosa intatta di me è la mia psiche».

Mi aiutò a togliere il soprabito.

«Devi cambiarti, devi farti un bagno».

«Certo, però prima voglio ricuperare un po' di forze. Non mangio dall'altro ieri sera».

«Oh, Phil!» Si galvanizzò nell'azione. Dimenticò completamente il mio aspetto, mi accompagnò in cucina e insistette che le raccontassi ciò che era accaduto mentre lei avrebbe preparato la colazione. Era bello sedere in cucina con Anne che si affaccendava tra i fornelli, e io, per non lasciarla più a lungo nel dubbio, le raccontai ogni cosa. Ogni tanto la sentivo esclamare: "Oh, caro" e "Ma è terribile!" e diverse volte mi venne vicino per stringermi la testa tra le mani. Anne era una ragazza meravigliosa. Se ne avessi avuto qualche dubbio, cosa che non era, quella mattina sarebbe stato completamente cancellato.

Poi, mentre mangiavo, mi raccontò che Grever aveva cercato di mettersi in contatto con me, e che le aveva telefonato quando aveva saputo da Selma che non ero andato in ufficio.

«Era terribilmente preoccupato. E io pure. Così ieri sera sono venuta qui per aspettarti. E Grever ha continuato a telefonare».

Mi disse che la polizia aveva cominciato a cercarmi e che Glenn Klock, Clifford Ellis, e Jake Hardy avevano iniziato delle indagini per conto loro. Poi improvvisamente si interruppe.

«Se ne sei stato colpito, ora però non hai più niente». Gli occhi le si illuminarono. «È già qualcosa».

«È tutto» dissi. «Non potrei essere qui se ancora ne fossi colpito».

«So che deve essere stata una cosa orribile. Cosa pensi che sia stato?»

Le dissi che non ne avevo la più pallida idea, poi cominciammo a fare delle congetture. Ma non si venne a capo di nulla.

Mentre facevo il bagno Anne chiamò Grever. Questi le disse che si

sarebbe messo in contatto con gli altri membri del Club Quarantadue che gli telefonavano ogni ora per avere notizie. Poi disse che ci avrebbe subito raggiunti con un medico. Queste cose Anne me le comunicò attraverso la porta del bagno.

Ero molto conciato ma pensai di non aver alcun osso rotto. Uscii dal bagno con bende, garza, cerotti e disinfettante. E Anne mi medicò tutte le ferite.

«Qualcuno ti deve aver dato dei calci» disse, osservando il livido che avevo accanto alla bocca.

«Devo essere stato colpito mentre ero svenuto. Ho perso anche un dente. E non ho più nemmeno l'orologio».

«Povero caro» disse avvicinandosi.

Avevo sperato che lo facesse. La colazione mi aveva ridato forza, e potei stringerla fra le braccia.

«Hai la barba lunga».

«Ora mi rado».

«Non ti preoccupare per me. Inoltre con tutti quei graffi ti sarà molto difficile».

«Riacquisterò almeno un aspetto da uomo civile. Non mi sembro io in questo stato. E ora sta per venire Grever».

«E il dottore».

«Non ne ho bisogno».

«Non puoi dirlo, Phil. Sei stato ferito piuttosto seriamente».

La baciai. Poi dissi che sarei stato subito di ritorno, e rientrai in bagno. Non fu molto facile radere la barba. Probabilmente avrei fatto molto più in fretta con un rasoio elettrico. Ma alla fine ci riuscii, e il mio aspetto migliorò sensibilmente. La lozione dopobarba entrò nei graffi e nelle ferite, e il mio volto rimase contorto in una smorfia di dolore finché tutto lentamente non passò. Ero tutto coperto di sudore, e avrei fatto volentieri un altro bagno.

Ero completamente impreparato a quello che accadde quando entrai nel soggiorno per mostrare ad Anne come fosse migliorato il mio aspetto.

Si alzò dalla poltrona e mi fissò. Portò le mani alla gola e agitò le labbra. Era terrorizzata.

«No, Phil! Phil!» gridò quando feci un passo verso di lei. Poi, con gli occhi sbarrati, cominciò a retrocedere verso la porta d'ingresso. «Ti prego! Stai fermo, Phil!» Soffocando un grido aprì il battente. Poi la porta si richiuse alle sue spalle.

XII

Ancora. Poche ore prima ne ero libero. Avevo parlato con Gus, e lui non aveva notato altro che il mio aspetto malconcio. E Anne era stata qui, avevamo parlato, e lei aveva preparato la colazione. Ora la "cosa" era tornata. E con tutta la forza, a giudicare dalla reazione di Anne.

Ebbi paura. E divenne terrore quando ripensai ai terribili momenti trascorsi la notte precedente, la corsa folle, l'attacco del grassone, dei cani, dei gatti. Il cuore cominciò a battere con violenza e mi accorsi di sudare copiosamente. Ora sapevo esattamente quello che gli altri dovevano provare per me, e per alcuni istanti me ne diedi la colpa. Non avrei potuto continuare così. Assolutamente non avrei potuto.

Provavo quello che Poley doveva aver provato. E anche Ernst.

Ma tutto passò. Il buon senso mi disse che niente mi sarebbe accaduto fintanto che fossi rimasto in casa. E fui di nuovo Philip DeMoss.

Mi avvicinai alla finestra. In strada Anne stava parlando con due persone. Uno doveva essere Grever, c'era una macchina della polizia accanto, l'altro probabilmente era il dottore. Sì, era il dottore. Stringeva una valigetta nera tra le mani.

Anne stava parlando e faceva dei gesti. Grever annuì poi sollevò lo sguardo verso la finestra. Non sapevo se mi avesse visto, comunque feci un gesto di saluto. E Grever rispose. Poi, con mia sorpresa, vidi lui e il dottore salire in macchina e allontanarsi. Non riuscivo a capire. Anne rimase alcuni istanti con gli occhi fissi sulla macchina che si allontanava poi tornò verso l'edificio. Sperai che non salisse, ma poco dopo la sentii fermarsi dietro la porta.

«Phil?»

«Sì. Dov'è andato Grever?

«Gli ho detto che stavi bene ma che improvvisamente hai avuto una ricaduta. Posso entrare?»

«No. È meglio che tu stia fuori. La porta impedisce che la mia atmosfera ti raggiunga. Dov'è andato Grever?»

«A un telefono in fondo alla strada».

«Oh!»

Una pausa. Mi chiesi cosa stesse facendo Anne.

«Stai bene, Phil?» mi domandò dopo qualche istante.

«Sto bene. Ma è la cosa più maledetta che mi sia mai capitata».

Improvvisamente desiderai fumare. Ma anche la pipa era scomparsa. Be', ne avevo delle altre.
«Vado a prendere una pipa» dissi. «Con la pipa riesco a pensare meglio».
«Sii prudente» raccomandò Anne. «È chiusa la porta di servizio?»
«La lascio sempre chiusa. Dovrebbe esserlo ancora».
«Non far entrare nessuno. Grever vuole che non entri nessuno».
«Bene». Tornai nella camera da letto e presi una delle mie vecchie pipe. La riempii di tabacco e l'accesi. Avrei dovuto telefonare a Selma, pensai. Guardai al polso. Niente orologio, naturalmente. Allora guardai l'orologio sul tavolino. Quasi le otto e mezzo. Tra qualche minuto sarebbe stata in ufficio.
Il quel momento il telefono squillò. Era Grever.
«Come vi sentite?» chiese.
«Come il crollo dell'Hesperus».
«Il crollo di che?»
«Non ha importanza. Oh, mi sento bene, considerando che diverse persone, senza parlare dei cani e dei gatti, hanno cercato di farmi a pezzi».
«Anne mi ha raccontato qualcosa. Ho pensato che fosse meglio telefonare. Pensate di aver bisogno della protezione della polizia?»
«Il mio più grande nemico sono io stesso».
«Dovete stare tranquillo e non uscire».
«Dopo ciò che ho passato la notte scorsa, siatene certo».
«Bene».
Poi volle sapere quello che era accaduto. Non trascurai nessun dettaglio, ma mentre parlavo mi sembrò che fossero eccessivi. Tutti quei fatti potevano essere accaduti veramente? Mi chiesi se mi avrebbe creduto.
«Lasciate che afferri bene» disse, quando ebbi finito. «Questa mattina, fino a pochi minuti fa, voi stavate bene. Esatto?»
«Esatto».
«Quindi, gli effetti devono svanire durante la giornata».
«Sì. Herb aveva pensato a una simile possibilità».
«La signorina Whiting non ha notato niente di strano?»
«Solo i graffi e i lividi».
«Ha detto che eravate uno spettacolo». Rimase in silenzio. «Avete fatto un bagno?»
«Certo».
«Dopo stavate ancora bene?»
«Sì, stavo bene».

«Quindi siete ritornato nella stanza da bagno?» La voce di Grever aveva un tono leggermente agitato e io me ne chiesi il perché.
Poi cominciai a capire.
«Sì, sono tornato in bagno».
«E avete fatto la barba?» chiese Grever esultante.
«Sì. Capisco quello che volete dire. Potrebbe essere il sapone…»
«Usate il rasoio di sicurezza?»
«… e la lozione dopobarba».
«Ecco cos'è, DeMoss. La lozione».
«La lozione? Perché non il sapone?»
«Perché» disse Grever «alcuni frammenti di vetro raccolti nel luogo in cui venne ucciso il dottor Lincoln appartenevano a una bottiglia di lozione».
«Capisco». Ora tutto mi sembrava semplice, in modo addirittura ridicolo. Poley McGowan, Ernst Mollinauer ed Herb Lincoln … tutti usavano una lozione dopobarba. Ecco come erano stati contagiati. Ecco perché i figli e le mogli erano rimasti immuni. Si radevano tutte le mattine… e ogni mattina si ripeteva la solita storia».
Ricordai il colloquio che avevo avuto con Ellen McGowan. Poley aveva cominciato a bere e aveva perso ogni interesse alla vita. Poi aveva avuto alcune ore di tranquillità. Ma tutto era ricominciato quando era tornato a radersi. Herb aveva visto giusto. Qualsiasi cosa fosse doveva trovarsi nella bottiglia. Quando veniva cosparsa sulla faccia penetrava sotto la pelle e produceva un vapore o qualcosa di simile che si trasformava in un'atmosfera di paura, o di odio.
Avevo letto come gli animali possono annusare la paura. E avevo sentito dei soldati parlare di "odore della paura". In questo caso il corpo produceva qualcosa che scatenava negli altri reazioni violente.
«Siete ancora in linea?»
Dovevo essere rimasto zitto per parecchio tempo.
«Sì. Stavo pensando».
«Avete capito?»
«Sì».
«Avete usato la lozione! Ora vi dico quello che dovete fare. Voglio che avvolgiate la bottiglia nei giornali, parecchi giornali, e che me la gettiate quando sarò sotto la vostra finestra. Cercherò di prenderla al volo, comunque non voglio che si rompa nel caso che mi sfuggisse. Una volta ero un ottimo giocatore alla palla, ma è una cosa di molti anni fa, e non voglio correre

rischi».
«Volete fare analizzare il liquido, vero?»
«Sì. Il dottor Lincoln stava per farlo. Ora tocca a me».
Avevo pensato a qualcos'altro.
«Sentite» dissi «ci sono tre altre bottiglie di lozioni. Potreste andare a prendere anche quelle».
Grever fischiò.
«Me n'ero dimenticato. No» continuò dopo una breve pausa «è meglio che io le lasci dove si trovano. È un rischio, lo so, ma non voglio andarle a prendere».
«Speriamo che nessuno le usi».
«Speriamo».
«Un'altra cosa».
«Sì?»
«Chi può aver cambiato il contenuto delle bottiglie?»
«Domanda interessante. Forse siete stato voi» rispose Grever, ridendo.
«Se mi aveste visto questa notte non lo pensereste. E se ora mi venite a trovare vi passerà ogni sospetto».
Dopo la telefonata tornai ad accendere la pipa e mi avvicinai alla porta.
«Anne, sei ancora lì?»
«Sì. E se mi potessi dividere, l'altra parte di me stessa sarebbe di fronte all'ingresso di servizio».
«Cosa stai facendo? Sei in piedi?»
«No. Mi sono seduta per terra e ho tolto le scarpe».
«Devi essere carina».
«Mi piace sentirtelo dire».
«Ultimamente ti ho mai detto che ti amo?»
«È più di un giorno che non lo sento dire. Mi ami?»
«Alla follia».
«Magnifico. Anch'io provo la stessa cosa per te. Hai parlato con Grever?»
«Sì. Sarà qui fra poco».
«Davvero? Pensa che io non sia capace di sorvegliare la porta?»
Le dissi perché stava tornando.
«Ormai che i buoi sono fuggiti» brontolò lei.
«Ma non è troppo tardi. Ci sono ancora Ellis, Hardy e Klock. E forse altre persone ancora. Chi può sapere?»
«No, ne rimangono due».

«Due?

«Clifford Ellis, Jake Hardy o Glenn Klock… uno di loro è il colpevole. Ne rimangono due».

«Non posso credere che uno di loro abbia fatto questo».

«Oggi la mia intuizione è molto forte».

«Secondo te, chi è il colpevole?»

«Jake Hardy».

«Hardy? Per amor del cielo, Anne, non può essere».

«Perché no?»

Non lo sapevo.

«È impossibile, ecco tutto» risposi. «Si può sapere perché hai pensato a lui?»

«Te l'ho già detto. Intuizione. Non si può dare una spiegazione alle intuizioni. Ricordi?»

Un sassolino colpì i vetri della finestra, e io andai ad aprire. Grever stava guardando verso l'alto.

«L'avete preparato?»

«Stavo parlando con Anne. Aspettate un minuto.

Andai in bagno e presi la bottiglia di lozione. Aveva un aspetto innocente. Un liquido verde che dondolava mollemente all'interno. In cucina avvolsi la bottiglia in parecchi giornali e misi il tutto in una scatola di cartone. Poi tornai alla finestra e lanciai il pacchetto a Grever. Lui lo raccolse al volo con grande abilità.

«Niente male, vero?» gridò.

«Potete giocare nella nazionale» risposi. «Fatemi sapere quello che trovate».

«Certo» promise mentre si avviava verso la macchina.

Tornai da Anne. Era bello parlare con lei, e dimenticai completamente di telefonare a Selma. Fu Selma a chiamare. Non era arrabbiata, sarebbe stato assurdo che lo fosse, e parlò con una voce più calda di quella che le conoscevo.

«Sono contenta che stiate bene» disse. «Io… ieri ero molto preoccupata. Cercavo di lavorare, ma non potevo fare a meno di chiedermi… be', il Comandante Grever…» udii un sospiro e non potei fare a meno di stupirmi per la sincerità di quell'ansia. Avrei voluto dirle qualcosa di carino, ma pensando ad Anne dietro la porta non riuscii a trovare le parole.

«Non verrò questa mattina» dissi alla fine. «Non… non mi sento troppo bene. Ho avuto una nottataccia».

Cercò di sapere cos'era accaduto, ma io le dissi che le avrei raccontato tutto lunedì mattina quando sarei ritornato in ufficio. Dissi che l'ufficio non poteva essere in mani migliori e che avevo completa fiducia in lei. Sembrò felice di interrompere la conversazione a questo punto, e io subito pensai di aumentarle lo stipendio. In fondo lo meritava.

«Mercoledì» disse Anne non appena fui di nuovo dietro la porta «ti sei fatta la barba, vero?»

«Naturalmente. Sono grande ormai, non ricordi?»

«Voglio dire in casa. Hai usato la stessa bottiglia di lozione?»

«Sì». Non potevo ricordarlo con esattezza, ma dovevo averla usata. «E sono stato bene. Ma ieri mattina è cominciata la reazione».

«Sì» disse Anne. «Se qualcosa è stato aggiunto nella bottiglia, deve essere avvenuto tra mercoledì mattina e giovedì mattina».

«Mi sembra logico. Però nessuno si è introdotto nel mio appartamento, come invece è avvenuto in quello di Lincoln».

«Sei sicuro?»

«Le uniche vie attraverso cui potrebbero essere passati sono la porta di servizio e la finestra posteriore».

«Ma non mi segui?»

«In qualsiasi posto. Dove andiamo?»

«Oh, finiscila di fare lo sciocco! Chi ha alterato la tua lozione è entrato mercoledì sera dalla porta principale».

Certo! Grever, i Klock, Ellis e Hardy, oltre ad Anne e a me, erano tutti entrati dalla porta principale. Uno di loro era andato in bagno e aveva messo qualcosa nella bottiglia. Ma tutti erano andati nel bagno.

«Phil?»

«Stavo pensando. Qualcuno è stato di certo. Ma chi?»

In quel momento il telefono tornò a squillare. Era Grever.

«Mi è venuta in mente una cosa» disse. «Non parlate assolutamente della lozione. Il criminale non deve sapere che siamo in possesso di questa preziosa informazione. Possiamo usarla a nostro vantaggio nel momento e nel luogo adatti».

«Ne ho parlato con Anne».

«Sarebbe stato meglio non farlo».

«Non lo dirà a nessuno, ne garantisco».

«Raccomandateglielo. Ancora una cosa».
«Sì?»
«Nel caso vi possa interessare, ho richiesto un volontario e uno dei nostri agenti si è passato un po' di quella lozione sulla faccia.
«Poveraccio».
«È una cosa terribile, proprio come è stata descritta. Il volontario si chiama Tinwood, Archie Tinwood. È chiuso in una stanza con delle riviste e dei giornali da leggere, adesso. Dice che domani tenterà nuovamente. Ora abbiamo diverse cose da fare. Voi intanto restate tranquillo».
Riferii ad Anne, e lei mi assicurò di essere calmissima.
«Non mi ero mai accorta di quanto potesse essere triste un corridoio. Solo pareti, porte, e soffitto. Neanche una finestra».
«Sei ancora seduta?»
«Sì. E comincio a essere stanca. Se avessi un cuscino mi potrei sdraiare».
«Preferirei che tu entrassi in casa. Io posso spostarmi in cucina o in camera da letto. Forse non sarà così terribile. E tu potresti rispondere alle telefonate».
«È brutto essere qua fuori».
Il telefono squillò prima che potessimo decidere qualcosa.
«Pronto?»
Silenzio. Potevo udire solo un respiro pesante.
«Pronto» dissi ancora, un po' seccato. «Non mi piacciono gli scherzi telefonici».
«Phil?»
«Sì. Chi parla?»
«Jake. Jake Hardy».
Non era la sua solita voce. Qualcosa non andava. Sembrava che faticasse a parlare.
«Ti ringrazio per aver organizzato la squadra che è andata alla mia ricerca» dissi io.
Ma lui tornò a ripetere:
«Phil?»
«C'è qualcosa che non va? Cos'è, Jake?»
Udii ancora il respiro affannoso.
«Ho tentato di telefonare a Cliff. Ma non era in casa». Così mi sembrò di capire, dato che parlava con voce piuttosto confusa. «Allora ho pensato a te. Grever ha detto di rimanere in contatto».

«Rimanere in contatto?»
«Ho preso la malattia. Sono stato contagiato, Phil».
«Contagiato?» ripetei stupito. «Quando?»
«Non so».
«Come fai a esserne sicuro?»
«Quando sono sceso dalla macchina per andare in ufficio. Allora ho capito subito di essere contagiato». Ora la sua voce sembrava più controllata. «Ragazzi che conoscevo da anni… avresti dovuto vedere le loro facce, Phil».
«Lo so». Lo stava raccontando a me.
«Ho fatto per ritornare alla macchina, ma mi sono dovuto picchiare con Andy… È il mio assistente. Credo che mi avrebbe ucciso se non lo avessi messo fuori combattimento. Poi sono ritornato a casa. Grever aveva detto di non muoversi di casa».
«Esatto. Non ti muovere, Jake».
«Cosa devo fare ora, Phil? Non posso stare qua. Devo tornare in ufficio. Voglio sapere come sta Andy».
«Non puoi telefonare? Non puoi curare gli affari per mezzo del telefono?»
«Penso di sì» disse lui dopo un attimo di pausa. «Sono sconvolto. Non mi era mai capitata una cosa simile. È terribile».
«Lo so. Anch'io ieri ho passato gli stessi momenti».
«Hai passato gli stessi momenti? Vuoi dire che anche tu… Stai bene adesso?»
«No. Ce l'ho ancora, Jake. Ma non mi accadrà niente finché resterò nell'appartamento». Stavo per dirgli della lozione dopobarba quando mi ricordai ciò che Grever aveva raccomandato. Hardy avrebbe potuto telefonare a Clifford Ellis o a Glenn Klock, e divulgare la notizia.
E uno di loro "doveva" essere colpevole.
«Ho una bottiglia di whisky» disse Hardy «penso che la scolerò fino all'ultima goccia».
«Non ti sarà di nessun aiuto».
Meno male che non avevo parlato della lozione! Se si fosse ubriacato avrebbe potuto divulgare la notizia ai quattro venti.
«Fortunatamente sappiamo di cosa si tratta… voglio dire che si tratta di stare uniti. Tu mi capisci vero?» Quasi stavo per lasciarmi sfuggire la notizia. «Non ti muovere di casa. Telefonerò io a Grever».
«Grazie. Non uscirò certo. Anche tu non esci, vero? Faremmo la fine degli altri, se mettessimo piede fuori di casa».

«Proprio così, Jake. Ci terremo in contatto. D'accordo?»
«Bene, Phil. Ma è una cosa che non mi piace».
Dopo la telefonata tornai da Anne.
«Cancella uno dei sospettati».
«Chi?»
«Jake Hardy. È la nuova vittima».
«Qualcuno è andato a trovarlo, allora. Quindi non rimangono che Glenn e Cliff».
«Esatto. Ora aprirò la porta poi andrò in cucina. Se riuscirai a resistere in questa stanza io ti potrò parlare dalla cucina. Mi è venuta un'idea».

XIII

La mia idea era molto semplice. La esposi ad Anne non appena lei si fu accomodata nella sala di soggiorno. A un certo momento la sentii aprire la finestra, e quando le chiesi cosa stesse facendo mi rispose che mancava l'aria. Io però sapevo il vero motivo. Confinati in un appartamento così piccolo i vapori di odio e di paura dovevano averla raggiunta. Io non potevo sapere che forza avessero, comunque l'ammirai per non avermene parlato.
«Anne» dissi «ora sappiamo che i colpevoli possono essere o Cliff o Glenn».
«Non includi più Lula nell'elenco?»
«Lula? Sai benissimo che non l'ho mai considerata colpevole».
«Be', dopo che la mia intuizione mi ha tradita in questo modo, non so più cosa pensare. Ero certa che si trattasse di Jake Hardy. Ora non posso pensare a Cliff o a Glenn».
Mi versai un po' di caffè e le chiesi se ne volesse una tazzina. Non ne voleva.
«Voglio sentire la tua idea» disse.
«Si tratta di questo. Supponiamo di farci consegnare da Grever la bottiglia di lozione. Io la porto a Glenn. Dico di aver trovato una nuova lozione e lo prego di provarla. Poi gli mostro la bottiglia. Se lui trova una scusa per rifiutare, allora è il colpevole».
«Capisco. E se Glenn non ha sospetti, allora proveresti con Cliff. Esatto?»
«Esatto». Mi sembrava molto logico. «Andrei a San Benuto. Tutto quello che mi occorre è di vedere Cliff rifiutarsi di provare la lozione».
Anne rimase a lungo in silenzio.
«Sei ancora lì, Anne?»

«Sì».
«Cosa ne pensi della mia idea?»
«Non mi piace molto».
Ci rimasi male.
«Cos'è che non va?»
«Prima di tutto, Phil, non ti sembra sciocco, presentarsi in casa di qualcuno e pregarlo di provare una lozione dopobarba?»
«Cercherei di farlo apparire logico».
«Puoi tentare, ma non mi sembra sensato. Inoltre, supponi che Glenn decida di applicarsi la lozione. Verrebbe circondato da quella atmosfera, sarebbe costretto a rimanere in casa, e Lula potrebbe perdere la ragione. Nessuno dei due ti vorrebbe più parlare».
«È un rischio che devo correre».
«Infine supponi che andando da Cliff questi si cosparga il volto di lozione e che prenda il contagio. A che punto saresti?»
«Be'…» Certo era troppo chiedere a due amici di fare questo. Specialmente se fosse poi risultato che nessuno dei due era colpevole.
«C'è un'altra cosa» riprese Anne. «Non sai se Grever ti riconsegnerà la lozione».
«Posso chiedergliela».
«Voleva farla analizzare, vero?»
«Così ha detto».
«Allora probabilmente non ne sarà rimasta una goccia».
«Bene» dissi «forse non ce ne sarà più. Comunque la mia idea era buona».
«Non ti arrabbiare, Phil. In fondo, la tua idea era buona».
«Grazie per la concessione».
«No, veramente. È buona».
«Comunque non si può attuare».
«Phil, si può fare in un altro modo. Non è necessario che tu abbia quella lozione».
«Ah, no!»
«No. Ti basta una bottiglia identica. La puoi comperare in qualsiasi profumeria. Ti presenti a Glenn, e se lui esita, allora è il colpevole. Lo stesso puoi fare con Clifford Ellis».
«Certo» borbottai. Il caffè era amaro. «Certo, potrei fare così». Perché non ci avevo pensato da solo?
«Un’altra cosa» riprese Anne. «Il momento per fare quella prova è scelto

male».

Non dissi niente. Stavo pensando all'idea di Anne e lasciai che continuasse a parlare.

«Io mi insospettirei in ogni caso, se qualcuno venisse da me per pregarmi di provare qualcosa. Specialmente con la situazione di questi giorni. Non pensi che troverebbero strano vederti comparire improvvisamente in casa loro con una proposta del genere?»

«Credo proprio che tu abbia ragione».

«Deve accadere per caso. In modo del tutto logico. Non otterresti nulla comportandoti in maniera inadeguata. E poi dovresti essere sicuro che Glenn è in casa quando decidi di andare da lui. Lo stesso vale per Clifford Ellis. Io ho un'idea migliore».

«Sentiamo» dissi.

«I miei genitori hanno una villa sul Lago Arrowhead. Oggi è giovedì. Perché non invitare Ellis e i Klock in villa per la fine-settimana? Domenica mattina potresti cominciare a parlare del dopobarba e ancor prima della colazione potresti aver ottenuto la risposta che cerchi».

«Non so» dissi, scettico. «Che ragione avrei di invitarli? E che ragione avrebbero loro di accettare?»

«Stai attraversando un momento difficile, e così loro. Mi sembra naturale volersi allontanare dalla città durante i giorni di fine settimana. Per sfuggire a tutto. Sono sicura che i Klock accetteranno. Non so Ellis. Ma riusciremo a convincerlo».

Feci un cenno di assenso come se Anne fosse con me e potesse vederlo.

«Mi sembra ragionevole. Ma Jake Hardy? Non posso pensare che ogni mattina, dopo essersi fatta la barba, torni a circondarsi di quella atmosfera solo perché io non l'ho messo sull'avviso».

«Grever ha detto di non parlarne con nessuno».

«Questo però è stato prima che si sapesse di Jake. Non credo che Grever si sarebbe arrabbiato se io glielo avessi detto, data la circostanza. Ad ogni modo vorrei che anche Jake fosse presente alla riunione. Ne potremmo aver bisogno. I colpevoli possono diventare pericolosi quando vengono messi con le spalle al muro».

«Forse hai ragione. Comunque, prima di invitarli, bisogna studiare ogni particolare».

«Hai ragione» ammisi, tornando ad annuire con la testa.

Parlammo per un po' della strategia che sarebbe stato meglio adottare. La

cosa avrebbe dovuto apparire come un'allegra riunione di amici in una villa di montagna. Amici che volevano sfuggire ai loro problemi.

Inventammo una storia per spiegare come avevo trascorso il giorno precedente. Mi ero recato in volo a San Francisco, e al ritorno ero stato coinvolto in una lite da strada.

«Non mi piace molto» commentò Anne «ma forse proprio per questo può essere più convincente».

«Tra gli ospiti uno saprà la verità» dissi. «Il colpevole saprà che non sono capitato per caso, in una lite».

Il suono del telefono quasi mi fece balzare dalla sedia su cui ero seduto. Avevamo svolto tutta la conversazione a bassa voce e lo squillo mi sembrò più acuto del solito.

Come avevamo stabilito in precedenza, Anne uscì e io risposi al telefono.

Era Glenn.

«Ehi!» disse. «Stai bene?»

«Certo. Cosa credevi?»

«Ieri sera ti abbiamo cercato. Cos'è successo?»

Gli raccontai la storiella della mia partenza per San Francisco e del mio ritorno di giovedì sera, con conseguente partita a pugni.

«È stata la cosa più antipatica che mi sia mai capitata. Prima che la lite fosse finita, tutti si accanivano contro di me».

«Niente affatto piacevole» convenne Glenn. «Erano ragazzi? Certe volte i giovanissimi commettono azioni spaventose».

Tossii per aver tempo di pensare.

«Era… era buio, e tutto è accaduto così in fretta. Non posso dire che età avessero. Credo però che fossero molto giovani».

«Dov'è successo?»

«Dove?» Cercai di guadagnare tempo. Dov'era accaduto? Non avevo pensato che mi chiedessero questi particolari.

«Sì. È stato a Los Angeles?»

«Uh–huh».

«In che punto della città?»

«Be'… sai dov'è il mio ufficio? Lì accanto c'è il posteggio in cui metto la macchina. È… è accaduto nella strada accanto. Ho sentito che avevate organizzato una squadra di ricerche».

«Non abbiamo fatto molto. Ci siamo limitati a cercare nei luoghi più ovvi. Avevamo lasciato Anne a casa tua. Avrebbe dovuto avvisarci non appena tu

fossi ritornato. Poi questa mattina ci ha telefonato Grever. Hai visto Anne?»

«Sì. Mi spiace che vi siate presi tanto fastidio. Avrei dovuto avvisare qualcuno».

«È strano che tu non l'abbia detto alla tua segretaria. Sai che era preoccupata quanto noi?»

«Sì. Povera Selma. È stata una dimenticanza imperdonabile».

«Un viaggio d'affari?»

«Sì, Glenn».

«Ti avrei chiamato prima, ma ho avuto parecchio da fare. Grever mi ha telefonato questa mattina presto. Sai che anche lui ti stava cercando?»

«Sì». Risi. Sembrò una risata quasi naturale. «Me ne ha dette di tutti i colori».

«Abbiamo tutti i nervi tesi. Io divido il mio tempo tra il pensiero di quelli di noi che sono scomparsi e il lavoro d'ufficio. Ieri ci hai veramente spaventati. Abbiamo pensato che forse eri la nuova vittima. Lula ne era convinta».

«Davvero?»

«Sì. Era veramente sconvolta».

«A proposito, Glenn» dissi con tono abbastanza naturale «ora che parli di Lula mi viene un'idea». E gli parlai della fine-settimana alla villa sul Lake Arrowhead. Ma lui rimase alquanto dubbioso.

«Non sono sicuro se Lula abbia voglia di lasciare la casa».

«È per svagarci un po'» dissi. «Per allontanarci da tutti i nostri guai».

«Glielo chiederò».

Di più non potevo fare. Pochi minuti dopo però Glenn tornò a telefonare, e mi disse che a Lula sembrava un'idea magnifica. Dovetti faticare un poco per farmi spiegare da Anne, dietro la porta, la strada per arrivare alla villa, ma alla fine gli potei essere preciso. Disse che sarebbe partito al pomeriggio e che sarebbe arrivato al lago verso le due. Fui subito d'accordo. Ora dovevo invitare Cliff.

Telefonai a San Benuto. Cliff non sembrò molto lieto di sentire la mia voce.

«Pensavo che ti avrebbero raccolto sul fondo di qualche burrone o qualcosa di simile» disse. «Avresti dato una possibilità di carriera ai giovani avvocati. Perché hai cambiato idea?»

«Cambiato idea?»

«Certo. Perché non ti sei ucciso?»
«Perché avrei dovuto farlo?»
«Via! Nessuno prende il contagio o quello che è, e scompare dal cuore della città nel modo con cui hai fatto senza che gli accada qualcosa di terribile».
«Cosa ti fa pensare che io abbia preso il contagio?»
«Non è così?»
«No».
«Bene». Ma sembrò sorpreso. «Abbiamo pianto per niente, allora. A ogni modo penso che mi faccia piacere sentire la tua voce. Cosa ti è successo?»
Gli raccontai del viaggio a San Francisco e del pugilato in mezzo alla strada. Ma mi interruppe prima che potessi finire.
«Va bene, puoi finirla. Non me la dai a intendere, amico. Non sono così ingenuo. Sei dispensato dal confessarti, se non vuoi farlo. C'è di mezzo una donna? A ogni modo non ha importanza».
«Non ci credi?»
«La tua storia non la crederebbe nemmeno un idiota. La prossima volta facci sapere quando vorrai scomparire per un giorno o due. Ci hai preoccupati».
«D'accordo, Cliff. Come speciale favore te lo farò sapere con un certo anticipo. Ora, seriamente, vorrei dirti una cosa». E gli parlai del Lake Arrowhead.
«Perché mi inviti?» chiese. «Nessuno desidera la mia presenza. Io sono un insabbiatore di feste, non lo sai?»
«Questa non è una festa. Puoi essere te stesso. Tutti ti conoscono e nessuno prenderà sul serio il tuo modo di agire».
Sospirò.
«Ecco il guaio con quelli del Club Quarantadue. Tutti mi conoscono troppo bene. Chi ci sarà?»
«I Klock, Jake, Anne e io».
«D'accordo» disse. Io gli spiegai la strada per raggiungere la villa e l'ora in cui ci saremmo trovati.
«Niente di nuovo sul contagio?» chiese Cliff alla fine.
«Niente che io sappia».
«Forse è tutto finito. Lo spero almeno».
Poi mi misi in contatto con Jake Hardy. Ma il telefono continuò a suonare inutilmente. Non potevo credere che non fosse in casa, ma dopo averlo

chiamato una seconda volta mi dovetti convincere che non c'era.

«Jake è uscito di casa» dissi ad Anne, attraverso la porta. «L'ho chiamato, ma non risponde».

«Non avrebbe dovuto farlo».

«Lo dici a me? Non sa quello che gli può capitare. Ora starà correndo, inseguito da persone infuriate, cani e gatti. E Dio solo sa dove si trova».

«Avvisa Grever. Avevi promesso a Jake di farlo».

Telefonai. Grever parve piuttosto seccato che non lo avessi chiamato prima.

«Avrei potuto incaricare lo sceriffo della zona di tenerlo d'occhio. Ora forse è troppo tardi. Questa mattina avevo cercato di mettermi in comunicazione con lui, ma deve essere stato quando si stava recando in ufficio».

Gli dissi che stavo per parlare a Jake della lozione, e Grever osservò che non sarebbe stata una cattiva idea. Forse avrebbe potuto salvargli la vita. Poi disse che mi avrebbe telefonato non appena avesse saputo qualcosa dallo sceriffo. Io chiesi se potevo essere di aiuto, ma Grever assicurò che era meglio lasciare la faccenda nelle mani dello sceriffo.

«Certe volte i dilettanti imbrogliano tutto» concluse.

Non gli dissi niente della mia idea. Forse avrei potuto essere di aiuto. O forse lui aveva ragione. Ma ormai la trappola era stata collocata e non volevo rinunciare. Ero ansioso di vedere chi dei due uomini ci sarebbe cascato.

XIV

Io non sono una persona che ama stare in casa, e ciò, aggiunto al fatto di dover rimanere relegato in una stanza mentre Anne si trovava in quella accanto, diede alla situazione un aspetto di irrealtà.

Ma ci si abituò presto, e quando alla fine riuscimmo a smettere di pensare alla natura bizzarra di quel giorno, fummo anche felici.

Ci facemmo portare il pranzo da un ristorante. Anne ritirò i piatti alla porta e li depose sul tavolo, poi uscì per permettermi di prendere i miei. Alla sera ripetemmo il rito, e prima che la giornata fosse interamente trascorsa avevamo imparato a muoverci nelle stanze come le pedine su una scacchiera.

Mi venne sonno molto presto. Anne se ne accorse e si congedò. Rimanemmo d'accordo che sarei andato da lei il mattino seguente.

L'ultima cosa che feci quel giorno fu di telefonare a Grever. Mi dissero che non era in servizio. Riappesi, deluso. Mi ero messo in testa che Grever dovesse lavorare ventiquattro ore al giorno. Be', avrei ritelefonato il giorno dopo. Sperai solo che gli agenti dello sceriffo avessero trovato Jake Hardy prima che gli fosse capitato qualcosa di grave.

Caddi addormentato non appena la testa toccò il guanciale e mi svegliai solo alle otto del mattino seguente. Feci la doccia, mi rasai, preparai la colazione, uscii di casa e montai in macchina prima di aver pensato a Jake. Ora era troppo tardi per telefonare, perciò diressi la macchina verso Pasadena. A metà strada mi venne il dubbio che forse poteva trattarsi di qualcos'altro oltre la lozione… Quella mattina mi ero rasato, e non avevo avuto contatti con altre persone. Fermai la macchina per comperare un giornale. Il giornalaio prese i soldi quasi senza guardarmi. Sospirai di sollievo.

Anne mi stava aspettando sotto il portico della casa dei Whiting. Portai la macchina accanto alla loro, e come sempre mi vergognai della mia vecchia Chevvy. Ma il sorriso di Anne mi fece dimenticare tutto.

«Di nuovo normale!» esclamò Anne quando ci sciogliemmo dall'abbraccio. «Sia ringraziato il cielo».

Poco dopo eravamo ancora in macchina. Alla prima cabina telefonica dell'autostrada mi fermai per telefonare a Grever. Mi dissero che non era in ufficio, perciò decisi di chiamarlo più tardi.

Era una giornata meravigliosa. Il cielo, azzurro, era solcato solo dalla scia

bianca di alcuni reattori. L'atmosfera limpidissima ci permetteva di vedere a grande distanza. Gli alberi erano verdi, la strada lucente e pulita. La morte sembrava lontana, e a stento potevo credere che andavamo a un appuntamento con un uomo che aveva causato la morte di tre nostri amici. Poi pensai a Jake, e mi chiesi se fosse ancora vivo. Forse Grever era fuori ufficio perché lo sceriffo lo aveva informato che avevano trovato Jake. Avrei avuto una piccola sorpresa per Grever la domenica mattina. Gli avrei consegnato il colpevole e le prove. Poi tutto sarebbe finito, e i superstiti avrebbero potuto riprendere la loro vita normale.

«Mi sembri preoccupato» disse Anne.

«Non preoccupato. Stavo solo pensando».

«Non vorrei darti una doccia fredda» continuò lei «ma mi sto chiedendo se non sarebbe stato meglio invitare anche Grever».

«Ora è troppo tardi».

Rimase a lungo in silenzio.

«Sai cosa spero, Phil?»

«Cosa?»

«Che nessuno di loro sia colpevole».

«Anch'io lo spero. Però questo ci porterebbe al punto di partenza». Rimasi un attimo in silenzio. «Qualcuno deve aver pur messo qualcosa nelle bottiglie di lozione. E non è stato certo un marziano».

«Vorrei che fosse così, invece. Dopo tutto, nonostante il suo sarcasmo, Cliff mi piace. E Glenn Klock, sembra a posto, innocuo, così timoroso di tutto. Lui e Lula. Le si spezzerebbe il cuore se risultasse che è colpevole».

Scossi la testa.

«Ancora non riesco a immaginare chi potrebbe averlo fatto. Non credo che Cliff conosca una sola nozione di chimica. E Glenn, non credo nemmeno che sappia cos'è l'odio. Tutto il suo tempo lo dedica all'enciclopedia».

«C'è sempre Lula» disse Anne. «Non voglio parlar male del mio sesso, e l'assassinio è più un'azione da uomo, ma mi sembra che lei sia sempre in cerca di qualcosa di nuovo. Forse, senza che nessuno ne sia mai venuto a conoscenza, si è specializzata in tossici».

«Ancora l'intuizione?»

«No. Stavo solo pensando».

La villa dei Whiting sorgeva in mezzo agli alberi. Era una costruzione a due piani. A quello superiore si trovavano le camere da letto, con ampie finestre che si aprivano sulla visione di un fiume di montagna. Aveva un

aspetto rustico, ma l'interno era moderno. Non riuscivo a capire perché i Whiting non vi abitassero.

«I miei genitori hanno vissuto qui per un anno» spiegò Anne «ma sentivano la nostalgia della vita di città. Si sentivano soli. Ora ci vengono di tanto in tanto. Volevano venire questa fine settimana, ma li ho pregati di non farlo».

«Cos'hanno detto?»

«Mi hanno guardato di traverso, ed è stato tutto».

«Devono avere una grande fiducia in me».

Anne sorrise.

«Hanno fiducia in me, Phil».

«Oh!»

Impiegammo tutta la mattina per mettere in ordine e far pulizia. Verso mezzogiorno ci recammo in città per far compere: viveri e soprattutto la bottiglia di lozione. All'una e mezzo eravamo pronti.

I Klock furono i primi ad arrivare, e subito si innamorarono del luogo. Glenn mi prese in disparte per dirmi che ero fortunato a sposare Anne Whiting.

«Un posto come questo, Phil» mi disse «è una fortuna».

Risposi che avrei sposato Anne, non la villa. Poi gli dissi anche che quella era la prima volta che venivo in quel posto.

«Se io fossi in te ci verrei tutte le settimane. Potrei fare del bel lavoro. Niente traffico, niente interruzioni. Forse anche niente televisione» aggiunse, guardandosi attorno.

Non ci avevo ancora pensato, comunque non c'era televisione.

«Potrei parlare alla signora Whiting. Forse è disposta a venderla».

«Allora aspetta almeno dieci anni» rispose sorridendo. «Quando i signori Klock avranno qualche soldo da parte».

Tutto era normale e naturale. E proprio per questo c'era qualcosa che rendeva inquieti.

Poco dopo giunse Cliff con la sua Corvette.

«Ehi!» esclamò, guardandosi attorno. «Ho sempre sognato un posto come questo. Qui sì che potrei scrivere».

«Con una bionda appesa alle spalle?» chiesi.

«Credo che tu sia uno di quelli che hanno idee sbagliate sul lavoro di uno scrittore» ribatté lui. «Dove credi che prenda le mie ispirazioni?»

Si continuò in quel modo. Una allegra riunione di amici. Si bevve un poco,

ma non molto, e verso sera preparammo la cena. Poi ci mettemmo attorno al camino a osservare la fiamma. Tutto era tranquillo, riposante. Anche Cliff era meno sarcastico del solito. Ed era terribile che nel giro di poche ore uno di loro si dovesse rivelare colpevole. Mi odiavo per quello che stavo per fare, ma nello stesso tempo non avrei mai potuto dimenticare la notte passata nel vicolo. E ripensando alla mia avventura, ciò che stavo per fare mi sembrava meno riprovevole.

Sono sicuro che i Klock e Clifford Ellis andarono a dormire senza alcun sospetto. Augurai la buona notte ad Anne, e andai a coricarmi. Ma non ero tranquillo. Solo il pensiero che tutto sarebbe finito mi permise alla fine di prendere sonno.

Mi svegliai alle prime luci dell'alba. Accesi la pipa e rimasi a osservare il giorno che sorgeva.

Poi udii dei passi, e Anne bussò alla mia porta. Era già vestita e dalla sua faccia compresi che doveva aver passata una notte agitata.

«Vado a fare un po' di rumore in cucina» disse. «Questo li farà alzare. Chi sarà il primo?»

«Glenn». Le mani mi tremavano e lei se ne accorse.

«Anche per te è stata una notte terribile, vero?» Poi uscì e scese al piano di sotto. Poco dopo si udì il rumore delle pentole.

Feci la doccia e la barba. Poi presi la bottiglia della lozione e me ne passai alcune gocce sulla faccia. Forse, pensai, era successo qualcosa. Forse la bottiglia che stringevo tra le mani non era più quella che avevo comperato, e non appena fossi uscito dalla stanza tutti avrebbero cominciato a gridare. Era un pensiero orribile. Sentii un brivido percorrermi la schiena. No, non poteva essere.

Mi vestii e infilai la bottiglia nella tasca della vestaglia. Poi andai a bussare alla porta dei Klock.

«Un momento» gridò Lula. Si sentirono dei passi affrettati poi lei venne ad aprire.

«Salve!» dissi. E per un attimo, con la bottiglia della lozione che mi bruciava nella tasca, non trovai altro da dire. «Sono contento che siate svegli. La colazione sarà pronta fra poco».

Lula sorrise e spalancò la porta.

«Vieni dentro, Phil. Ci siamo appena alzati. Cosa c'è per colazione?»

Entrai, e vidi Glenn che usciva dalla stanza da bagno.

«Non lo so» risposi. «La cuoca è affaccendata al piano di sotto. Non avete sentito il rumore?»

«Sì, abbiamo sentito» rispose Lula.

Avrei dovuto sentirmi bene, ma i muscoli della schiena erano così tesi che mi dolevano. Avevo le mani sudate. Le labbra erano aride e dovetti inumidirle.

Lula mi fissò.

«Qualcosa che non va, Phil?

«No, assolutamente. È una giornata meravigliosa, siamo in campagna, e sta per esserci servita una succulenta colazione. Cosa dovrei avere?»

«Continuo a pensare che sei un uomo fortunato» disse Glenn, mentre si abbottonava la camicia. «Anche Lula è d'accordo. Tutti e due pensiamo che Anne è una ragazza meravigliosa».

«Lo è» dissi con sincerità.

Dovevo farlo ora o uscire dalla stanza. Ma avevo una guerra civile nella mente. Mi ripugnava agire in quel modo con Glenn, ma dovevo.

«Senti» dissi, come se l'idea mi fosse venuta in quel momento». Non hai mai provato questa lozione dopobarba?»

Gli porsi la bottiglia.

«Provala pure».

La prese in mano come si fosse trattato di dinamite, ma fu quello che fece in seguito che contò.

Osservò la bottiglia, tolse il tappo, e ne fece cadere alcune gocce sulla mano per sentire il profumo. Lula non ci fece nessun caso. Poi Glenn si passò la mano sulla faccia.

«Niente male» disse. «È la marca che usi di solito?»

«Sì» risposi «la mia marca abituale».

«Voi uomini e le vostre lozioni!» esclamò Lula. «Siete peggio delle donne e dei loro profumi».

Sospirai profondamente e mi misi a sedere sul letto.

«Ci deve essere qualcosa che non va» disse Lula fissandomi attentamente. «Cos'è, Phil?»

«Così» dissi «deve essere Cliff».

«Cosa?» chiese Glenn allacciando l'ultimo bottone. Aveva chiuso la bottiglia e l'aveva lanciata sul letto.

Raccontai tutto. Quando ebbi finito, Lula aveva il volto pallido ed era molto scossa. Si era lasciata cadere su di una poltrona e mi stava fissando

allucinata. Poi si rivolse a Glenn.

«Voglio tornare a casa». L'allegria era completamente scomparsa, e si capiva che aveva paura.

«Pensi veramente che sia Cliff?» chiese Glenn.

«Chi altri potrebbe essere?»

«Proverai con la bottiglia?»

«Devo farlo».

Glenn si rivolse a Lula.

«Dobbiamo scendere, Lula. Dobbiamo vedere come va a finire».

«Non voglio» esclamò lei. «Non voglio sentirne più parlare. Pensavo di allontanarmi da tutti gli incubi. Ed ecco che sono ritornati».

«Sono i nervi» spiegò Glenn. «È un brutto periodo per Lula. Tutta questa faccenda l'ha sconvolta».

«A chi lo dici. Perché non rimanete in camera? Io proverò con Cliff. Non è necessario che siate presenti».

«Forse è meglio fare così, Phil» convenne Glenn.

Uscii dalla stanza, richiusi la porta alle mie spalle, e mi avviai lungo il corridoio. La camera di Cliff era aperta. E il letto fatto. Rimasi stupito, e mi chiesi se Cliff avesse dormito in quel letto. Poi dal piano di sotto mi giunsero delle voci. Erano quelle di Anne e di Cliff.

Scesi. La bottiglia ancora una volta era nella mia tasca.

Cliff si trovava in cucina con Anne, e stava fumando una sigaretta.

«Buon giorno» salutò.

«Buon giorno».

«Cliff mi stava dando consigli di cucina» disse Anne. Poi mi guardò, sperando di capire cosa fosse successo. «Dice» continuò «che alle sue ragazze dà sempre consigli per la colazione».

«È una strategia per tenerle sottomesse» spiegò Cliff. «Naturalmente lo posso fare solo con le ragazze che desiderano essere dominate». Improvvisamente mi fissò. «Non hai un aspetto molto bello, Phil».

«Penso proprio di no. Non ho dormito bene».

«Perché?»

«A causa di questa» risposi, porgendogli la bottiglia. Come nel caso di Glenn, lui la prese in mano e la osservò. Poi la depose sul tavolo.

«Non capisco la battuta umoristica» disse, fissandomi.

«Provala» dissi. «È solo la mia lozione dopobarba. Penso che ti piacerà».

Tornò a fissare attentamente la bottiglia.

«Non è la mia marca».

«Provala» dissi, secco, avvicinandomi.

«Provarla? E perché diavolo dovrei farlo? Te l'ho detto, non è la mia marca».

«Provala per me, allora» disse Anne. «Phil vuole avere diversi pareri sulla lozione».

«Non sono una cavia» ribatté Cliff accendendo un'altra sigaretta. «Non mi piace la gente che mi vuol fare provare qualcosa a tutti i costi».

«Sembri di cattivo umore questa mattina» dissi, prendendo la bottiglia. «Perché?»

«Che tono pungente!» osservò Cliff. «C'è qualcosa che non va, ma non so cosa possa essere». Mi fissò mentre svitavo il tappo della bottiglia. «Cosa stai facendo, ora?»

Mossi rapidamente la mano facendogli cadere il liquido sulla faccia. Ma Cliff non si mosse. Rimase immobile a fissarmi.

«Phil DeMoss» disse alla fine, con tutto il volto coperto di gocce «sei per caso impazzito?» Annusò l'aria. «Se ti può essere di consolazione ti dirò che non metterei questa lozione da pochi soldi nemmeno per scommessa». Prese il fazzoletto e cominciò ad asciugarsi la faccia, fissando la camicia e i pantaloni. «Guarda cos'hai fatto! Quella tua maledetta lozione da tutte le parti. È la maniera di iniziare una giornata?»

Di scatto si alzò in piedi e mi strappò la bottiglia dalle mani. Poi cominciò a versarmene il contenuto sulla testa. L'improvvisa reazione mi divertì, e cominciai a ridere. Poi rise anche Anne. E alla fine ci trovammo tutti e tre uniti nella risata.

«Accidenti!» esclamò Cliff. «Mi sembra troppo presto per i giochi di società». Poi prese un'altra sigaretta. «Inoltre non mi è sembrato molto divertente. Ci deve essere stato un motivo che ancora non riesco a capire. Cos'è?»

Glielo dissi.

«Dovrei darti un pugno sul naso per aver sospettato di me» protestò quando ebbi finito.

«Be'» osservò allora Anne «non ci resta che pensare veramente a una creatura di un altro mondo».

Alla fine fu servita la colazione, e tutto ritornò alla normalità. Anche Lula si era ripresa e si era unita a noi. In un primo momento Glenn e Cliff si sentirono un po' offesi, poi Anne riuscì a far capire come eravamo arrivati

alla nostra conclusione, e dovettero convenire anche loro che quella pareva essere la sola soluzione logica.

«Non ci rimane che continuare a dare la caccia all'arcobaleno» disse Cliff.

«Le vittime sono state scelte tra i membri del Club Quarantadue» osservò Glenn. «È questo che mi sembra strano».

«Tutti i giorni ci sono dei suicidi» disse Anne. «Forse la maggior parte è stata causata dallo stesso motivo».

Cliff scosse la testa.

«Non ne sono convinto. Io continuo a pensare che il Club, quello che ne è rimasto, sia il bersaglio principale».

«Ma perché?» gridò Lula. «Perché?»

«Mi sono logorato il cervello per cercare di indovinarlo» dissi. «Se si fosse trattato di un normale caso di assassinio, la polizia avrebbe avuto il compito di cercare il cattivo. Solo che nessuno di noi era cattivo. Tutti ottime persone. E non si trattava di un assassinio. La lozione spingeva la vittima a togliersi la vita».

«Jake Hardy è stato l'ultimo» disse Glenn. «Mi chiedo chi sarà il prossimo».

«Sì, Jake mi aveva telefonato per informarmi. Grever però mi aveva raccomandato di non parlare a nessuno della lozione. Se lo avessi fatto, Jake potrebbe essere con noi. Ora probabilmente è morto».

«Dovremmo andare alla sua ricerca, invece di rimanere qui a parlare» disse Cliff.

«Povero Jake».

«Perché non telefonare a Grever?» suggerì Anne. «Forse lo hanno trovato».

Quel mattino non avevo ancora pensato a Jake. Ero stato troppo occupato nel mio esperimento.

«Dovremmo anche informarlo di Glenn e di Cliff» continuò Anne. «Dovrebbe sapere che non si tratta di una persona del Club».

«Certo» ammisi. «Sarà felice di saperlo. E potrà dirci se hanno trovato un antidoto».

«Speriamolo» disse Lula. «Sto vivendo nel terrore».

Dopo colazione feci la telefonata. Grever era in ufficio, e non fu affatto felice di sapere dove eravamo.

«Avreste dovuto rimanere in città» borbottò. «Sarebbe potuto accadere qualcosa».

«Mi spiace» risposi. «Non ci abbiamo pensato».
«Comunque sapevo dove eravate. Mi sono fatto dare il numero telefonico dalla signora Whiting circa due ore fa. Volevo chiamare io, ma non c'era premura. Non sono ancora riusciti ad analizzare la lozione, però continuano a lavorarci attorno».
Gli dissi quello che io e Anne avevamo fatto. E Grever brontolò qualcosa di irripetibile.
«Spero che non sia stato un grosso errore» disse poi.
«Non lo è stato. Loro non sono colpevoli. Sarei pronto a scommettere la vita».
«Bene, se è vero il caso è risolto».
«Risolto?» Ero stupito.
«Certo. Se invece di girare per tutta la regione con una bottiglietta di lozione in tasca foste rimasto in contatto con me, vi avrei potuto risparmiare tempo e fatica».
«Non capisco».
«Ricordate di avermi detto di aver ricevuto una telefonata da Jake Hardy? Avete detto che era circondato da quell'atmosfera e che aveva abbandonato la casa».
«Certo. Lo avete trovato?»
«Sì».
«Era ancora vivo?»
«Vivissimo. Subito dopo la vostra telefonata mi sono messo in contatto con lo sceriffo. E lui ha mandato alcuni uomini alla casa di Jake».
«Non avrebbe dovuto farlo. Jake non era in casa».
«Esatto. Volete sapere dove lo hanno trovato?»
«Dove?»
«Al suo ufficio».
«In ufficio?» Perché Jake aveva fatto una simile sciocchezza sotto l'influenza di quella "cosa" così terribile?
«Sì, in ufficio, e in ottima salute. E pieno di vita. Non vi dice niente tutto questo?»
«Volete dire che non era…»
«Esatto. Il signor Hardy è rimasto alquanto stupito nell'apprendere che era stato dato come scomparso o vittima di qualche cosa. Perciò non deve essere stato Jake Hardy a telefonare».
«Era lui. È lui il colpevole!»

«Credete? Io non ne sono troppo sicuro».
«Avreste dovuto arrestarlo».
«Arrestarlo?» Grever scoppiò in una risata. «Non è una cosa così semplice. Inoltre San Benuto è fuori dalla mia giurisdizione. Dovrei chiedere il permesso alle autorità della contea. Comunque dovrei avere prove precise».
«È l'unico rimasto».
«Il gioco delle eliminazioni che avete fatto può soddisfare voi, signor DeMoss. Per me e lo sceriffo ci vuole qualcosa di più».

XV

Quando riappesi il ricevitore quello fu l'unico suono che si udì nella stanza. Mi girai per osservare i miei compagni. Anne era in piedi accanto al camino, con gli occhi pieni di domande. Cliff mi stava scrutando dalla poltrona dove era seduto. E anche i Klock, seduti su di un divano uno accanto all'altro, mi stavano fissando. Glenn sembrava serbarmi ancora un poco di rancore, e nello stesso tempo appariva confuso, Lula invece era stata presa ancora dalla paura.
Non ci fu bisogno di dire niente. Avevano potuto indovinare il colloquio dalle mie risposte. E se pensavano quello che pensavo io, allora dovevano sapere chi era il colpevole, l'uomo che aveva spinto alla morte tre persone.
E dovevano pensare anche che non potevamo fare niente. Se Grever aveva le mani legate, cosa avremmo potuto fare noi?
«Dunque è stato Jake?» disse Glenn. Lula gli si strinse accanto.
«Così sembra» dissi.
Cliff imprecò. Ma nessuno ci fece caso.
«Perché Grever non lo può arrestare?» chiese Anne. «Se è il colpevole perché deve rimanere libero? Bisogna pensare a tutti gli orrori che ha commesso».
«È facile dirlo, Anne» risposi staccandomi dal telefono e andando a sedere.
«Cosa vuoi dire con "è facile dirlo"?» chiese Cliff.
«Non abbiamo le prove che sia lui».
«Andiamo, Phil! Deve essere lui. Chi altri rimane?»
«Nessun altro, credo».
«Tu sei avvocato. Cosa consigli?»

«Potrebbe venire fermato e trattenuto per ventiquattro o quarantotto ore. Ma che utilità se ne avrebbe?»

«Se fossi Grever» disse Cliff, cupo «gli strapperei la confessione. So essere sadico abbastanza con uomini di quel tipo. Sarebbe un piacere, considerando quello che ha fatto».

Lo fissai.

«Non è una strega da mettere al rogo».

«Se volete il mio parere… ma è meglio di no, potrei dire parole troppo forti».

«Non siamo più nel Medio Evo» osservai.

«E viviamo soggiogati dalle nostre stesse leggi» ribatté Cliff.

«Dai per scontate troppe cose, Cliff» dissi.

«Davvero? E cosa, Phil?»

«La sua colpevolezza».

«Lo stai per caso difendendo?»

«Per arrestare Jake» risposi «occorre provare che ha introdotto qualcosa nelle tre bottiglie di lozione, senza contare la mia, nella casa di Poley McGowan, in quella di Ernst Mollinauer e in quella di Herb Lincoln. Per introdursi nella casa di McGowan, di Mollinauer, e nella mia, si è limitato a semplici visite. Ma in quella di Herb Lincoln si è introdotto con la forza. Uno dei vetri delle finestre era stato rotto. Penso che Grever abbia mandato qualcuno a rilevare le impronte digitali. Non so però se ha ottenuto qualche risultato.

«Inoltre bisognerebbe provare che Jake sapeva quali sarebbero stati gli effetti del nuovo ingrediente introdotto nelle bottigliette, che in lui c'era l'intenzione di portare le vittime al suicidio, o esporle a un continuo pericolo. Quale imputazione si potrebbe fare a Jake anche presumendo di aver provato tutti questi fatti? La lozione in sé non è pericolosa. Conoscendone gli effetti basta non esporsi a un pericolo o non lasciarsi prendere dallo sconforto».

«Magnifico, avvocato DeMoss» disse Cliff, acido, battendo le mani. «State dicendo che una persona non ha bisogno di usare la lozione. Se non se ne fa uso, non c'è pericolo».

«Sfortunatamente è la verità» dissi. «Jake ha delle possibilità di sfuggire alla condanna».

«Con un avvocato come te, senz'altro» commentò Cliff.

«Assumerai la sua difesa, Phil?» chiese Glenn.

«No. No, certo, dopo quello che è accaduto. Però conosco degli avvocati

che sarebbero felici di difenderlo».

«Quante discussioni» esclamò Anne. «Non sappiamo neanche se Jake è colpevole. Potrebbe essere innocente come tutti noi».

«No, Anne. Non lo credo. Lui mi ha telefonato. E ricordo quanto è rimasto sorpreso di udire la mia voce. Deve aver alterato il contenuto della bottiglietta il mercoledì sera, e ha telefonato per vedere se ero tornato a casa dopo che Grever e voi mi avete cercato inutilmente. Non c'è da meravigliarsi che mi abbia parlato in quello strano modo. Trovarmi in casa deve essere stata una sorpresa. Così ha inventato la storia di essere la nuova vittima. La sua dichiarazione mi avrebbe confuso le idee, lui diventava un mio compagno di sventura, e se io avevo scoperto qualcosa sarei stato portato a fargli delle confidenze, a metterlo in guardia. Grever però mi aveva raccomandato di non raccontare quello che avevamo scoperto. E così ho fatto. Jake si deve essere imbaldanzito, e avrà pensato che il giorno dopo sarei tornato a usare la lozione. Fintanto che non si conosceva la causa avrei sempre potuto finire i miei giorni come Poley, Ernst o Herb. Ci contava. E probabilmente si è messo a ridere quando gli ho raccomandato di restare in casa. Si è messo a ridere ed è andato in ufficio».

«Hai ragione» approvò Cliff. «Se veramente avesse avuto il contagio mi avrebbe telefonato. Mi chiama sempre, per qualsiasi cosa». Appoggiò la sigaretta al portacenere. «Jake vive solo. I tubi dell'acquedotto sono la sola cosa che ha nella vita».

«Non riesco a immaginarlo mentre compie un'azione simile». disse Glenn. «Pochi minuti fa ero sicuro che Jake dovesse essere colpevole. Ora non so».

«Perché?» chiesi.

Glenn mi fissò.

«Questa mattina eri assolutamente certo che il colpevole fossi io o Cliff».

«Non lo nego» dissi, impacciato.

«Forse non è stato Jake a telefonarti» osservò Lula.

«Era lui. Conosco la sua voce».

«Piccole menti, piccole chiacchiere» sentenziò Cliff, accendendo un'altra sigaretta. «Come al solito io sono l'unico ad avere buon senso».

«E cosa dice il tuo gigantesco cervello?» chiesi, uniformandomi al suo tono.

Si strinse nelle spalle.

«Non è la mole del cervello che conta, Phil. È il modo con cui lo si usa».

«Quando cominciate a pensare?» chiese Lula.

«Non ce n'è bisogno. Ho già finito».

«Be', cosa consigli?» chiesi, esasperato.

«Provare la bottiglia di lozione su Jake Hardy come hai fatto con noi. Semplice, no?»

Restammo tutti con gli occhi fissi su di lui, ciascuno intento a cercare un punto debole in quella proposta. Ma fui costretto ad ammettere che non ce n'erano.

«Cliff ha ragione» disse Anne alla fine. «Può essere la prova conclusiva».

Anche Glenn approvò. Lula rimase in silenzio.

«Sentite» disse allora Cliff «io conosco Jake molto meglio di voi. Oggi è domenica, e so che si trova all'acquedotto. Non ci sarà nessun altro». Gli occhi gli si illuminarono. «In questi ultimi minuti ho pensato a tutta la faccenda, e penso di aver trovato la risposta. Chi poteva aver tempo per fare degli esperimenti su quel genere di cose? Solo Jake. Sono stato all'acquedotto diverse volte. E ho visto il laboratorio chimico. Naturalmente, in un acquedotto il laboratorio è indispensabile, per le varie analisi dell'acqua. Se non mi sbaglio però, mi è sembrato che quel laboratorio fosse più attrezzato del necessario per semplici analisi dell'acqua. È un particolare che mi aveva colpito subito. Ora so che lui è il nostro uomo. So che Jake passava tutti i sabati e le domeniche in laboratorio. Non ho mai capito perché, ma ora so anche questo. È passando là le sue domeniche che ha potuto uccidere Poley, Ernst ed Herb».

«Perché avrebbe dovuto desiderare un orrore simile?» chiese Anne. «Avete detto di conoscerlo molto bene. Diteci allora il perché».

Cliff scosse la testa.

«Questo non lo posso sapere. Tutto quello che posso dire è che improvvisamente ho cominciato a odiare Jake. Ho sempre saputo che aveva una mente ristretta. Ma l'ho sempre accettato per quello che era. Ora non lo accetto più. Non posso accettarlo perché non posso dimenticare Poley, Ernst ed Herb. Erano le tre migliori persone di questo mondo». Mi fissò. «E se tu avessi perso la vita in quel vicolo, direi lo stesso di te».

Rimanemmo in silenzio per un attimo.

«Sarà bene che io vada a San Benuto con la bottiglia di lozione» dissi alla fine.

«Meglio andare tutti insieme» propose Cliff. «Voglio assistere al finale».

Ci alzammo per prepararci a partire.

Tutti eccetto Lula.

«Non voglio venire» disse con un filo di voce, torcendosi le mani.
Glenn le si avvicinò.
«Non voglio venire» continuò a ripetere lei. «Non voglio più sentirne parlare. Non voglio vedere Jake. Voglio solo andare a casa».
«Phil e Cliff possono aver bisogno di aiuto» disse allora Glenn stringendole la mano. «Non posso lasciarli andare da soli. Forse Jake può diventare violento. Non si può mai dire cosa può succedere».
«È proprio per questo» disse Lula. «Violenza. Non voglio altre violenze. Perché non lo fate arrestare? Perché volete fare voi quello che spetta alla polizia?» Si rifugiò fra le braccia del marito. «Lasciali andare, Glenn. Non voglio che tu vada assieme a loro».
Glenn si staccò dall'abbraccio.
«Devo andare, Lula. Devo farlo per Poley, per Ernst e per Herb. Non capisci?»
«Va bene, Glenn. D'accordo».

Dopo cinque minuti le nostre tre macchine filavano verso San Benuto. Dato che la mia era la più vecchia e la più lenta fui lasciato in testa, con Anne. Dietro veniva la macchina con Lula e Glenn, e dietro a tutti Cliff, nella sua Corvette. Mi rincresceva non poter trascorrere quella magnifica giornata nella villa dei Whiting. Ma ci sarebbero stati altri giorni. Giorni senza pericoli. Di normalità.
«Non mi vergogno a dirlo» disse Anne «ma ho paura».
«Perché?» chiesi, come se non lo sapessi.
«Lula ha detto di non voler violenza. Anch'io la penso come lei. Ma ho paura che ci sarà violenza».
«Impossibile» dissi, con una convinzione che non sentivo affatto. «Cinque contro uno. Tre contro uno, parlando solo degli uomini. Non credo che ci sarà bisogno di violenza».
«Se ti presenti a lui con la bottiglia…» poi si interruppe.
«Ci presentiamo con la bottiglia. Io gliela verso addosso e lui reagisce. O è colpevole o non lo è».
«Se è colpevole si sentirà con le spalle al muro. Un uomo disperato è sempre pericoloso».
«Noi non siamo la polizia, Anne. Naturalmente possiamo arrestare una persona, però non penso che saranno necessari i mezzi forti».
«Cosa vuoi fare?»

«Farlo parlare. Convincerlo che deve consegnarsi alla polizia. Ecco tutto».

Per lungo tempo Anne rimase in silenzio, con gli occhi fissi fuori dal finestrino.

«Ad ogni modo continuo ad aver paura» disse alla fine.

A pochi chilometri da San Benuto Glenn mi sorpassò, e fece cenno di fermare. Poi venne vicino alla mia macchina, e subito fummo raggiunti da Cliff.

«Phil, devo portare Lula a casa. È sul punto di svenire. Non vuole che io mi incontri con Jake».

Era una brutta faccenda ma non si poteva fare diversamente. Non potevo chiedergli di rompere l'armonia coniugale.

«Sì, è meglio che tu vada a casa, Glenn» gli dissi.

«Non vorrei. So che potete aver bisogno di aiuto. Ma Lula è impaurita a morte».

Cliff gli mise una mano sulla spalla.

«Vai a casa, Glenn. Potremo far da soli». Sembrava molto ottimista. Anch'io avrei voluto essere come lui. «Ti telefoneremo non appena tutto sarà finito».

«Comunque non vorrei lasciarvi soli» mormorò ancora lui fissando il terreno.

«Vai» dissi allora. «Lula ha bisogno di te più di noi».

«Bene». Guardò Cliff e me. «Siate prudenti».

San Benuto è una graziosa cittadina che sorge in mezzo alle montagne della California. L'acquedotto era stato costruito nella parte vecchia, a est, e per raggiungerlo dovemmo attraversare quasi tutta la città.

Ci fermammo di fronte al palazzo degli uffici pubblici, ma la porta era chiusa. Naturale, considerato che era domenica. Girammo attorno all'isolato e arrivammo alla porta posteriore. Era aperta.

Una bicicletta era appoggiata alla parete e dall'interno giungevano alcune voci.

Entrammo. Jake Hardy stava chino su di un tavolo da lavoro, e accanto a lui c'era un ragazzo di circa dieci anni. Stava lavorando attorno a qualcosa che posava sul banco.

Jake udì i nostri passi e si voltò.

«Che mi venga un accidente!» esclamò, piacevolmente sorpreso.

Anche il ragazzo si volse verso di noi, e ci guardò con occhi ostili.

«Che mi venga un accidente!» ripeté Jake facendo qualche passo avanti. «Dopo tutti questi anni, finalmente qualcuno mi viene a trovare. Venite avanti, sedete».

Anche il ragazzo si avvicinò. Tutto quello che avevo pensato di dire non potevo dirlo col bambino attorno. Guardai il tavolo di lavoro, e vidi una pistola ad acqua. Una grossa pistola di plastica trasparente, e tutto attorno degli attrezzi, e un tubetto che sembrava quello di un solvente.

Jake seguì il mio sguardo e raccolse la pistola.

«Questo è Ernie Bush» disse. «Un mio amico. Chi altri ti avrebbe potuto aggiustare la pistola? Vero, Ernie?»

Ernie sorrise, ma si vedeva che era seccato con noi per aver interrotto il lavoro.

«Questi sono amici miei» continuò Jake. «Ora però è meglio che tu vada. Continueremo il lavoro più tardi».

«Non è ancora finito?» chiese il bambino.

«Non ancora. Ora vai. Te la darò più tardi. Questa sera, forse».

Ernie Bush ci guardò, poi uscì a prendere la bicicletta.

«Bene, presidente» disse Jake. «Signorina Whiting, Cliff, prendete una sedia».

«Non vogliamo sederci, Jake» risposi. «Vorremmo parlare di qualcosa, e preferiremmo farlo restando in piedi».

«Certo. Parla pure». Si leggeva una certa sorpresa nei suoi occhi. Forse era autentica e forse no. Comunque c'era. «Di cosa si tratta?»

«Siamo venuti per parlare di quello che hai fatto a Poley, a Ernst e a Herb» dissi d'un fiato, raccogliendo tutto il mio coraggio. «Siamo venuti per parlare di come hai portato al suicidio i primi due, e fatto in modo che il terzo venisse ucciso in mezzo a una strada».

Jake rimase immobile con gli occhi spalancati. Poi si lasciò cadere su uno sgabello accanto al banco.

«Pensate che io abbia qualcosa a che fare con tutto questo?» chiese alla fine.

«Jake» intervenne Cliff «tu hai "tutto" a che fare. Hai il tempo, hai il laboratorio. Perché non parli?»

Jake scosse la testa.

«Non so quello che vogliate dire».

«E allora dite voi la verità» incalzò Anne.

«Signorina Whiting, anche voi pensate che io sia responsabile di tutto

quello che è successo?»

«Jake, tu hai detto di aver preso la stessa "malattia" di Poley ed Ernst» dissi io. «E quando sono venuti gli agenti ti hanno trovato al lavoro. Non sarebbe stato possibile».

«Così siete stati voi a mandare gli agenti!» Si alzò in piedi. «Siete stati voi?»

«È stato Grever. Gli ho telefonato dopo che tu avevi telefonato a me, e lui ha pensato di avvisare lo sceriffo di questa città».

«Ti ho telefonato?» chiese lui stupito. «E quando?»

«L'altro ieri» gridai. «Non dirmi che non sei stato tu».

«Ma io non ti ho mai chiamato, Phil!»

«Mi hai telefonato perché tu, Glenn e Cliff, avevate passato la sera precedente a cercarmi. Volevi sapere se ero ancora tra i vivi. E sei stato sorpreso di scoprire che c'ero ancora».

«Ti sbagli di grosso, Phil. Io non ti ho mai telefonato».

«Sì, invece! E mi hai detto che anche tu avevi preso il contagio. Io ti ho consigliato di rimanere in casa. Tu allora mi hai pregato di avvisare Grever».

«Phil, ti sbagli. Non ho niente a che fare con tutto questo». Si rivolse a Cliff. «Cliff, penso che tu mi sia amico. Credi a quello che Phil sta dicendo?»

«Mi sembra molto possibile» rispose Cliff.

Jake guardò verso la porta.

«Dov'è Glenn? Dovrebbe essere con voi. Lui mi crederebbe. Qualcuno deve credermi. Vi sbagliate!»

Pensai di aver aspettato abbastanza. Misi la mano in tasca, e ne tolsi la bottiglietta di lozione.

«Ecco» dissi porgendogliela.

Jake la prese in mano.

XVI

Se ci fosse stato qualche dubbio sulla colpevolezza di Jake, sarebbe completamente svanito osservando la sua espressione. Non aveva più occhi per noi. Fissava la bottiglia. I baffi sembravano diventati improvvisamente neri, ma era un effetto dovuto al pallore del suo volto.

Posò la bottiglia sul banco accanto alla pistola. Poi si mise a sedere e tornò a fissarci. E cercò di sorridere.

«Grazie» disse. «Non mi aspettavo regali».

«Non è un regalo» spiegai avvicinandomi al banco per raccogliere la bottiglia.

Jake mi fissò, e io lentamente cominciai a svitare il tappo.

«Ecco, mettine un po' sul palmo della mano» dissi, tendendo la bottiglia.

«No». Scattò in piedi e indietreggiò di alcuni passi. «Non credo di averne bisogno».

«Perché no, Jake?» Tornai ad avvicinarmi, e lui a retrocedere. «É solo la lozione che avevo nella mia stanza da bagno. Non vuoi provarla?»

«Io… io non uso quelle lozioni».

«Qualche goccia soltanto».

Di scatto mossi il braccio e lanciai un po' di liquido nella sua direzione.

Con un grido Jake si chinò. Ma alcune gocce gli erano cadute sul volto. Subito alzò le mani per asciugarsi, ma improvvisamente si fermò per fissarci.

Noi lo stavamo guardando.

«Un trucco, vero?» disse, lasciando cadere le braccia.

«Sì. Non è la bottiglia che tu hai alterato».

«Perché l'hai fatto, Jake?» domandò Cliff. «Accidenti, perché?»

Jake sollevò gli occhi. Occhi rassegnati, privi di sfida, privi di speranza.

«È stato uno scherzo».

«Uno scherzo!» esclamò Cliff. «Sei pazzo. Uno scherzo che è costato la vita a Poley, a Ernst, e a Herb?»

«L'ho saputo solo dopo che non era uno scherzo».

Dio solo poteva sapere quali incubi l'avevano tormentato nelle ultime settimane.

«Hai sempre amato gli scherzi» mormorai «ma questa volta hai passato il limite».

Jake si fissò le mani, poi raccolse la pistola di plastica e cominciò a giocherellare con quella.

«Avevo pensato che poteva essere un magnifico scherzo. Ne avevo ideato parecchi. Come questa pistola ad acqua che ho fatto per Ernie. Spruzzava la sorella. Ed era molto divertente sentire quello che poi mi raccontava».

«Parlaci del divertimento che hai provato nell'alterare le bottiglie di lozione» scattò Cliff. «Così anche noi potremo ridere».

«Ora lo so che non è una cosa divertente» disse Jake con tristezza. «Stavo facendo alcuni esperimenti di laboratorio, e un giorno mi è capitato di versarmi una sostanza sulle mani. Quando Ernie venne a trovarmi si spaventò

a morte. Allora volli provare su altre persone. C'è una ragazza con noi, una contabile…»

«Parli della Enright?» chiese Cliff.

«Sì. Dimenticavo che la conosci. Diluii la soluzione e fingendo una inavvertenza gliene versai alcune gocce addosso. La signorina Enright parla sempre con qualcuno, e ha sempre qualcosa di nuovo da dire. Però quel giorno nessuno la volle ascoltare. E lei non ne seppe mai il motivo. Naturalmente su di lei versai una sostanza molto diluita».

«Così hai pensato di aumentare la forza di quella che hai usato per Poley. Esatto?»

«L'ho fatto per uno scherzo! Credimi, Cliff. Anche a Poley piaceva parlare. E così Ernst. Erano persone molto importanti. Così ho pensato che sarebbe stato divertente farli diventare improvvisamente impopolari. Far loro vedere le cose dal lato opposto».

«Così sei andato da loro e hai versato la soluzione nelle bottiglie».

«Era il solo modo per essere certi che se la sarebbero cosparsa sulla pelle. Poley aveva mezza bottiglia di lozione. Sono andato da lui una domenica sera. Poi ho messo la soluzione nella bottiglia di Ernst. Ne aveva due in bagno. Una quasi vuota e una piena. Non volevo che risultasse troppo forte, così ho messo le gocce nella bottiglia ancora piena.

«A tutti e due nella stessa sera?»

«Sì. Ernst ha finito prima la bottiglia già iniziata. Ecco perché è trascorso un certo periodo».

Spense la sigaretta, e stanco di rigirare tra le mani la pistola la depose sul banco.

«Non mi sarei mai aspettato che diventasse una cosa così terribile. Sapevo che qualcosa sarebbe successo, ma non immaginavo che avrebbe ucciso qualcuno. Aspettai, ma per una settimana non accadde niente. Poi venni a sapere che Poley si era gettato in mare. In un primo momento non collegai la sua morte alla lozione. Pensai che si era suicidato, come tanti altri, e basta. Poi, lentamente, mi resi conto di quello che avevo fatto».

«Scommetto che ti è dispiaciuto molto» disse Cliff. «E scommetto che hai anche riso».

«Ti prego. Non ho mai pensato che fosse divertente».

«Continua» dissi.

«Potevi riprendere la bottiglia che avevi lasciato nel bagno di Ernst» osservò Cliff. «Perché non l'hai fatto?»

«Non ci ho pensato. Quando ho capito, ho pensato solo a quello che avevo fatto a Poley. E mi sono ubriacato».

«Bella soluzione» commentò Cliff. «Tutti erano sconvolti, e tu… ubriaco».

«Quando mi ricordai della bottiglia di Ernst non seppi cosa fare. Se avessi parlato con qualcuno sarei stato ritenuto responsabile della morte di Poley».

«Hai pensato più a te stesso che non a Ernst» disse Cliff, senza pietà. «È questo che vuoi dire?»

«No. Ero terrorizzato. Non potevo confidarmi con nessuno».

«Scommetto che sei tornato a ubriacarti».

«Sì. Bevvi finché non riuscii a dimenticare tutto. Poi lessi che Ernst… era morto».

«Si è buttato dalla finestra della sua camera da letto!» disse Cliff. «È come se l'avessi spinto tu!»

«Io non avrei potuto fare niente» gridò Jake. «Vi assicuro, ho pensato di ritornare in quella casa. Ma non avrei potuto presentarmi a lui o a Rose. Avrei fatto nascere dei sospetti».

«Jake» dissi allora «cosa mi dici di Herb Lincoln?»

«Questa è la parte peggiore, Phil. La peggiore. Avevo scoperto che Herb stava facendo delle indagini, e che era quasi giunto alla soluzione. Dovevo sbarazzarmi di lui. Non potevo permettere che scoprisse la verità. Sarei stato accusato come un comune criminale».

«Così, ti sei introdotto nella sua casa».

«Sì. E ho messo la soluzione nella bottiglia».

«Come sapevi che stava per scoprire la verità?»

«Gli avevo telefonato diverse volte. E durante una delle conversazioni mi aveva accusato di essere il colpevole. Disse che se non gli dicevo di cosa di trattava mi avrebbe consegnato alla polizia. Io risposi che era pazzo… Cos'altro avrei potuto fare?»

«Non ha mai pensato che tu fossi colpevole» ribattei. «Non ne ha mai accennato a nessuno».

«È stato ucciso mentre stava andando all'ospedale per fare l'analisi della soluzione» disse Cliff. «Se tu avessi parlato, sarebbe vivo».

«Poi è toccato a me» dissi.

Jake sospirò.

«Sì. Ho alterato la tua soluzione la sera in cui ci siamo trovati a casa tua. Anche tu eri troppo vicino alla verità».

«Diventava sempre più difficile, vero?» disse Cliff. «Prima Poley, ed è stata la cosa più dura. Poi Ernst, ed è stato già più facile. Poi Herb, e alla fine Phil. Quando ti saresti liberato anche di noi? E quando ti saresti liberato di Grever, dell'intero Dipartimento di polizia di Los Angeles, e dell'ufficio dello sceriffo?»

«No» protestò Jake, debolmente. «Sapevo che un giorno sarebbe finita così. Sapevo che qualcuno sarebbe venuto a dirmi ciò che mi state dicendo voi. Ora è finita».

«Non ancora. Devi venire all'ufficio dello sceriffo e ripetere tutto a lui. Poi forse ti porteranno a Los Angeles per farti ripetere la storia di fronte a Grever».

«Va bene. Farò ciò che vorrete. Sono contento che sia finita. Ora devo telefonare ad Andy. Qualcuno deve rimanere all'acquedotto. Sarà una seccatura per Andy, ma dovrà venire».

Si alzò lentamente ed entrò nella stanza accanto. Udimmo il rumore del quadrante del telefono, poi la voce di Jake che parlava con Andy.

Presi la pipa dalla tasca, e Cliff, con mani tremanti, si accese una sigaretta.

«Sembra che tutto sia finito» sospirò.

«Sei stato spietato con lui» dissi, premendo il tabacco nel fornello.

Anne mi tirò per una manica e mi indicò il banco di lavoro. Ma non capii subito.

«La pistola ad acqua» disse lei. «Non c'è più».

«L'avrà messa in tasca» osservò Cliff.

«No. C'è qualcosa che non mi piace. Intuizione» aggiunse, tenendo gli occhi fissi alla porta da cui Jake era uscito.

Ora non si udiva più parlare. Dopo un attimo di silenzio Jake comparve sulla soglia. Sorrideva, e stringeva la pistola ad acqua nella mano.

«La pistola di Ernie» disse con calma. «Una piccola cosa inoffensiva, vero? Solo che ora è riempita con la soluzione. Concentrata, non diluita. Questa pistola spara ad oltre trenta metri. Lo so perché io e Ernie abbiamo fatto delle prove. Ma a me non sarà necessario sparare tanto lontano. Siete così vicini».

Cliff non aveva paura. Così sembrava, almeno. Io pensai che non avrei mai voluto essere bagnato da quella soluzione. Diluita era già terribile. Concentrata doveva essere qualcosa cui era meglio non pensare.

«Dammi la pistola, Jake» ordinò Cliff, facendo un passo in avanti. «Non ci

guadagni niente, a peggiorare le cose».

«Stai fermo» minacciò Jake. «Pensate che sia facile per me farlo, ma vi sbagliate. Credetemi. Però sarà divertente vedere quello che vi accade. Forse vi ucciderete fra voi».

«Sei pazzo» disse Cliff.

«È autodifesa, Cliff. Non faresti altrettanto?»

«Ma non puoi farlo» dissi, con una calma che non avevo affatto. «C'è Glenn. Lui sa tutto, e con ogni probabilità ha già telefonato a Grever».

«Fermerò Glenn. E anche Lula. E Grever».

«Non lo farai» disse Cliff, avvicinandosi a Jake «perché ora ti prendo la pistola».

Ero pieno di ammirazione per il coraggio di Cliff, ma avevo anche una paura terribile. Lui non sapeva…

«Cliff!» gridò Anne, muovendo un passo in avanti per fermarlo.

Il sorriso di Jake si trasformò in ghigno. Vedemmo il dito premere il grilletto. E di scatto balzammo di lato.

Ma dalla pistola non uscì alcuno spruzzo. Non dalla canna, per lo meno. Un liquido giallastro uscì invece dalla parte posteriore, nel punto che doveva essere stato aggiustato col solvente, e colpì Jake in piena faccia.

Per un attimo rimase immobile. Il liquido gli colava dalla fronte sugli occhi, sul naso e sulle guance. La pistola gli cadde di mano. Nello stesso tempo il locale si riempì di un odore che ci prese alla gola.

Con un urlo inumano Jake si lanciò verso la porta e uscì all'aperto.

Il vapore che si era sparso nella stanza mi tolse le forze e caddi a terra. Con disperazione cominciai a strisciare verso il rettangolo di luce che vedevo confusamente in fondo alla stanza.

Dopo alcuni minuti, finalmente, superai la porta. Respirai profondamente e mi abbandonai sul terreno. Ero salvo. Non ricordavo altro. Solo i terribili momenti appena trascorsi. Quando ebbi trovato la forza per alzare la testa vidi Anne che stava singhiozzando seduta a terra. Cliff, sdraiato sulla schiena, stava respirando profondamente. Aveva gli occhi fissi al cielo, e agitava le labbra. Ma non ne usciva alcun suono.

«Anne» mormorai, non appena fui in grado di parlare. «Anne!»

La ragazza si voltò verso di me.

Vedemmo il dito premere il grilletto...

«Oh, Phil» disse. Poi riprese a piangere.

Cercai di alzarmi, ma tutto cominciò a vacillare. Allora mi portai accanto a lei strisciando. La presi fra le braccia, e la lasciai singhiozzare sulla mia spalla.

Cliff si voltò dalla nostra parte e ci osservò. Aveva gli occhi spenti, poi lentamente cominciarono a riprendere espressione.

«Dio, Phil! È stato terribile».

Poco dopo tentò di alzarsi e ci riuscì.

In quel momento un uomo rosso di capelli voltò l'angolo dell'edificio e arrivò quasi vicino a noi senza vederci. Poi si fermò di scatto e ci fissò.

«Voi siete Andy?» domandai.

«Andy Gerling. Sì. E voi chi siete?»

Come potevo spiegargli quello che era accaduto?

«Dov'è Jake?» Guardò verso la porta, e fece un passo in quella direzione.

«È meglio che non entriate» dissi. «Inoltre…» Sospirai. Dopo essermi alzato, aiutai Anne a mettersi in piedi.

Ora gli occhi di Andy si erano fatti sospettosi.

«Chi siete? Cosa state facendo?»

«È meglio cercare Jake» disse allora Cliff. «E voi aiutateci. Poco fa Jake è uscito di corsa dalla stanza. È in pericolo».

Spiegò qualcosa di quello che era successo. Non molto, ma subito Andy si diresse di corsa verso la diga.

Allora capii perché non avevamo udito a lungo le grida di Jake.

Raggiungemmo la sponda. Anne non era venuta con noi. Subito scorgemmo Jake supino in mezzo all'acqua. Immobile. Una riga rossa gli attraversava il collo nel punto maggiormente colpito dalla sua soluzione.

Improvvisamente odiai Jake Hardy. Odiai l'acqua. E desiderai distruggere qualcosa. Ma tutti dovevamo aver avuto la stessa sensazione, perché come un sol uomo ci girammo per tornare verso l'edificio.

«È caduto in acqua» dissi, per rispondere all'occhiata interrogativa di Anne.

«Povero Jake!»

«Povero Poley, povero Ernst, e povero Herb, vorrai dire!»

«Penso che non avrebbero mai capito Jake».

«Ma forse avrebbero perdonato. Erano fatti così».

Mi strinse la mano.

«Anche tu sei fatto come loro».

Cominciavo a sentirmi meglio. In ogni senso.

E mi sembrò di essere appena uscito da una lunga galleria oscura.

Jerry Sohl, *The odious ones,* 1959

UOMINI E QUASI UOMINI

Dal punto di vista di un paleontologo, si potrebbe dire a volte che è un vero peccato che l'uomo sia un animale intelligente. Sin dai primordi della sua specie, egli si è condotto in maniera troppo intelligente per commettere gli errori di molti altri animali, precipitando, per esempio, in provvidenziali pozzi di pece o asfalto e altre trappole messe dalla Natura le quali avrebbero potuto conservarlo per i suoi più lontani discendenti. Il fatto è che grazie al suo cervello l'uomo ha saputo inventare tutta una serie di strumenti, che hanno permesso ai suoi più lontani posteri di ricostruire largamente il suo modo di vivere; ma ben poco i posteri hanno potuto sapere della sua forma autentica e delle sue vere dimensioni. Perché le sue ossa sono andate sempre distrutte con la massima facilità. Inoltre, mentre l'uomo sembra essersi diffuso fin dalle epoche più primitive della sua esistenza un po' su quasi tutto il globo, non sembra essere mai stato una specie molto numerosa...

Tutto ciò rende molto difficile per il paleontologo della nostra era scoprire sui nostri antenati più remoti tutto quello che ci occorre sapere. Invece di poter disporre di scheletri interi e di numerosi reperti fossili, dobbiamo generalmente accontentarci d'un frammento di cranio o d'una mezza mandibola con un paio di denti, quando ci sono. Così che il quadro che possiamo farci dello sviluppo e dell'evoluzione della specie umane è complesso e troppo immaginoso.

A rendere la situazione ancora più complicata, si sospetta che il genere umano abbia subito una notevole quantità di variazioni e di mutazioni lungo tutta la durata della sua vita sulla terra, sì che gli «anelli» che connettono una forma umana alla successiva e più evoluta, solitamente mancano. E si è costretti a... supporre, intuire, sospettare, ipotizzare, tutte cose che con la serietà e certezza scientifica hanno ben poco a che fare.

Per un certo periodo di tempo l'antropologia parve avere identificato i vari passaggi evolutivi dell'uomo sulla terra con una certa chiarezza; ma l'intera storia dello studio di cui la scienza ha fatto oggetto l'animale uomo indica che il momento in cui abbiamo scoperto una pista semplice e piana da seguire, nuovi fatti sono saltati fuori a mostrare che la pista da seguire non era né semplice né piana. Avevamo finalmente stabilito, per esempio, il fatto che una delle forme umane più primitive – a meno che non si trattasse d'una deviazione – che noi avevamo battezzato come Uomo di Neanderthal era scomparsa negli stessi anni in cui l'uomo moderno faceva la sua comparsa sul pianeta. Ma in seguito abbiamo scoperto le prove che nell'Asia Minore l'uomo di Neanderthal non solo sopravvisse alla comparsa dell'uomo moderno, ma in realtà si abituò a vivere con lui, seguendolo nelle sue migrazioni e occupando le caverne che il suo più evoluto discendente aveva appena abbandonato. Qual era il nesso tra lo scimmiesco e primitivo uomo di Neanderthal e il suo evoluto, spirituale, artistico successore, l'alto e pensoso e metafisico Cro-Magnon, che con le sue pitture aveva trasformato le pareti delle sue grotte in

templi d'arte meravigliosa? Che potevano avere in comune quelle due creature che sembravano separate l'una dall'altra da abissi di tempo valutabili in centinaia di migliaia di anni? L'uomo non discende naturalmente dalla scimmia, come per molto tempo si è creduto, ma piuttosto tanto l'uomo quanto la scimmia (o per lo meno le scimmie antropomorfe) debbono avere avuto un antenato comune, dal quale ceppo si diramarono indipendentemente l'uno dall'altra.

Sopra: « famiglia » di pitecantropi eretti, ominidi contemporanei al sinantropo pekinensis. Sotto: una ricostruzione del sinantropo dovuta alla signora Woodward.

La creatura umanoide più antica sembra essere stata il *Pitecantropo eretto,* che aveva come compagno e affine un altro ominide che viveva entro i confini della Cina attuale, il *Sinantropo.* Con una massa cerebrale relativamente modesta, sviluppo mandibolare accentuato, due dita di fronte convessa quest'ominide rappresentava già un accentuato distacco dallo scimmiesco Neanderthal. La creatura che, eretta, si aggirava per le steppe della futura Cina era già nettamente umana. Doveva avere già una forma estremamente rozza di linguaggio e cominciava a lavorare le selci per poter meglio cacciare. E il suo immediato discendente era già il Cro-magnon, un uomo con una capacità cerebrale lievemente superiore a quella di molti di noi. Siamo intorno al 50° millennio avanti Cristo. Non dimentichiamo, comunque, che questo

quadro è d'una semplicità sospetta. Molti oggi dubitano che le cose siano andate realmente così; e si sospetta che il bel gigante biondo alto due metri, d'intelligenza superiore, con una così chiara vocazione di pittore, sia scomparso, assorbito da altre razze moderne, così come si sospetta che noi, uomini moderni, non si sia nemmeno discendenti di Neanderthal, ramo secondario dell'albero dell'Uomo, estintosi perché non così vitale come si dimostrò essere il ramo principale, da cui noi deriviamo.

Ma dietro tutta questa teoria si trova una profonda controversia scientifica. C'erano due differenti concezioni dell'origine dell'uomo. Secondo una, l'uomo sarebbe originariamente disceso attraverso una lunga storia da una creatura dagli occhi enormi, chiari, spettrali, arboricola, non più grande d'un gattino, capostipite di tutti i primati antropomorfi. L'altra teoria, seguita da una minoranza di scienziati, e capeggiata da un illustre antropologo inglese, convinto che l'uomo, come uomo, deve essere di gran lunga più antico di quanto noi stessi si possa credere e certissimamente non poteva discendere da un animaletto arboricolo, dato che le sue mani non corrispondevano a quelle che era lecito aspettarsi. Secondo questa teoria, l'uomo s'era staccato come ramo separato dal tronco degli antropomorfi una decina di milioni di anni fa e le scimmie superiori rappresentavano semplicemente un caso di evoluzione parallela. La maggior parte degli scienziati attribuiva all'uomo non più d'un milione d'anni d'esistenza.

Nuovi tipi d'uomo erano frattanto scoperti, o almeno un frammento di cranio e un osso venivano ogni tanto alla luce, a colmare gli spazi vuoti del quadro, ma senza cambiarlo molto. Fu così che venne al mondo il Plesiantropo, che risale probabilmente a un milione di anni fa e del quale era stato ritrovato un cranio quasi completo; molto primitivo. Il Plesiantropo è tuttavia già inconfondibilmente umano.

Busto raffigurante una femmina della razza di Neanderthal, uomo e bestia insieme.

Ma in epoca più vicina le cose hanno cominciato a complicarsi ulteriormente e noi abbiamo cominciato a sentirci sempre più indecisi sull'intera creazione dell'uomo. La maggior parte degli antichi teschi era stata trovata in Asia. Ora dal Sud Africa ci venne l'Australopiteco, che esso pure sembra risalire a un milione d'anni fa e avere cominciato a fabbricare strumenti e a conoscere l'uso del fuoco. Scoperta che ha fatto pensare possibile che anche i nostri primitivi antenati fossero molto più progrediti di quanto credessimo.

È venuta poi la scoperta del Proconsul, una creatura più piccola, con alcune caratteristiche inconfondibilmente scimmiesche, risalente a più di dieci milioni d'anni or sono. Questa scoperta ha portato a una controversia sulla possibilità che l'arcaico Proconsul usasse il fuoco. Ma col tempo si è giunti alla conclusione che prove evidenti dimostravano come il fuoco fosse stato usato in vicinanza delle sue ossa. Proconsul sarebbe stato dunque il capostipite delle attuali scimmie antropoidi.

Ma il peggio doveva ancora venire. Parte d'uno scheletro e d'una mascella era stata scoperta fin dal 1872 in una miniera di lignite dell'Italia centrosettentrionale. Gli strati geologici intorno al luogo del reperto indicavano la rispettabile età di 10 milioni di anni. Il fossile era stato provvisoriamente classificato come un ominide particolarmente scimmiesco, quindi la scoperta fu rapidamente dimenticata dal mondo intero. Dato lo stato delle conoscenze antropologiche in quel tempo, anche un milione di anni era un periodo di tempo straordinariamente arretrato per qualunque creatura che potesse dirsi umana. Ma nel 1956 una particolare riunione di antropologi fu convocata per udire una relazione ufficiale del professor Johannes Hurzeler, curatore del Museo di Storia Naturale di Basilea. Hurzeler studiava quei resti fossili da vent'anni ed era giunto ad alcune conclusioni impressionanti.

In base a gran coppia di elementi probanti trovati da Hurzeler, la creatura, finalmente battezzata Oreopiteco, o Ominide di Montagna, rivelava caratteri molto più umani di quanto si fosse in un primo tempo creduto. Hurzeler pertanto giungeva alla conclusione che l'oreopiteco era un autentico umanoide, che, diretto antenato dell'uomo, aveva vissuto fra le calde savane della Toscana settentrionale, almeno dieci milioni di anni fa. Ciò faceva retrocedere l'uomo ancor più lontano nel tempo dello scimmiesco Proconsul e implicava che forme umane erano comparse sulla Terra molto prima di quanto si fosse potuto immaginare.

Questo remoto antenato dell'uomo non sembra essere stato di forme particolarmente umane. Aveva la mandibola stretta e lunga, era di capacità cranica limitata e di statura piuttosto bassa. Ogni altro antenato dell'uomo avrebbe ancor oggi molte probabilità di attraversare Piazza del Duomo, a Milano, o Piazza S. Pietro, a Roma, purché abbigliato da uomo normale e con tanto di cappello, senza attirare l'attenzione o essere riconosciuto. Ma l'Oreopiteco non potrebbe passare inosservato.

Le dichiarazioni di Hurzeler hanno dato vita a una polemica antropologica che non si è ancora placata e che continua. Sembra che l'Oreopiteco debba dare ancora molto filo da torcere agli indagatori dell'uomo e delle sue origini.

L'uomo, dunque, secondo la teoria oggi dominante fra gli scienziati, sarebbe un animale che staccatosi da altri rami del grande albero della vita 10 milioni di anni fa avrebbe poi continuato a svilupparsi secondo una propria e indipendente linea evolutiva, in quanto rende accettabili tutte le variazioni che sembrano essere affiorate nei vari tipi d'uomo primitivo, il quale, cominciando a evolvere i primi, rozzi strumenti un milione di anni fa avrebbe avuto 9 milioni di anni per evolversi fino a questo punto.

Un minatore col disegno dei resti dell'oreo-piteco trovati in una miniera di lignite.

La realtà è che noi ancora non sappiamo nulla di preciso e molti scienziati sono ancora favorevoli a considerare l'Oreopiteco niente più d'una scimmia oggi scomparsa.

C'è poi chi parla con rinnovato entusiasmo della possibilità di «fossili viventi». Un fossile vivente sarebbe, per esempio, lo *yeh-ti,* o abominevole uomo delle nevi, che trascinerebbe la sua precaria esistenza sugli impraticabili altipiani dell'Himalaya. Sembrano esservi alcune possibilità che una creatura del genere esista, sebbene non ci sia ancora nessuno che sia in grado di descriverla con un minimo di precisione. Si è parlato d'un essere coperto di pelo rossiccio, bipede, di forme approssimativamente umane, agile e in grado di emettere suoni articolati. Timido e scaltro, questo essere leggendario teme l'uomo e sa rimanere nascosto nelle zone più inaccessibili della grande catena montuosa, a quote che sono, per noi, al limite della respirabilità. Se l'uomo delle nevi esiste, deve trattarsi di qualche specie di antropoide avvezzatosi da tempi immemorabili alle condizioni di vita che predominano dai cinquemila metri d'altezza in su. Ma c'è proprio chi sostiene la tesi d'una specie d'uomo molto primitiva, costretta ad arretrare davanti alla marcia dei suoi più evoluti cugini. Potrebbe anche essere affine all'Oreopiteco... Insomma, chi vivrà vedrà, ammesso che ci sia qualcosa da vedere.

Una delle più fantasiose teorie sul più remoto passato dell'uomo, ritenuta fino ad epoca recente assurda e impossibile, è tornata in favore da qualche tempo della scienza, essendosi scoperte nuove basi di probabilità. Ogni raccolta di antichi miti e leggende sembra sottintendere l'idea che ci siano stati degli esseri giganteschi nel passato dell'uomo. Individui alti non meno di tre metri sarebbero vissuti per un certo periodo di tempo, prima che la Natura, abbandonato il suo tentativo di arrivare a un tipo selezionato di gigante, ritornasse a favorire la nascita di creature di media statura.

Qualche anno prima dello scoppio della II Guerra Mondiale furono scoperti residui fossili di quelli che sembravano essere stati veri e propri giganti umani. Ed erano resti fossili di più che un individuo! Sebbene non sia stato possibile ricostruire un solo scheletro completo di questi giganti, crani e mascelle erano quasi completi, a paragone di altri reperti, e la prova da essi fornita risultava essere quella che un archeologo definirebbe eccellente. Due dei fossili venivano da Giava e un terzo era stato scoperto in Cina: fatto che rivelava come la creatura gigantesca fosse diffusa o che in quella vasta regione che va dalla Cina a Giava predominassero un tempo condizioni favorevoli allo sviluppo di esseri umani giganteschi.

Il fossile rinvenuto in Cina fu battezzato Gigantropo e le parti di scheletro ritrovate furono classificate come umane. Calcoli approssimativi fissavano la sua altezza da m 3,5 a m 5!

Meno certezza esiste in merito ai campioni giavanesi, uno dei quali s'ebbe il nome di *Pithecanthropus robustus* e l'altro di *Meganthropus;* quest'ultimo aveva le dimensioni d'un gorilla eccezionalmente sviluppato e a quanto si poteva giudicare dotato d'una muscolatura straordinaria.

Poi, cosa bizzarra, un altro campione di Megantropo è stato scoperto in Africa e questa volta il frammento di cranio conteneva maggiori particolarità. La mascella era enorme e rivelava sporgenze ossee le quali sembravano indicare che la creatura doveva essere stata fornita di muscoli masticatori di forza impressionante.

Questa scoperta indusse molti scienziati a concludere che il Megantropo non doveva essere stato necessariamente molto più alto d'un normale uomo moderno, ma doveva comporsi di individui dotati d'una mascella straordinariamente sviluppata. Fu definito addirittura come un autentico spaccanoci vivente, un essere la cui dieta consisteva precipuamente di noci, che le sue formidabili mascelle spaccavano con estrema facilità.

Anche se questa ipotesi corrisponde a verità, resta sempre da spiegare il Gigantropo cinese. Questo colosso sembra che fosse imparentato sotto certi riguardi con quel nostro, e più antico, antenato, il Pitecantropo, del quale sarebbe stato contemporaneo. Sembrano esistere possibilità che i due cugini, l'uomo gigantesco e quello di dimensioni normali, esistessero contemporaneamente.

Un'altra ipotesi fu che la combinazione d'un clima eccezionalmente rigido con altre sconosciute condizioni meteorologiche avesse costretto il Gigantropo a svilupparsi oltre il normale. Si è infatti osservato che molti degli animali costretti a vivere in climi particolarmente rigidi si adattano a queste condizioni avverse accrescendo le proprie dimensioni, forse in ottemperanza dell'antica norma che la superficie irradiante colore della pelle si accresce molto

più lentamente di quanto non faccia la massa totale dell'individuo. Tuttavia la risposta non è esauriente, dato che numerose altre specie viventi sembrano trovare adattamenti all'ambiente troppo freddo i quali non esigono aumento di dimensioni.

Pertanto non possiamo ancora essere molto precisi quanto a vere dimensioni del Gigantropo, ma è un fatto che un individuo del genere apparirebbe come un autentico gigante a un uomo contemporaneo. Anche se fosse non più alto d'un paio di metri e mezzo e con masse muscolari in proporzione, apparirebbe mostruosamente immenso all'uomo d'oggi. Non c'è dubbio, ad ogni modo, che fra i numerosi tentativi della Natura per giungere all'uomo attuale figura anche quello del gigantismo: tentativo che ovviamente non ebbe successo.

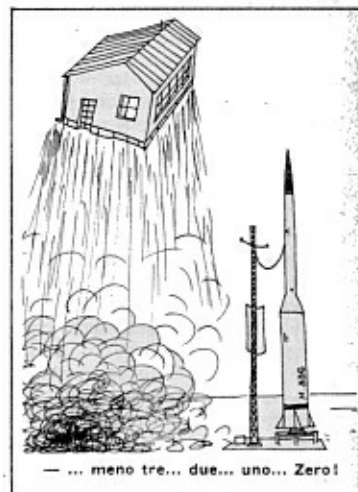
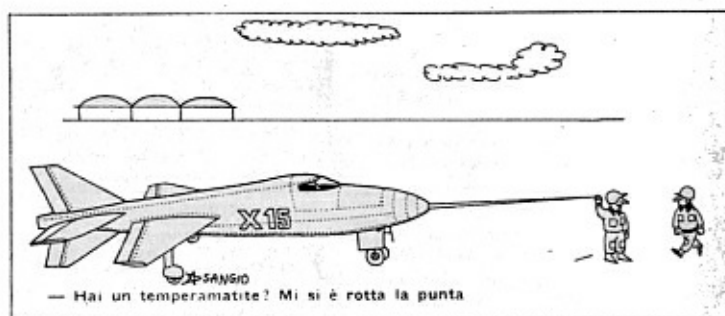
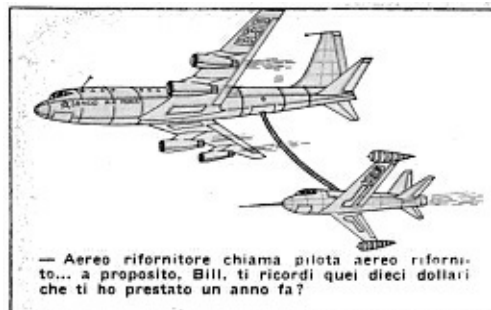
G.M.

RISATE COSMICHE

— Accidenti, prova questa. È formidabile!

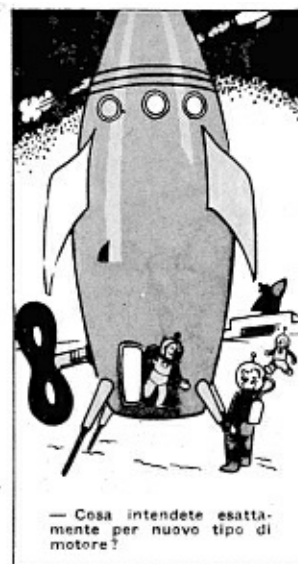
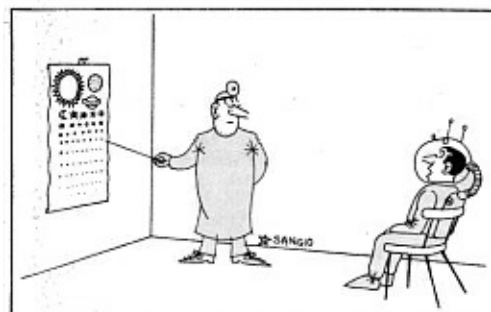
— Hai un temperamatite? Mi si è rotta la punta

— ... meno tre... due... uno... Zero!

— Aereo rifornitore chiama pilota aereo rifornito... a proposito, Bill, ti ricordi quei dieci dollari che ti ho prestato un anno fa?

Dal diario di una ragazza del 2000.
« Lunedì: la nostra astronave è partita per Venere. Il Comandante è molto gentile. Martedì: oggi il Comandante mi ha fatto visitare il ponte di comando. Siamo stati insieme tutto il giorno. Mercoledì: il Comandante mi ha invitato a cena e mi ha fatto dichiarazione. Giovedì: Frank dice che se non lo ricambio manda l'astronave a infrangersi su un pianeta disabitato. Venerdì: oggi ho salvato la vita di 1000 persone. »

— Sei sicuro che sia una portantina? A me pare più un pentolone...

— Cosa intendete esattamente per nuovo tipo di motore?

— Una volta per tutte, qui non c'è abbastanza spazio per tutti e due!

Cose Piovute Dal Cielo

La scienza non ha ancora saputo dare una risposta ai blocchi di ghiaccio che da tempi immemorabili cadono improvvisamente, a ciel sereno, in una zona molto ristretta della superficie terrestre. Da dove vengono, questi blocchi di ghiaccio, e perché?

Tralasciando le notizie relative a eventi del genere della più remota antichità e che, per quanto riguarda quelli del secolo scorso, hanno avuto in Charles Fort il più spericolato e scrupoloso annotatore, ne citeremo alcuni tra i più spettacolari avvenuti nell'ultimo decennio.

Le aride brughiere che si estendono lungo il Canale di Bristol, in Inghilterra, sono note soprattutto per i loro numerosi greggi di pecore e per la lana pregiata che esse forniscono. Ma la notte del 10 novembre 1950 qualcosa di nuovo si aggiunse agli annali di quella landa tranquilla, spazzata dal vento.

Più volte nel corso di quella notte l'allevatore Edward Latham udì il suo cane da pastore, un magnifico collie, abbaiare furiosamente. Il collie solitamente si metteva ad abbaiare in quel modo solo quando qualcosa veniva a mancare. Latham si alzò e uscì a vedere. Il cielo era limpido, faceva un gran freddo, ma non più freddo del vento che spazzava la brughiera e s'insinuava fra i panni di Latham. Non trovando nulla d'insolito, il pastore decise che il suo cane doveva avere abbaiato solo per fargli sapere che si trovava come al solito a guardia del gregge.

Ma quando venne il mattino, Latham trovò una sorpresa che lo aspettava. Il suo cane stava ancora abbaiando furiosamente, questa volta nel campo a una cinquantina di metri dalla casa colonica. Quando Latham giunse sul posto, trovò una delle sue pecore stesa a terra, morta, con un profondo squarcio che le attraversava diagonalmente le spalle e parte del collo, come se fosse stata colpita da un colpo d'ascia. Accanto al corpo della pecora era un blocco di ghiaccio che Latham poi accertò pesare quattordici libbre, poco meno di sette chili, un blocco di ghiaccio caduto con una tale velocità da incunearsi nel terreno a una profondità di venti centimetri.

Latham ebbe in seguito a dichiarare alle autorità: «Quella pecora era stata uccisa come se fosse stata fulminata da una saetta! Intorno al campo e lungo la strada che lo costeggia trovai quella mattina altri blocchi di ghiaccio, durissimo e chiaro, in maggioranza larghi come vassoi di portata, ma in alcuni casi anche più grossi. Non ne avevo mai visto di simili».

Dopo accurate indagini, il Ministero dell'Aviazione britannico dovette ammettere di non sapere cosa dire. Il ghiaccio non era caduto da aerei in volo sulla zona e nemmeno a causa di temporali, e, cosa strana, il Ministero aggiunse: «Le condizioni non inducono a pensare che trattasi di normale fenomeno meteorologico…»

La commozione per questo incidente non s'era ancora calmata del tutto quando il fenomeno si ripeté, il 24 novembre 1950. Non pioveva, non faceva troppo freddo, il cielo era limpido e non

tirava vento. Nelle prime ore della notte, un blocco di ghiaccio, un cubo di 33 centimetri, piombò improvvisamente dal cielo, penetrò nel tetto di un garage, a Waldsworth presso Londra, e fece un tale fracasso che la guardia notturna chiamò la polizia, allegando lo scoppio d'una bomba. Anche questa volta, le indagini rigorosamente scientifiche del Ministero non furono in grado di risolvere il rompicapo.

Non si creda che queste inesplicabili cadute di ghiaccio siano una peculiarità delle isole britanniche. In Italia, nel febbraio o marzo del 1960, in una mattina tepida e limpida una località dell'Abruzzo fu ripetutamente bombardata, sotto un sole splendido, da grossi blocchi di ghiaccio che non provocarono danni per un mero caso.

Verso la metà d'aprile del 1958 un vero e proprio diluvio di ghiaccio si rovesciò nella corte della fattoria appartenente ai coniugi Leo Kozlowski, a Napa, California; grossi, taglienti pezzi di ghiaccio, con un diametro che andava da cinque a trenta centimetri. Alcuni di essi per la violenza dell'impatto sprofondarono per una buona metà della loro lunghezza nel terreno. Nessun aereo sorvolava in quel momento la zona...

C'è poi la notevole esperienza fatta da Edwin Groff, un agricoltore di Reading, Pennsylvania, il quale mentre stava lavorando in campagna udì improvvisamente un acuto sibilo crescere d'intensità, bene in alto, e un istante dopo un blocco di ghiaccio di quasi 60 centimetri di diametro e dal peso di 25 kg venne ad abbattersi sul suolo a due o tre passi da dove l'uomo si trovava. Groff chiamò a gran voce la moglie, che uscì di casa per raggiungerlo, e mentre i due coniugi stavano guardando perplessi il pezzo di ghiaccio caduto dal cielo sereno, un altro pezzo di ghiaccio, lievemente più piccolo, arrivò sibilando a frantumarsi sul terreno.

Telefonarono allo sceriffo, che telefonò all'Air Force, che telefonò a un meteorologo, il quale spiegò come quel ghiaccio, detto ghiaccio naturale, era stato trasportato dal jet stream, il grande fiume d'aria che fascia l'intero globo a un'altezza media di qualche migliaio di km viaggiando a una velocità di circa cinquecento chilometri all'ora da ovest a est. Ma la teoria del ghiaccio naturale scagliato dal fiume d'aria dovette essere abbandonata, per la semplice ragione che esso non poteva trasportare blocchi di ghiaccio sospesi a mezz'aria, per forte che potesse essere la corrente.

I pezzi di ghiaccio di Edward Groff arrivarono sibilando nel suo campo il 30 luglio 1957; il 14 agosto altro ghiaccio, ma in blocchi enormi, questa volta, piovve a Gowen City, Pennsylvania, e l'8 settembre '58 una colonna di ghiaccio sfondò rombando il tetto di un magazzino al n. 510 della North Third Street di Chester, Pennsylvania. Come negli altri casi, anche questa volta non fu possibile trovare una spiegazione che fosse scientificamente soddisfacente.

Ma la più strana di tutte è stata forse l'esperienza vissuta da un italoamericano. Domenico Bacigalupo, e da sua moglie, domiciliati al 336 di Greystone Road, Old Bridge, New Jersey, la notte del 2 settembre 1958. I due coniugi stavano guardando la TV nella sala da soggiorno, quando il signor Bacigalupo si alzò per andare in cucina a scaldarsi una tazza di caffè. Era appena ritornato in salotto e stava per riprendere il suo posto davanti al televisore, quando udì un fragore assordante: un blocco di ghiaccio piovuto dal cielo aveva aperto un foro largo un metro nel tetto e successivamente nel soffitto della cucina.

Come tutti i precedenti il fenomeno sfidò qualunque spiegazione plausibile. Ma non solo ghiaccio cade a volte inopinatamente dal cielo...

Per esempio, il 22 dicembre 1955 William Shannon e George Brinsmaid, due illustratori di professione, si recavano al lavoro presso la RCA di Alexandria, Virginia, nella macchina di Brinsmaid. Stavano percorrendo la magnifica autostrada del Mt. Vernon quando, come entrambi riferirono, «ad un tratto ci fu un boato spaventevole, mentre si apriva uno squarcio nel parabrezza». Quel ch'è più, c'era un grosso pesce gelato, lungo un venticinque centimetri sul pavimento della vettura. Il pesce era venuto giù come una bomba, a una velocità e con una forza terrificante da chi sa quali altezze, dato che aveva praticamente distrutto un parabrezza di notevole spessore.

Non c'erano automobili in quel tratto di strada, e non c'erano aerei in cielo; ma solo il misterioso pesce congelato, il parabrezza inservibile e due uomini piuttosto scossi, che invertita la rotta se ne tornarono dritti difilato a casa.

Essendoci sempre stato insegnato che il cielo non contiene pesci, freschi o congelati che siano, esitiamo ad accettare come verosimile il fatto accaduto ai due disegnatori della Virginia. Così come esitiamo a prestar fede all'episodio dei grossi frammenti di ghiaccio che il 4 luglio 1953 si abbatterono su alcune automobili ferme nell'American Avenue di Long Beach, California.

Le macchine furono notevolmente danneggiate da questi grossi blocchi che piovvero fischiando da un cielo intensamente azzurro.

Al numero 1480 dell'American Avenue è situato un campo di macchine usate. Un addetto alla compravendita di quelle macchine – certo H. A. Boyd – raccontò più tardi a un cronista del *Los Angeles Examiner*: «Avevo appena finito di lavare una macchina e mi ero allontanato d'una quindicina di metri quando udii come una serie di acuti sibili sopra di me. Alzai la testa e vidi che l'aria era tutto un turbinio di grossi blocchi scintillanti. Un secondo dopo, una colonna di ghiaccio che doveva avere le dimensioni di un uomo si abbatteva sulla parte anteriore della macchina, mettendone a nudo il motore».

Charles Roscoe, un ex pilota d'aviazione che aveva il proprio ufficio nello stesso viale, ma di fronte al mercato di macchine usate, raccontò alle autorità d'avere udito un rombo così forte da sembrare una cannonata, tanto che lui aveva lasciato la sua scrivania per correre fuori a vedere. Ma era ancora sulla porta del suo ufficio quando qualcosa colpì con inaudita violenza il tetto della villetta a un sol piano. «Voltomi a guardare verso il cielo» disse Roscoe, «vidi il sole scintillare su dei blocchi di qualcosa che sembrava piombare da un'altezza di sei o settecento metri. Roteavano e giravano nell'aria come una specie di cascata».

I meteorologi prontamente parlarono di blocchi di ghiaccio caduti da un aereo; ma le autorità dell'aviazione respinsero la loro spiegazione, asserendo ch'era impossibile che del ghiaccio si formasse sulle ali di un aeroplano in quantità così massicce, e che del resto nessun aereo al mondo avrebbe potuto gettare tanto ghiaccio nello stesso posto per due minuti consecutivi.

Ma il ghiaccio era là, piovuto dal cielo, anche se gli aerei non c'erano.

Centinaia di libbre di carne fresca piovvero inopinatamente dal cielo sulla tenuta di un certo Hudson, nella cittadina di Los Nietos, in California, il 9 agosto 1869. La carne era a strisce non più grandi della mano d'uomo. Era in buono stato di conservazione quando toccò il suolo, ma dopo pochi minuti cominciò a imputridire. Furono notate delle specie di setole nere e sottili, su un orlo delle strisce, ma non fu possibile dare una spiegazione logica al fatto sbalorditivo.

Qualche anno dopo, il 3 marzo 1876, nella Bath County, Kentucky, ci fu una pioggia di quella che alcuni investigatori accorsi da un istituto universitario di Lexington descrissero come «una mezza vagonata di carne fresca, tagliata in strisce sottili, molte delle quali ancora sanguinolente. La carne coprì una striscia di terreno larga 15 metri e lunga un centinaio». Testimoni oculari l'avevano vista venir giù dal cielo, turbinando... Da quel vuoto cielo che sembra contenere tante strane cose: come sassi, pezzi di roccia, di ferro, blocchi di ghiaccio, carne sanguinolenta e a volte anche pesci e ranocchi. La scienza, non potendo spiegare questi fenomeni, tace.

Biblioteca Uranica 251